

N. 1861-A

Resoconti VII

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1972

ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

(Tabella n. 7)

Resoconti stenografici della 7^a Commissione permanente

(Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDICE

SEDUTA DI MARTEDI' 26 OTTOBRE 1971

PRESIDENTE	Pag. 182, 192, 193
BALDINI, <i>relatore alla Commissione</i>	182
ZACCARI	192, 193

SEDUTA DI MERCOLEDI' 27 OTTOBRE 1971

PRESIDENTE	Pag. 194, 198, 208
BONAZZOLA RUHL Valeria	201, 207
CINCIARI RODANO Maria Lisa	199, 206, 207 e <i>passim</i>
FARNETI Ariella	207, 208
LIMONI	198, 204, 206 e <i>passim</i>
PIOVANO	194, 197, 198 e <i>passim</i>
ROMANO	198
SPIGAROLI	197

SEDUTA DI GIOVEDI' 28 OTTOBRE 1971

PRESIDENTE	Pag. 209, 218, 229 e <i>passim</i>
BALDINI, <i>relatore alla Commissione</i>	219, 220 232 e <i>passim</i>
BERTOLA	217

CINCIARI RODANO Maria Lisa	Pag. 213, 215, 227 e <i>passim</i>
LIMONI	215, 228
MISASI, <i>ministro della pubblica istruzione</i>	221 227, 228 e <i>passim</i>
OSSICINI	217, 218, 230
PAPA	209, 231
RIPAMONTI, <i>ministro senza portafoglio</i>	233
ROMANO	232, 233

Presidenza del Presidente RUSSO

SEDUTA DI MARTEDI' 26 OTTOBRE 1971

La seduta ha inizio alle ore 17,30.

Sono presenti i senatori: Baldini, Bertola, Bonazzola Ruhl Valeria, Cinciari Rodano Maria Lisa, Codignola, De Zan, Dinaro, Falcucci Franca, La Rosa, Ossicini, Piovano, Premoli, Romano, Russo, Zaccari.

Intervengono il ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative della ricerca scientifica e tecnologica Ripamonti ed il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione Romita.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972**— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella 7)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

Prego il senatore Baldini di riferire alla Commissione sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione.

BALDINI, *relatore alla Commissione*. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, abbiamo all'esame alcuni documenti che riguardano: lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1972 (tabella n. 7); il conto dei residui passivi al 31 dicembre 1970 (allegato A); la relazione del Ministro della pubblica istruzione sui risultati del quinto anno del piano quinquennale 1966-1970 della scuola italiana (annesso n. 1); e, infine, un volume contenente le proposte per il nuovo Piano della scuola.

Dall'esame di questi documenti cercheremo di trarre un quadro generale riguardante tutto lo sviluppo della politica scolastica nel nostro Paese.

Iniziamo con lo stato di previsione della spesa: esso ci porta a fare alcune considerazioni che riguardano un momento delicato della cultura italiana ed un periodo della nostra situazione economica in generale, pericoloso per una società che si muove verso nuove e più impegnative forme di vita.

Durante la discussione, avvenuta in questa sede alcuni mesi or sono, sullo stato di previsione della spesa dello stesso Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1971, da più parti furono sottolineati i motivi e le cause che determinano lo stato

di insofferenza e di contrasti, oltretutto di difficoltà, che si riscontra nella nostra scuola.

Si era detto allora che al posto di un *umanesimo eclettico*, la scuola italiana, con le sue componenti, tende oggi verso un *umanesimo di azione*: ma, occorre precisare, tale umanesimo di azione rimarrà una semplice espressione verbale, se la nostra scuola non uscirà dalla situazione in cui si trova attualmente, che porta ad una sempre più profonda divisione tra mondo della cultura e società, tra cultura e tecnica, tra cultura e progresso.

Non sono mancati tentativi da parte di parlamentari, dello stesso Ministro della pubblica istruzione, dei sindacati, degli enti locali, per superare disfunzioni qualitative e quantitative (mancanza di aule, di assistenza, di orientamento qualificativo del personale insegnante e non insegnante) mentre d'altro canto si è accentuata sempre di più la coscienza dell'esigenza del rinnovamento della scuola italiana: all'entusiasmo e al desiderio di fare è subentrato un momento di perplessità circa le possibilità di realizzazione ed anche di certa sfiducia nelle iniziative del Governo e del Parlamento.

La non avvenuta approvazione della « legge-ponte », i lavori della stessa « Commissione Biasini », la lenta e sia pure profonda discussione sulla riforma universitaria, la proposta di legge dei corsi per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento, gli insoliti problemi dell'istruzione professionale, dell'edilizia scolastica, della scuola materna, danno certamente a questo bilancio un tono particolare: occorre un esame serio, responsabile e si esige volontà di fare.

Una politica scolastica in un clima di rapida trasformazione come quelle che sta vivendo la società italiana, diventa certamente di delicata e difficile attuazione dovendo per prima cosa misurarsi con l'evolversi continuo delle forme di vita, nella coscienza dell'individuo e nell'ambito della famiglia.

Non facilitano certo le cose poi le agitazioni studentesche, spesso non orientate ai fini di vera trasformazione e non in grado di contribuire realmente a un disegno costruttivo della nuova scuola.

Tre sembrano essere le vie sulle quali dobbiamo incamminarci: quella della riforma degli istituti di istruzione secondaria superiore mediante la presentazione al Parlamento di un apposito disegno di legge; quella del rinnovamento di tutta la scuola italiana, con l'impegno delle forze civili e culturali; quella della individuazione delle linee fondamentali di una programmazione scolastica.

Nelle « avvertenze » annesse ai programmi scolastici dell'anno scorso, circa le nuove responsabilità della politica scolastica, si era accennato al passaggio dagli aspetti quantitativi a quelli qualitativi nel processo di rinnovamento della nostra scuola. Ora una soluzione coraggiosa e radicale presuppone e rappresenta un atto di volontà politica: volontà politica che, data la dimensione del problema, richiede il contributo di tutte le forze politiche che sono intenzionate a portare avanti questo rinnovamento.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1972 presenta un bilancio in movimento; rispetto all'esercizio 1971, l'aumento delle spese sarà di complessivi 443.678,1 milioni. In complesso, il bilancio per il 1972 prevede spese per lire 2.755.921,4 milioni, di cui lire 2.745.821,4 milioni per le spese di parte corrente; e lire 10.100 milioni per le spese in conto capitale.

Si tratta, invero, di un bilancio che va inquadrato in questa dinamica della scuola italiana: basta considerare che di tale spesa complessiva, lire 2.012.329 milioni sono previsti per il personale in attività di servizio; 235.000 milioni per il personale in pensione e 350 milioni per trattamenti similari, ivi comprese le indennità *una tantum* in luogo di pensione e le indennità di licenziamento.

Ma l'esame del bilancio non può esaurirsi nei punti matematici: questi vanno infatti inquadrati nel contesto delle esigenze e delle richieste del nuovo piano della scuola, che già in detto bilancio sono prese in considerazione.

Il piano di sviluppo della scuola italiana per il quinquennio 1972-76 dovrà stabilire nuovi indirizzi di forme e di prospettive, per cui i capitoli di bilancio dovranno rispec-

chiare i contenuti educativi del processo scolastico, dando l'avvio ad una serie di riforme: e già in questo bilancio per l'anno finanziario 1972 si possono notare per alcuni settori incrementi significativi che testimoniano la volontà di una politica scolastica tendente a cogliere i motivi e gli aspetti essenziali per un rinnovamento della scuola. Mi soffermerò a citare alcuni di questi capitoli che presentano degli aumenti sensibili rispetto all'anno precedente, perchè più che avanzare dei commenti in parole astratte, mi pare più idoneo citare le cifre riportate in ciascun capitolo.

Capitolo 1103 (« Spese per l'aggiornamento culturale e didattico del personale direttivo ed insegnante della scuola materna, primaria, secondaria e artistica da organizzarsi a cura del Ministero della pubblica istruzione »): lo stanziamento dell'anno 1971, che era di lire 1.744.300.000, è stato elevato di 10 miliardi, e quindi la spesa prevista è di lire 11.744.300.000.

Capitolo 1104 (« Spese per studi, indagini, rilevazioni e attività di ricerca in campo pedagogico e nelle tecnologie educative »): per il 1971 lo stanziamento era di lire 40 milioni e per il 1972 è stato elevato di 3.325 milioni, quindi con un totale di lire 3.365 milioni.

Capitolo 1111 (« Spese per l'impianto, il funzionamento e manutenzione del Centro elettronico, per l'acquisto di attrezzature accessorie, schede, nastri e stampati, per il conferimento di lavori di perforazione a privati »): lo stanziamento da lire 232.500.000 del 1971, è stato elevato di lire 600 milioni per il 1972, con un totale di lire 832.500.000.

Capitolo 1301 (« Spese per il funzionamento delle scuole materne statali e per le iniziative di decondizionamento precoce »): da lire 2.063 milioni per il 1971 si passa a lire 6.513 milioni con un aumento di 4.450 milioni.

Capitolo 1409 (« Spese per la fornitura gratuita di libri di testo agli alunni delle scuole elementari »): da lire 8.800 milioni per il 1971 si passa a lire 10.000 milioni.

Capitolo 2415 (« Borse di studio di addestramento didattico e scientifico »): da lire 5.445 milioni a lire 6.455 milioni.

Capitolo 2564 (« Interventi per il restauro, la conservazione di monumenti medioevali e moderni di proprietà non statale. Spese per accertamenti tecnici, sondaggi delle strutture, rilievi e relativa documentazione storica e tecnica », eccetera): ai 5.376 milioni del 1971 si aggiungono 500 milioni per il 1972 per un totale di 5.876 milioni. Sottolineo una preoccupazione — già apparsa recentemente in questa Commissione, quando si doveva discutere sul disegno di legge relativo alla restaurazione e conservazione dei monumenti e altri beni di natura artistica — che riguarda la modestia degli aumenti in questione; essi sono tali che il problema dei beni culturali del nostro Paese non potrà essere affrontato neanche nel 1972, mentre la sua soluzione è sempre più urgente e necessaria.

Capitolo 2683 (« Spese e rimborsi per il trasporto gratuito degli alunni della scuola dell'obbligo e assegnazioni per il trasporto gratuito degli alunni degli Istituti professionali. Assicurazione contro gli infortuni derivanti agli alunni in seguito al trasporto »): da 5.900 milioni a 8.400 milioni.

Capitolo 2685 (« Spese per le attività di informazione e orientamento scolastico » — professionale — « degli alunni delle scuole secondarie »): da 1.250 milioni a 1.750 milioni.

Capitolo 2691 (« Contributi per il funzionamento dei patronati scolastici e dei consorzi provinciali dei patronati scolastici, per l'assistenza agli alunni bisognosi della scuola dell'obbligo »): da 6.660 milioni a 8.600 milioni.

Capitolo 2697 (« Contributi alle Casse scolastiche delle scuole medie statali per l'assistenza agli alunni e per attività scolastiche integrative »): da 1.000 a 6.000 milioni.

Capitolo 2698 (« Contributi alle casse scolastiche delle scuole statali di istruzione secondaria, superiore e artistica per assistenza agli alunni e per attività scolastiche integrative »): da 450 milioni a 10.450.

In queste cifre di bilancio si fa più presente una preoccupazione, sottolineata dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro nel « Rapporto sugli aspetti sociali ed economici della situazione universitaria in Italia » riguardo alla situazione universitaria.

La crisi ha superato la fase di manifestazione esplosiva, ma tende verso un processo di svuotamento dell'istituzione non rinnovata, poichè nessuna nuova realtà viene a sostituire quella vecchia. La realtà sociale del Paese si è fatta sentire nell'Università assai tardi. L'espansione della iscrizione ha dato il via ad un processo di trasformazione. Nel 1969-70 gli iscritti all'Università italiana sono stati 474.727, circa tre volte più numerosi di quanto fossero gli studenti che venti anni fa frequentavano il liceo classico e il liceo scientifico. La quantità, il numero degli iscritti porta all'esame della qualità delle università.

Sarebbe utile un'analisi del flusso degli studenti che entrano nelle università (ruolo sociale dello studente) e del flusso di uscita dei laureati. Fatto nuovo è il vivo rapporto che tra università e società si è stabilito: quanto ai dati relativi ai settori della vita del Paese che vengono « serviti » dall'università, risulta che l'afflusso dei laureati verso l'industria non arriva al 14 per cento del totale; mentre il 67 per cento del totale è assorbito nel settore pubblico e l'affluenza dei laureati verso l'insegnamento appare elevatissima: su 100 laureati circa 42 vanno ad insegnare. Gli studenti più regolari nel corso degli studi sono quelli delle facoltà di medicina e di lettere (si iscrivono al terzo anno il 93,2 per cento e il 91,0 per cento) seguiti dagli studenti della facoltà di giurisprudenza (88,2 per cento). Più irregolari sono gli studenti di agraria (77,3 per cento), di scienze (76,5 per cento) e di economia (72,2 per cento); da ultimi vengono gli studenti di ingegneria e architettura che per il 27,1 per cento non hanno superato il biennio e quindi sono iscritti al secondo anno fuori corso.

Senza fare altre considerazioni — sulla frequenza, gli esami, il grado di cultura e la preparazione professionale — basterà solo ricordare che nella nota introduttiva del bilancio e nella relazione sul piano di sviluppo della scuola per l'anno 1971, il problema della riforma universitaria è considerato nei suoi aspetti culturali e organizzativi e viene trattato per la determinante incidenza che ha sui grandi orientamenti della società italiana.

Si è parlato di nuove responsabilità in correlazione colle nuove prospettive per la gestione della scuola, di questa scuola che si fa nuova più per spinte sociali, economiche e politiche che per motivi di ordine interno, pedagogico e psicologico. È vero che ancora una volta il bilancio viene esaminato in una fase di movimento e che i provvedimenti non definiti dinnanzi al Parlamento sono molteplici: corsi di abilitazione, stato giuridico, riforma universitaria e riforma della scuola secondaria superiore.

Non si tratta davvero di provvedimenti tendenti a una semplice riforma burocratico-amministrativa. Essi si pongono l'obiettivo di fare della scuola una realtà vitale, in evoluzione e in crescita, sensibile alle tensioni, ai problemi e alle spinte che emergono dalla società di oggi: una società che, a sua volta, intende farsi partecipe dello sviluppo e della vita della scuola.

Anche le strutture andranno adeguate a un concetto pedagogico che mi pare di non secondaria importanza: al centro di tutti questi problemi, in definitiva, è sempre il giovane, con le sue possibilità, con le sue potenzialità di sviluppo, con i suoi pregi e difetti, con i suoi collegamenti all'ambiente sociale. Fondamentale nella questione della scuola resta la posizione dello studente. Ma l'adeguamento delle strutture — si tratti di assistenza, di libri di testo, di doposcuola, di obbligo scolastico, di rinnovamento programmatico, come dei più elevati aspetti delle forme di insegnamento, della gestione della scuola, della diffusione della cultura, dei problemi dell'educazione — non potrà realizzarsi validamente senza una più vasta partecipazione di forze, senza il contributo di tutti coloro che sono interessati al processo dell'istruzione.

La scuola infatti non è più l'unica agenzia educativa; e per questo occorre studiare, osservare e conoscere le componenti attive nel processo educativo del mondo contemporaneo.

Com'è noto, il Ministro della pubblica istruzione si è fatto iniziatore di un significativo documento che raccoglie fondamentali orientamenti e direttive per gli impegni e gli adempimenti relativi all'anno scolastico 1971-72. Il documento ha un particolare valo-

re e significato anche se è stato oggetto di discussioni e di critiche. Ora, è vero che esso riguarda il calendario, le vacanze, l'orario delle lezioni e simili aspetti tecnici, ma è anche vero che tocca altresì questioni di maggiore impegno in campo didattico ed educativo.

Si tratta, in realtà, di un documento nel quale sono posti in evidenza gli argomenti di fondo della vita della scuola: rapporti scuola-famiglia, partecipazione degli studenti alla vita d'istituto, attività e iniziative di sperimentazione, interventi ed attività speciali sui problemi attinenti alla formazione personale ed umana (droga, stimolanti, rapporti umani, precoci deviazioni, anormalità, eccetera), attività di aggiornamento per il personale insegnante, collaborazione della scuola con organismi e istituzioni varie, eccetera.

Sono questi i temi di fondo della scuola italiana e non a caso qualcuno ha considerato quel documento addirittura un atto contenente indicazioni e orientamenti utili per aprire il discorso sul rinnovamento della scuola italiana.

C'è da lamentare peraltro che in dette « istruzioni programmatiche » non sia stata detta una parola sul problema dell'orientamento scolastico e professionale, sebbene il Ministero abbia preparato, nell'agosto di quest'anno, una circolare, che offre indicazioni ben precise circa il problema dell'orientamento scolastico e professionale; tema di fondo che doveva essere pure compreso nel programma delle attività scolastiche del corrente anno.

Sulla situazione degli uffici e dei servizi del Ministero, c'è da dire che essi, come tutta l'Amministrazione pubblica in generale, hanno risentito di particolari difficoltà. Non v'è dubbio quindi che, insieme agli altri problemi, il Ministro dovrà affrontare anche quello del rinnovamento degli uffici e delle strutture del Ministero della pubblica istruzione: accanto, infatti, a pochi uffici principali che non sempre riescono ad assolvere per tempo e con cura le loro mansioni, ve ne è una pleora sottoccupata. Occorre, quindi, un'azione immediata di riordinamento che vivifichi il Ministero, dando precise e re-

sponsabili mansioni a tutto il personale dipendente e dando il giusto risalto a molti servizi che la nuova scuola si attende vengano rafforzati e sviluppati. Non è concepibile, infatti, pensare che, di fronte all'entità della popolazione scolastica di oggi, gli uffici possano restare con la struttura che ancora hanno e che risale a circa venti anni fa.

I problemi che dovranno essere affrontati sono non solo di natura orientativa ma anche organizzativa: le esigenze dell'aggiornamento culturale e didattico del personale insegnante richiederanno un sistema unitario di servizi, dovendosi evitare che — come oggi accade — solo pochi insegnanti possano frequentare i corsi di aggiornamento, mentre la stragrande maggioranza va avanti con quello che ha imparato all'università e facendo esperienza diretta sugli alunni di giorno in giorno.

Un altro compito di particolare delicatezza che attende l'Amministrazione attiene alle classi di aggiornamento e differenziali e alle scuole speciali. E molto difficile stabilire con quali risultati si potrà procedere, mancando fra l'altro specifiche ed esaurienti statistiche. Purtroppo il problema, ad esempio, dei disadattati e degli affetti da disturbi fisici e psichici non è ancora giunto a sufficiente chiarificazione e manca un'organica soluzione nell'ambito scolastico. I relativi servizi sono spesso emarginati nell'ambito dell'Amministrazione, mentre si dovrebbe dar vita anche in questo caso ad un servizio unitario, da affidare a personale con preparazione specifica.

Così per la funzione orientativa della scuola, già prevista dalla legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della scuola media.

Si tratta di far maturare nei giovani la capacità di giudizio, di decisione, di scelta in ordine alla professione e al proprio avvenire, e la scuola sembra oggi vieppiù impegnata in tale direzione: ritorno dunque sul significato della circolare ministeriale del 6 agosto 1971 e sulla necessità che presso i provveditorati siano istituiti servizi di orientamento scolastico e professionale.

Come loro sanno, abbiamo centri di addestramento a carattere privato o centri di orientamento dipendenti dai consorzi di

istruzione tecnica delle camere di commercio: tali centri svolgono un'attività non coordinata, nel senso che o si interessano del problema dell'orientamento professionale e non di quello dell'orientamento scolastico o avviene il contrario, mentre tutti sanno che oggi l'orientamento è scolastico e professionale, è un tutto unico che non si può dividere in due momenti.

Un argomento che pure richiama la nostra attenzione è quello dei nuovi orientamenti dell'istruzione tecnica professionale e dell'istruzione agraria. È un capitolo assai triste della scuola italiana ben noto a tutti; ma pare non abbia per ora possibilità di soluzione.

Quanto all'istruzione tecnica non è mancata un'evoluzione quantitativa che ha posto problemi assai gravi, nell'edilizia, nelle attrezzature, nella formazione e reperimento dei docenti, e via di seguito: tale sviluppo non ha avuto un riscontro in un parallelo sviluppo qualitativo.

Un altro delicato problema della scuola è quello dei testi scolastici: si aggiunge ad aggravare la situazione della vita, della metodologia e della didattica nel processo dell'insegnamento. Basterà accennare al fatto, messo già in evidenza, che alcuni aspetti dei libri di testo non corrispondono più alla vita dei ragazzi di oggi, mentre poche cose come i libri di testo esigono un attento aggiornamento alla realtà della vita in continua evoluzione.

Un settore che preoccupa seriamente non soltanto la scuola, ma l'economia ed il lavoro del nostro Paese è poi quello dell'edilizia scolastica. Il Ministero stesso ha richiamato l'attenzione delle autorità scolastiche regionali e provinciali sulla necessità di una celere applicazione delle disposizioni impartite a suo tempo per la concessione di sussidi in favore dei Comuni, per lavori di adattamento e riattamento di costruzioni o locali di proprietà comunale ad uso di scuole elementari e medie, e di sussidi per iniziative varie concernenti sempre la scuola dell'obbligo. Tali sussidi possono essere concessi ai sensi dell'articolo 29 della legge 28 luglio 1967, n. 641, e dell'articolo 5 della legge 27 febbraio 1968, n. 106. Le « iniziative varie » riguardano

le disposizioni di cui all'articolo 12 della legge 1° giugno 1942, n. 675 e all'articolo 29 della legge 28 luglio 1967, sopra citata.

Il Ministero della pubblica istruzione, con circolare di quest'anno ha svolto, tramite le sovrintendenze scolastiche regionali, una nuova verifica circa lo stato di attuazione delle opere di edilizia scolastica programmate per il biennio 1967-1968 e per il triennio 1969-1971. Un piano straordinario, imperniato sul ricorso alla locazione di locali per risolvere il grave problema della edilizia scolastica, è proposto nel documento programmatico del Ministero del bilancio. Il provvedimento si rende necessario dato l'aumento continuo di posti-alunno rispetto all'incremento previsto per i prossimi anni. L'onere di affitto e di riadattamento delle sedi ad uso scolastico, sarebbe di 27 miliardi per gli anni 1972-1975 e di 90 miliardi per il quinquennio successivo.

Questo ultimo provvedimento dovrebbe avere un « carattere temporaneo e di emergenza », ma permetterebbe di reperire circa 600 mila posti-alunno per ciascun anno scolastico.

In effetti interventi straordinari, come il piano affitti, sono imposti dallo stato attuale della edilizia scolastica, che costituisce una grave remora ad una politica che tenda a realizzare migliori e più omogenee condizioni di studio per una popolazione scolastica in continuo incremento.

Nel momento in cui si fanno queste considerazioni la pedagogia, la psicologia e le scienze dell'educazione aprono nuovi orizzonti al principio dell'educazione integrale e permanente.

Il problema dell'educazione permanente non è nuovo (già il Condorcet ne aveva parlato) ma oggi è particolarmente sentito: nei momenti di evoluzione si parla sempre dell'educazione permanente. È un traguardo che si sono posti alcuni Paesi e verso il quale tendono oggi pedagogia e didattica. Si osserva che l'educazione data nelle forme scolastiche non risponde alle esigenze della formazione del giovane. Un tale sistema costa troppo alla società perchè tiene « fermi » i giovani fino a 18 o 20 anni. Il passaggio dalla scuola alla vita in quell'età

presenta contrasti e difficoltà di inserimento nel lavoro e nelle attività produttive. Si dice allora che occorre prima provvedere a una educazione di base per tutti, poi pensare all'inserimento in un'attività e nel mondo del lavoro e quindi lasciare lo spazio per un possibile ritorno allo studio per quelle forme che suscitano interesse e richiedono approfondimento, orientamento e nuova ricerca. Si tratta di una vera trasformazione delle strutture didattiche e scolastiche. Quando io sottolineo con amarezza la lentezza con la quale portiamo avanti i nostri lavori anche in Commissione, lo faccio però rendendomi conto che non è molto facile in un momento come l'attuale studiare e applicare provvedimenti di riforma: si richiedono infatti metodi, programmi, insegnamenti molto diversi da quelli tradizionali e bisogna saperli individuare e realizzare. D'altronde solo movendo, insieme alla società, verso le nuove forme, la nostra scuola potrà superare le difficoltà pedagogiche ed educative che la travagliano. La scuola, oggi ancora impostata tutta sul rapporto bipolare docente-studente, dovrà molto probabilmente subire una profonda trasformazione: tale rapporto dovrà essere integrato con gli apporti di vari altri centri attivi della società, ferma restando la libertà dei soggetti che si muovono in queste nuove dimensioni.

La relazione del Ministro della pubblica istruzione sui risultati del quinto anno di attuazione dei provvedimenti legislativi per lo sviluppo della scuola nel quinquennio 1966-1970, annessa allo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, offre elementi di studio, di riflessione.

Le difficoltà sono dovute alla arretratezza delle strutture, alle richieste, alle esigenze formative che si notano in ogni scuola di ogni ordine e grado. Non è il momento di fare un'analisi seguendo un metodo tradizionale, ponendo l'accento su ogni capitolo del bilancio e su ogni tipo di istruzione e relativi compiti. Così dicasi per le questioni del patrimonio artistico, delle biblioteche, dei rapporti culturali con l'estero.

Il quadro se mai va considerato in rapporto alla delicata situazione congiunturale, alla compresenza e sovrapposizione di molte, di-

verse ed impegnative riforme sociali, alle più rilevanti dimensioni, anche finanziarie, raggiunte dall'intervento scolastico.

Poste queste indicazioni, non possiamo fare un discorso di programmazione che sottolinei solo l'espansione della scolarità, l'aumento degli alunni negli istituti tecnici e nei licei scientifici e la diminuzione degli alunni negli istituti professionali, ma siamo costretti ad ampliarlo in riferimento all'effettiva, complessa realtà del nostro Paese. Occorre pertanto fissare obiettivi e contenuti; vedere e rivedere strutture, portare avanti la politica del diritto allo studio, riesaminare tutto il processo educativo.

Il piano di sviluppo dunque non chiuderà un periodo di vita scolastica per aprirne uno migliore, privo di difficoltà: esso si collocherà nello svolgimento di una politica scolastica che viene portata avanti in mezzo a tutte le difficoltà del momento anche se con un particolare impegno di rinnovamento. E si tratta di un rinnovamento che è, malgrado tutto, in atto: la « legge-delega » sullo stato giuridico del personale della scuola, quella sui corsi abilitanti e il provvedimento sulla immissione in ruolo degli insegnanti non di ruolo, la riforma della scuola secondaria superiore, la riforma del Ministero della pubblica istruzione, il trasferimento alle Regioni delle funzioni loro attribuite, la riforma universitaria e la ricerca scientifica, la possibilità di nuove sperimentazioni, la faticosa questione delle nuove impostazioni per risolvere i problemi dell'edilizia scolastica e universitaria, sono tutti atti che non rimangono nel mondo delle ipotesi; essi sono in fase di discussione e di esame, sì che fra qualche anno la politica del bilancio ne sarà radicalmente trasformata per qualità e quantità.

Il problema del rinnovamento delle strutture e dei contenuti educativi della scuola (e del Ministero della pubblica istruzione) acquista una più evidente dimensione quando sono considerati i conti dei residui passivi. Modifiche di uffici e di metodo appaiono inevitabili, se non si vorrà continuare a tollerare il fenomeno dei residui passivi con tutte le conseguenze di natura sociale ed economica che esso comporta.

I residui passivi riguardano un po' tutti i settori del bilancio, da quelli del persona-

le in quiescenza (per 30.383 milioni) a quello degli acquisti di beni e servizi come spese di cure, ricoveri, fitto di locali, spese postali e così via, fino al problema delle borse di studio per l'università. Sono alcune voci che fanno riflettere: questo annoso problema non so come potrà essere risolto perchè è lo stesso processo di vita e di sviluppo della Scuola che non permette che i calcoli siano così strettamente matematici che alla fine di ogni anno finanziario si possa chiudere una partita e aprirne un'altra. Eppure è un problema che va considerato, ed ogni anno preoccupa e impegna la nostra Commissione e il Parlamento.

Signor Presidente, la 7^a Commissione del Senato ha compiti che riguardano oltre che l'istruzione pubblica e le belle arti, anche — ora esplicitamente — la ricerca scientifica e tecnologica.

La ricerca scientifica può essere considerata sotto due aspetti fondamentali: quello della ricerca pura e quello della ricerca applicata. Va posto quindi un preliminare interrogativo: la Commissione è competente solo per quanto attiene alla ricerca pura, oppure deve rivolgersi anche alla ricerca applicata, e quindi ad argomenti che sono pure del mondo del lavoro, dell'industria ed interessano pertanto altri Ministeri? Certo, il bilancio del Tesoro contiene capitoli riguardanti campi che dovrebbero essere del Ministero della ricerca scientifica e tecnologica, come è certo anche che la nostra competenza in materia di ricerca scientifica non dovrebbe essere messa in dubbio almeno nel settore della ricerca pura. Quindi, mentre occorrerà, in prima approssimazione, ritenere esclusi dalle nostre primarie attribuzioni i settori della ricerca applicata, sembra fondato considerare inclusi quelli della ricerca pura, almeno nella misura in cui in materia è competente il Ministro della ricerca scientifica e tecnologica.

Cade opportuno ricordare a questo punto che il CIPE, nella riunione del 7 agosto 1971, dopo aver approvato « gli indirizzi generali delineati nella Relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia per il 1971 », ha sottolineato l'urgenza dell'istituzione del Ministero della ricerca scientifica e tecnologica, confermando

inoltre l'esigenza della riforma strutturale organizzativa e funzionale del Consiglio nazionale delle ricerche attraverso: 1) il potenziamento, dei servizi relativi ai programmi speciali, ivi compresi quelli internazionali; 2) la partecipazione degli enti di ricerca a società o consorzi di ricerca; 3) l'organizzazione di aree di ricerca integrate; 4) una normativa unitaria concernente lo stato giuridico del personale di ricerca, atta anche a consentire la mobilità dei ricercatori fra i vari enti di ricerca.

In effetti la ricerca, così com'è ora strutturata, non è costituita in Ministero, nè possiede strutture funzionali amministrative: la legge n. 283 del 1963 sulla « Organizzazione e sviluppo della ricerca scientifica in Italia » — primo organico provvedimento in materia — prevede solo organi di consulenza elettivi e comitato di studio. Occorre invece che un tale organismo coordinatore non sia solo comitato rappresentativo di volontà esterne, ma l'espressione di una volontà politica e amministrativa originaria, per un impegno vivo e responsabile!

L'attività di ricerca per ora rimane affidata all'intervento e al contributo del CNR, che ha pure stimolato nel Paese la formazione di dirigenti e organizzatori della ricerca, ed ha suscitato un crescente interesse di fronte ai vari problemi di grande interesse scientifico-tecnico e sociale.

Il problema della ricerca scientifica si pone oggi in una realtà che si fa sempre più drammatica; ed utilmente il Ministro della ricerca scientifica ha recentemente promosso un convegno nazionale sulla politica della ricerca, in cui sono stati affrontati temi fondamentali: la ricerca e la cultura; la ricerca e la società; la ricerca e lo sviluppo economico.

Di fronte ad un problema così importante, va messa in evidenza una cifra, di per sé eloquente: in questi ultimi anni lo Stato si è impegnato, per la ricerca scientifica, con una spesa complessiva di lire 71.993.552.784.

Invero, la politica di ricerca e la necessità di una sua impostazione sono state trattate con grande impegno in questi ultimi anni, nel nostro ed in diversi altri Paesi; essa richiede una serie di direttive generali, non rigide,

sia per i settori pubblici che per quelli privati; ma sinora non sono stati elaborati metodi razionali per lo studio delle problematiche che l'impostazione di una politica della ricerca comporta. Quali sono in concreto, nel nostro Paese, tali problemi?

Il Senato ultimamente ha trattato quello dell'energia nucleare, approvando un disegno di legge (n. 204) di iniziativa parlamentare (senatori Zannier ed altri), dal titolo: « Norme relative alla ristrutturazione del CNEN ». Attualmente tale disegno di legge si trova alla Camera dei deputati (stampato Camera n. 3493).

Altri temi sono stati esaminati nel convegno indetto dal Ministro della ricerca scientifica, a cui ho poc'anzi fatto cenno; i compiti del CNR e la promozione della ricerca scientifica; i problemi delle università; le esigenze di nuove tecniche per le grandi, medie e piccole industrie; l'industrializzazione del Mezzogiorno (che non può avvenire se non su posizioni tecnologicamente avanzate); il rapporto fra strutture scientifiche e sviluppo economico del Paese; la esigenza della formazione dei ricercatori, che avveniva prima presso gli istituti universitari e, negli ultimi anni, ha cominciato ad aver luogo attraverso il CNR, il CNEN e l'INFN, l'Istituto superiore di sanità.

In realtà l'area della ricerca è di interesse pubblico e, quanto al metodo, la ricerca deve svolgersi attraverso il concorso aperto delle varie componenti attive della ricerca e dei settori interessati pubblici e privati. Quindi essa richiede una politica scientifica coerente con i piani di sviluppo del Paese e delle Regioni.

Quanto all'impegno, va detto che soltanto con il 1971 il volume della spesa destinata alla ricerca scientifica ha raggiunto l'1 per cento del reddito nazionale, con un incremento del 21 per cento rispetto alla spesa stanziata nel 1970. Permane però un largo deficit nella bilancia dei pagamenti tecnologici. La mancata applicazione e l'insufficiente sviluppo di conoscenze scientifiche e tecnologiche incidono su tutti i settori (industriale, di lavoro, di produzione), con ben note conseguenze di ordine finanziario, commerciale e di lavoro, investendo anche il settore dell'occupazione.

La relazione del Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche indica i compiti svolti dai Centri e dai Comitati di lavoro in questi anni e pone in evidenza quanto è stato programmato quest'anno per un piano di sviluppo che potrebbe arrivare al 1976 (medicina, ecologia, geografia fisica, matematica ed altre scienze oggetto di ricerca e di sviluppo tecnologico).

Non è possibile elencare o fissare la nostra attenzione su argomenti di fondamentale importanza e cogliere i singoli settori della ricerca sia in sede nazionale che in collaborazione con altri paesi; l'esame ci porterebbe lontano, data la natura degli oggetti di ricerca e la vastità degli argomenti che investono, si può dire, tutti gli aspetti dello scibile umano. Si va infatti dalle ricerche spaziali, alle ricerche idrologiche condotte nel bacino di Venezia; dagli studi sul Muratori, alla catalogazione dei manoscritti giuridici del Collegio di Spagna (Bologna); dal satellite « Sirio » al « S. Marco », all'automazione delle grandi navi di Genova e a problemi di interesse generale che sono di tutti, come, per esempio, il programma speciale per lo studio delle cause di deperimento e dei metodi di conservazione delle opere d'arte.

L'esigenza cui va rivolta la massima attenzione è comunque quella del coordinamento tra i molteplici centri di decisione (Ministeri affari esteri, industria, ricerca scientifica, telecomunicazioni, sanità, agricoltura); manca difatti una visione unitaria dei problemi da affrontare che consenta una efficace politica a lungo termine per uno sviluppo equilibrato della ricerca scientifica e tecnologica, anche in vista delle esigenze economiche del Paese.

Nel quadro di questa prospettata esigenza di coordinamento potranno essere finalmente affrontati i seguenti problemi, del resto elencati proprio in sede ufficiale:

- 1) formazione e aggiornamento professionale del personale;
- 2) stato giuridico possibilmente unico per tutti i ricercatori che rappresenti un fattore valido per facilitare il lavoro, la serietà e l'impegno del personale;

- 3) mobilità del personale dall'uno all'altro campo di ricerca, a seconda delle esigenze della ricerca e delle doti ed esperienze acquisite dai giovani studiosi.

Perchè sia portata avanti una programmazione scientifica, sperimentale e tecnica il CNR enuncia da parte sua i seguenti tre punti principali:

- 1) ampliamento dei programmi di interesse nazionale;
- 2) creazione di aree di ricerca a vocazione regionale che, raggruppando centri di ricerca, rappresentino un fattore d'impulso e di comunicazione di conoscenze a tutto il tessuto circostante;
- 3) partecipazione del CNR alle società di ricerca avviate in base alla legge IMI, al fine di completare il sistema di incentivazione della ricerca industriale e per un più stretto legame tra ricerca e produzione.

Un altro problema ancora — quello dei rapporti fra università e ricerca scientifica — deve essere qui ricordato per l'importanza che ha nella società moderna. Negli Stati Uniti la ricerca scientifica è legata direttamente o indirettamente alle università; nell'URSS vi è totale separazione tra università e ricerca scientifica: questa è affidata alle accademie, che sono statali e che dallo Stato ricevono i finanziamenti e i programmi, subendo i necessari controlli ad ogni livello.

In Italia è il CNR che dispone di fondi e costituisce l'elemento primo per la ricerca; dopo l'approvazione della riforma universitaria il problema si farà sempre più pressante per una possibile soluzione.

Sistema sovietico o americano? Oppure un Ministro di ricerca? E le Università che posto potranno occupare, soprattutto le nuove Università con i nuovi orientamenti culturali e professionali? E il dottorato di ricerca?

Sono interrogativi che richiedono una risposta, e una risposta politica perchè investono tutta una sfera di valori e di esigenze culturali, scientifiche, tecniche e di civiltà. Potremmo elencare tutti gli enti e i ministeri che, oltre alle università, sono interessati alla ricerca ed esaminare le dimensioni dei pro-

blemi di ordinamento e di coordinamento che si pongono per motivi scientifici e per motivi finanziari, mentre il divario tecnologico si accentua rispetto ad altri Paesi e rende sempre più difficile la posizione dell'Italia e sul piano scientifico e su quello economico.

Quando la Presidenza del Consiglio affidò nel dicembre del 1962 il settore della ricerca scientifica ad un Ministro senza portafoglio — prima il senatore Arnaudi e poi il senatore Rubinacci — parve che si facesse un passo di particolare significato nell'impegno per una politica di ricerca.

In realtà il Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica non ha ancora alcun potere deliberativo, di amministrazione; egli dispone solo di un piccolo segretariato composto da una quindicina di persone.

Anche il Ministro per il Mezzogiorno è ministro senza portafoglio, ma presiede il Comitato interministeriale per il Mezzogiorno e detiene il controllo della Cassa del Mezzogiorno. Il Ministro della ricerca non ha alcun potere di controllo sull'attività degli organi preposti alla ricerca e in particolare sul CNR. Egli infatti non presiede il CNR e non è incaricato di presentare al Parlamento un rapporto annuale sullo stato della ricerca scientifica, che spetta al Presidente del CNR.

Il disegno di legge Leone, del 22 agosto 1968, n. 154, prevede l'istituzione del Ministero della ricerca scientifica e tecnologica; all'esame della 1ª Commissione, è stato discusso (in sede consultiva) solo presso la Commissione finanze e tesoro. Nel corso di questa discussione si parlò fra l'altro della possibile istituzione di un « Ministero della ricerca scientifica e tecnologica e dell'Università ». I meno favorevoli a questa tesi sostennero che anche il Ministero dell'agricoltura, anche il Ministero della sanità, il Ministero dell'industria e altri Ministeri ancora sono interessati ai problemi della ricerca scientifica e tecnologica; essi sostennero che anche arrivando all'istituzione di un Ministero della ricerca scientifica e dell'Università rimarrebbe sempre aperto un problema di coordinamento con molti altri Ministeri.

Qual è comunque l'attuale situazione nei suoi termini essenziali? La ricerca è portata

avanti fundamentalmente dal CNR con istituti interamente ad esso legati (il CNR è proprietario dei loro edifici e attrezzature e ne ha la gestione diretta) e con gruppi di ricerca, che riuniscono ricercatori impiegati in lavori interdisciplinari che sono formati nel quadro dell'Università, con i Centri di studio che possono essere costituiti dal CNR presso una Università o un istituto pubblico o anche un'impresa (o gruppo di imprese). Nel 1957-58 c'erano 1.839 istituti scientifici facenti capo all'Università; il loro numero è arrivato a 1.870 nel 1958-59; a 1.902 nel 1959-1960; a 1.980 nel 1960-61. Nello stesso periodo il numero delle Facoltà rimane stazionario (202-205). Nel 1960-61 vi erano 853 istituti dipendenti da 86 facoltà scientifiche e tecniche, 652 (ivi comprese le cliniche) dipendenti da 22 Facoltà di medicina e chirurgia e 475 istituti di scienze economiche ed umanistiche. Ma oltre a tali centri di ricerca vanno pure presi in esame quegli altri che si occupano della ricerca scientifica rientrando nella competenza dei singoli Ministeri: pubblica istruzione, sanità, difesa, industria, agricoltura, affari esteri.

Non mancano dunque le iniziative, le attività e gli impegni, ma occorre un centro di coordinamento e di orientamento, un « potere » politico e responsabile.

Il Consiglio nazionale delle ricerche rappresenta, dunque, unitamente al CNEN, un organismo di notevoli dimensioni inteso ad attuare grandi programmi di ricerca di interesse nazionale, connessi agli obiettivi di progresso economico e sociale previsti dal programma economico.

Quanto al Comitato nazionale per l'energia nucleare, questo ente dispone di organi direttivi propri, di nomina governativa, di personale proprio ed ha la possibilità di assumere altro in relazione ai programmi di propri centri e laboratori di dimensioni notevoli, tra i quali i laboratori nazionali di Frascati per le ricerche di fisica nucleare fondamentale, gestiti dal CNEN per conto dell'Istituto nazionale di fisica nucleare; il Centro di studi nucleari della Casaccia (Roma) per ricerche nucleari applicate nell'ambito della fisica, della chimica, della biologia, della medicina e dell'ingegneria nucleare.

Qualche brevissimo accenno alla partecipazione italiana ad organismi scientifici internazionali.

I contributi finanziari e la cooperazione attiva dell'Italia ad organismi internazionali di ricerca scientifica e tecnologica riguardano principalmente i seguenti Enti europei: Euratom, CERN, ELDO ed ESRO. Così non si può trascurare la ricerca scientifica e tecnologica nell'ambito delle imprese e nel campo industriale con i riflessi umani, sociali ed economici.

Onorevoli colleghi, ho cercato di fornire, rapidissimamente, un quadro delle attività, dei problemi, delle esigenze, delle lacune, delle attese di settori si sa quanto delicati per il presente e il futuro del nostro Paese: quelli dell'istruzione e della ricerca.

Dovrei ora formulare delle conclusioni, esprimere un giudizio di valore. Nell'accingermi a farlo, desidero ricordare che ancora una volta non è lecito ignorare la fase di transizione in atto, che profondamente incide con tensioni, delusioni, ricerche, sperimentazioni, battute di arresto. Il quadro insomma non è molto diverso da quello dell'anno scorso. Ed è naturale. Anche per questo motivo, dunque, di fronte al nuovo esercizio finanziario, come già qualche mese fa di fronte al progetto di quello ora corrente, mentre non si può non apprezzare il fervore delle iniziative e la generosità degli sforzi che si stanno compiendo nella direzione dell'auspicato rinnovamento dei contenuti e delle strutture, sembra allo stesso modo obiettivamente giusto pronunciare malgrado tutto una valutazione complessivamente positiva, che il designato estensore del rapporto si permette, pertanto, conclusivamente, di sottoporre al giudizio della Commissione.

P R E S I D E N T E . Ritengo doveroso ringraziare il relatore per la sua esposizione accurata ed approfondita che ha toccato, oltre che i temi inerenti al bilancio della pubblica istruzione, anche gli aspetti relativi alla ricerca scientifica e tecnologica.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Z A C C A R I . Non posso che associarmi al Presidente nel ringraziare il senatore Bal-

dini per l'ampia, completa relazione svolta sul bilancio della Pubblica istruzione e non posso non aderire alle conclusioni tratte dal relatore dall'esame dettagliato di tutti i dati contenuti nel bilancio stesso.

Non mi soffermerò su quanto ha esposto il collega Baldini in ordine ai vari problemi della scuola, da quello dell'edilizia scolastica a quelli dell'istruzione professionale, dell'università, eccetera. Desidero solo pregare il collega, se è possibile, di inserire, nella sintesi che dovrà trarre dalla discussione, qualche osservazione complementare su tre argomenti intorno ai quali molto brevemente vi intratterò.

Il primo è quello dell'apertura della scuola italiana alle nuove realtà internazionali: mi riferisco soprattutto al problema della posizione dell'Italia nell'ambito della Comunità europea.

Se anche i Trattati di Roma non hanno contemplato in modo specifico il settore dell'istruzione, tuttavia i principi dai Trattati stessi affermati in ordine alla mobilità dei cittadini nell'ambito della Comunità, alla libertà di stabilimento, eccetera, presuppongono un indirizzo comune delle politiche dei Ministri della pubblica istruzione dei sei Paesi europei soprattutto per quanto concerne la preparazione professionale e il riconoscimento dei titoli di studio. Sarebbe utile, pertanto, che il senatore Baldini inserisse nella sua relazione qualche osservazione in questo senso, tenendo conto — come dicevo all'inizio — della nuova realtà nella quale viviamo: quella cioè della pur faticosa integrazione europea, nella quale l'Italia è così impegnata.

Voglio ricordare a questo proposito (e lo faccio con amarezza) che mentre i Ministri dell'agricoltura, dei trasporti, degli esteri, eccetera, si incontrano sovente in sede europea, l'ultima volta che i Ministri della pubblica istruzione si sono riuniti è stato nel 1961, a Bonn. Da allora sono passati dieci anni. Mi risulta che è previsto un incontro per il 16 novembre prossimo e voglio augurarmi che in quella circostanza non si parli soltanto dell'università europea di Firenze — argomento che pure ha un suo valore — ma si cerchi di approfondire anche

altri aspetti della comune politica dell'istruzione e della cultura.

Secondo punto. Stampa ed istituti di ricerca si sono occupati, in questi ultimi tempi, del fenomeno della crescente disoccupazione di laureati e diplomati. La scuola — si dice — serve da « parcheggio » per i giovani che non trovano possibilità di occupazione. È questo un problema quanto mai grave, e su di esso penso sarebbe opportuno ed utile fermare la nostra attenzione. Sembra infatti, oggi, che tra scuola e società vi sia uno squilibrio, che scuola e società camminino ciascuna per proprio conto come se fossero due corpi separati e che la scuola abbia, appunto, una funzione di parcheggio per quei giovani i quali non trovano inserimento nella vita produttiva del Paese.

Da una statistica che il CENSIS ha fatto recentemente risulta che il venti per cento di coloro che si iscrivono all'università lo fanno perchè non hanno trovato un lavoro. È un fenomeno che si avverte in maniera drammatica soprattutto nelle zone d'Italia meno industrializzate, quelle cioè del sud e del centro e anche alcune dell'Italia settentrionale. È ben vero che una caratteristica delle società industriali avanzate è proprio la espansione del livello di scolarità e quindi la progressiva diminuzione della occupazione dei giovani; ma io penso che tutti noi, responsabilmente occupandoci dei rapporti tra scuola e società, dovremmo approfondire le cause del fenomeno che ho brevemente sintetizzato. Chiederei pertanto al senatore Baldini di fare cenno nella sua relazione anche a questo grave problema.

Un terzo punto che vorrei toccare riguarda il settore delle antichità e belle arti. Ricordo in proposito che il 18 giugno scorso si è svolta in Senato un'ampia discussione sulle mozioni presentate dai vari Gruppi politici, discussione che si è conclusa con l'accettazione da parte del Governo di un ordine del giorno votato, direi, quasi all'unanimità, essendo stato il dissenso del Gruppo comunista relativo solo al termine entro il quale il Governo avrebbe dovuto presentare i provvedimenti legislativi di riordinamento del settore. Anche questo è un problema molto grave e preoccupante, che pregherei il senatore

Baldini di voler trattare un po' più ampiamente nella sua relazione. I termini previsti non sono ancora scaduti, non si può quindi muovere appunto al Governo al riguardo. Avverto comunque che presenterò un ordine del giorno per invitare il Ministro della pubblica istruzione a presentare sollecitamente gli attesi provvedimenti.

Un ultimo accenno vorrei fare all'emendamento che il relatore ed io abbiamo formulato, sulla base di un suggerimento avanzato dalla Direzione generale delle antichità e belle arti, per aumentare lo stanziamento del capitolo n. 2565 (riguardante sussidi e contributi per ricerche e scavi archeologici, anche sottomarini, non statali) con conseguente diminuzione del capitolo n. 5061. Mi permetto qui di segnalare l'iniziativa, nella speranza che questa nuova scienza dell'archeologia sottomarina possa effettivamente svilupparsi nel nostro Paese. Le ricerche sottomarine si sono sviluppate in questi ultimi anni, su basi scientifiche, a cura dell'Istituto di studi liguri e soprattutto del Centro sperimentale di archeologia sottomarina di Albenga, con l'utilizzazione di navi specializzate appositamente armate ed attrezzate per la tutela archeologica dei fondali marini. Noi abbiamo esempi, nel Mediterraneo, di interventi di istituti ed enti stranieri in numero sempre maggiore. L'Italia non può non essere efficacemente presente in questo particolare settore, anche perchè, in effetti, grazie al Centro sperimentale di archeologia sottomarina di Albenga, l'Italia può vantare una posizione scientifica di avanguardia.

Per questi motivi, signor Presidente, mi permetto di sottoporre alla benevolenza della Commissione e del Governo l'accoglimento dell'accennato emendamento che riguarda solo — ripeto — lo spostamento di una modesta cifra da un capitolo ad un altro, e che ha il conforto della stessa Direzione generale dell'antichità e belle arti.

PRESIDENTE. Vorrei dire qualche parola su un problema particolare: mi riferisco alla zona dei « trulli » di Alberobello, su cui credo necessario attirare l'attenzione della Commissione.

Negli stati di previsione della spesa dei precedenti esercizi erano previsti cento milioni per finanziare l'atteso provvedimento sulla tutela e la conservazione della zona tipica in questione; la Soprintendenza ai monumenti di Bari ha già iniziato gli studi per i lavori da eseguire. Ora la scomparsa di questo stanziamento — a meno che io non ne dia un'interpretazione sbagliata — sembra compromettere la prospettiva di un adeguato finanziamento. È vero che la somma nell'apposito elenco del bilancio del Ministero del tesoro afferente all'esercizio in corso era stata iscritta in previsione della presentazione di un disegno di legge *ad hoc*, e che anzi era stata data assicurazione che tale provvedimento sarebbe stato presentato al più presto (a questo proposito avevo presentato un ordine del giorno). Ma sta il fatto che, sino ad oggi, il disegno di legge non è stato ancora presentato, e che ora scompare anche la previsione dell'accantonamento: tutto ciò mi preoccupa. Sarei grato se il Governo potesse fornirmi notizie al riguardo. Intanto avverto che, se sarà necessario, presenterò un emendamento, confidando che i colleghi, come altre volte hanno fatto, dimostrino la necessaria comprensione per questo problema.

Data l'ora tarda, il seguito dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1972 è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 19,45.

Presidenza del Presidente RUSSO

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 OTTOBRE 1971

La seduta ha inizio alle ore 11,20.

Sono presenti i senatori: Baldini, Bertola, Codignola, De Zan, Farneti Ariella, La Rosa, Limoni, Ossicini, Papa, Pellicanò, Piovano, Premoli, Romano, Russo, Spigaroli, Zaccari.

Interviene il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione Elena Gatti Caporaso.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972

— **Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella 7)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

PIOVANO. Ci apprestiamo anche quest'anno a compiere quello che si può ormai definire un rito. Tale è infatti l'impostazione dei documenti che il Governo sottopone all'esame del Parlamento: il linguaggio, addirittura le formule usate quest'anno sono esattamente uguali a quelle degli anni scorsi: una vera e propria liturgia burocratica. E questo si riscontra non solo per la tabella del Ministero della pubblica istruzione, ma per tutte e tre le tabelle che siamo chiamati ad esaminare. Si direbbe che i responsabili dei vari dicasteri non abbiano fatto altro che riempire un modulo unico, variando soltanto le cifre, e lasciando identico tutto il resto.

Un esempio per tutti: in tutte e tre le tabelle, dopo una premessa che rende conto del complesso della spesa, distinguendo tra le spese per la parte corrente e quelle per il conto capitale, si legge che « va peraltro posto in evidenza l'esistenza di accantonamenti nei fondi speciali del Ministero del tesoro », e si conclude: « Ovviamente, l'utilizzo di tali accantonamenti è in funzione della definizione dei provvedimenti legislativi ». Tre tabelle, un identico *cliché*!

Ma l'impressione di *routine* burocratica non deriva solo da questi aspetti formali. Abbiamo purtroppo una lunga esperienza di dibattiti sul bilancio, che poco o nulla sono riusciti a incidere nell'azione di governo della scuola. E questo è l'elemento più negativo e scoraggiante.

Ciò premesso esaminiamo il contenuto di questa tabella. Il relatore Baldini ha fatto un grosso sforzo per dimostrare come il livello di spesa destinata all'istruzione debba essere rapportato a quelle che sono le attuali condizioni del Paese, sia sul piano sociale che su quello economico. Ciò è abbastanza ovvio. Certo, l'attuale momento economico è difficile; lo Stato ha di fronte problemi sociali ed occupazionali che richiedono anche in altri campi massicci interventi finanziari. È anche giusto, però, tenere conto dell'incremento di spesa previsto per l'istruzione, paragonandolo agli incrementi previsti per altri settori: l'incidenza percentuale sul totale della spesa (corrente e in conto capitale) è dello 0,5 per cento in più per la pubblica istruzione, contro percentuali ben maggiori, ad esempio, per i trasporti e per altri dicasteri. E questo anche se, in cifra assoluta, la maggiore spesa prevista per la tabella n. 7 è senz'altro sensibile (lire 517.400.000.000 in più).

Tra gli accantonamenti previsti a pagina II della tabella non ve ne è nessuno dedicato allo stato giuridico degli insegnanti, nonostante che in merito il Governo ed il Parlamento abbiano assunto, di fronte al personale della scuola, precisi impegni, con precise scadenze. La settimana scorsa ci siamo sentiti ricordare, proprio in quest'aula, tali impegni dai rappresentanti sindacali del mondo della scuola, i quali hanno anche lamentato che si discuta dello stato giuridico senza che vi sia in bilancio una qualsiasi posta specifica.

In effetti, nella tabella n. 7 al nostro esame l'unico riferimento allo stato giuridico lo si ritrova a pagina X, laddove dopo aver piuttosto enfaticamente affermato che nelle nuove indicazioni per il piano 1972-76 si tende a recuperare in termini di programmazione anche il tradizionale strumento « bilancio », fondendo l'intervento ordinario e quello straordinario in un impegno congiunto e programmato, si dice che nell'attuale bilancio « un primo, peraltro limitato, momento di attuazione di questa nuova strategia » consiste nel fatto che sono previste maggiori spese connesse alla retribuzione del personale in conseguenza « di miglioramenti economici o di stato giuridico disposti da leggi già vi-

genti ». Questo è l'unico riferimento allo stato giuridico: l'attuazione della legge 26 luglio 1970, n. 576 (riconoscimento dei servizi preuolo e cosiddetto « riassetto »). Un riferimento del tutto marginale, che elude completamente la sostanza di questo problema, così essenziale per gli insegnanti e per la scuola tutta.

Il meno che possa pensare il personale della scuola, di fronte a questa assoluta mancanza di qualunque stanziamento, è che non c'è nel Governo nessuna intenzione di passare alla realizzazione pratica dello stato giuridico nel prossimo anno. Non stupiamoci, quindi, se sentiamo molti sindacati preannunciare uno sciopero per la seconda quindicina di novembre; e non stupiamoci neppure se corre voce che questo sciopero non sarà che il primo di una lunga serie.

Io chiedo quindi al Governo di dirci quali sono le sue reali intenzioni in proposito. Non ho nessuna intenzione di proporre in questa sede emendamenti per incrementare le poste di bilancio: non vogliamo assolutamente iniziare una demagogica corsa al rialzo. Ma si dovrà fare, quanto meno, uno storno da altre voci. E comunque non possiamo accettare il silenzio dell'Esecutivo su un punto così importante: pretendiamo che ci si dica cosa si intende fare in realtà per finanziare lo stato giuridico, in quali forme, per quali importi e con quali scadenze.

Non è qui il caso di mettersi a discutere i singoli nuovi stanziamenti previsti a pagina II. Alcuni sono notevoli anche se ancora insufficienti (come quelli per la riforma universitaria: milioni 102.557); altri inopportuni, come quello per il compenso per lavoro straordinario al personale direttivo della scuola secondaria (milioni 4.780), che meglio sarebbe stato inquadrare nel nuovo stato giuridico. Comunque ne parleremo dettagliatamente quando discuteremo i provvedimenti che il Governo proporrà per i singoli problemi.

Un rilievo che in proposito vogliamo fare è di metodo. Se una corretta prassi amministrativa esclude che si pongano a bilancio spese per provvedimenti ancora da deliberare, questa prassi non dovrebbe subire eccezioni. E invece, di eccezioni se ne incontrano; è il caso, tanto per fare un esempio, della

scuola per l'infanzia (che la maggioranza preferisce chiamare « materna »). Per la scuola materna non statale sono previsti (pagina VII) contributi per 15 miliardi e 900 milioni, ma sarei curioso di sapere in base a quale legge tali contributi verranno erogati, visto che, se non erro, la legge n. 444 scade quest'anno. Ci vorrebbe quindi una legge nuova, che non è ancora neppure presentata. Seguire una procedura così sbrigativa e disinvolta, come quella adottata in questo caso, è di fatto una prevaricazione dell'Esecutivo contro le competenze del Parlamento.

E purtroppo questa prevaricazione non è l'unica. Pur seguendo la falsariga delle formule consuetudinarie che ho ricordato all'inizio, il presente bilancio introduce delle novità sostanziali, su cui peraltro il Parlamento è ancora lontanissimo dall'essersi pronunciato. Si dice alla pagina IX della nota preliminare: « Il nuovo piano per lo sviluppo della scuola 1972-76, inteso come quadro globale obiettivo, allineato al piano economico nazionale e al piano di sviluppo della edilizia scolastica, è già pienamente inserito nella logica del presente bilancio 1972, di cui costituisce, in certo modo, il punto di riferimento costante ». Si ribadisce più avanti: « . . . nelle nuove indicazioni per il piano 1972-1976 si tende a recuperare in termini di programmazione anche il tradizionale strumento " bilancio ", fondendo l'intervento ordinario e quello straordinario, in un impegno congiunto e programmato . . . ». Questi sono orientamenti sui quali si può anche consentire, ma va detto che essi non sono mai stati sottoposti all'esame del Parlamento. Quindi, delle due l'una: o il Governo presenta un bilancio di ordinaria amministrazione, dicendo che ci sarà un piano, ma distinguendo da quel piano l'ordinaria amministrazione, oppure, se vuole che nel bilancio già entrino elementi del piano, non può sottrarsi ad una discussione quanto meno sulle linee essenziali del piano cui fa riferimento.

In realtà, è estremamente difficile comprendere che cosa, nel documento a noi sottoposto, si riferisca al ventilato nuovo piano della scuola. Ciò che è detto in alcune pagine, soprattutto l'ottava e l'undicesima, della Nota non individua molto chiaramente i metodi

e le appostazioni. A proposito della scuola materna si legge (pagina XI): « La somma messa a disposizione (capitolo 1301), che nel 1971 non aveva segnato alcun incremento ordinario nei riguardi del 1970, sale da 2.063 a 6.513 milioni ». Perchè? In base a quali orientamenti? Non è detto. Eppure si tratta di un incremento cospicuo, sulla cui legittimità ho già espresso serie perplessità. E vi sono altre indicazioni di questo stesso tipo, evidentemente ispirate a ipotesi di piano, che non sono mai state rese note.

Occorre quindi che noi consideriamo questa tabella per quello che è, cioè come un documento in cui è consacrata l'ordinaria amministrazione, con alcune indicazioni, per nulla argomentate, di amministrazione straordinaria.

Ma per restringerci a quanto riguarda l'amministrazione ordinaria, abbiamo da fare alcuni rilievi che toccano un po' tutta la politica scolastica del Governo di centro-sinistra.

Esiste il vecchio ed ancora non risolto problema dei rapporti tra scuola statale e scuola non statale: problema su cui un tempo i socialisti scatenarono fiere polemiche, mentre ora tacciono. Che cosa significa questo silenzio? Analizziamo un momento le cifre stanziare per la scuola non statale. Alla pagina ottava della nota preliminare leggiamo questi dati: 15.900 milioni a scuole materne non statali; 8.941 milioni a scuole elementari parificate; 1.180 milioni ad Enti gestori di corsi di scuola popolare. E questo è ancora poco, chè se andiamo a guardare che cosa succede per l'università, vediamo cifre che lasciano veramente perplessi.

È noto che le università non statali ricevono contributi di funzionamento, contributi per la ricerca scientifica, per assegni di studio, per borse di studio a giovani laureati e per l'addestramento didattico scientifico. Non farò un quadro completo dei contributi dati alle varie università (come la « Cattolica » e la « Bocconi » di Milano, la « Pro Deo » di Roma, gli istituti di magistero « Benincasa » di Napoli e « Maria Assunta » di Roma). Mi limiterò a considerare un caso solo, quello della « Cattolica » di Milano, per fare un raffronto tra ciò che lo Stato spende, nella

stessa città, per la propria università e per quella non statale.

Contributi di funzionamento: alla « Cattolica » è assegnato 1 miliardo 159 milioni. Contributi per la ricerca scientifica (è l'unico settore in cui la « Cattolica » riceve meno della statale): 48.200.000 per la « Cattolica », 135.700.000 per la Statale. Assegni di studio (come è noto, questi si danno nella misura di 250 o di 500 mila lire): all'Università cattolica sono attribuiti 811 assegni da 250 mila lire e 3.891 assegni da 500 mila lire. In totale, la « Cattolica » riceve lire 2.148.250.000.

All'università statale sono attribuiti 1.600 assegni di studio da 250 mila lire e soltanto 1.642 da 500 mila lire; per cui la cifra totale degli assegni di studio corrisposti alla Statale è di lire 1.221.000.000; cioè esattamente lire 927.250.000 in meno della « Cattolica ». Per borse di studio a giovani laureati, la « Cattolica » riceve 21 milioni, la Statale 16 milioni 500 mila. Per l'addestramento didattico e scientifico: 103 milioni 500 mila alla « Cattolica », 75 milioni alla Statale.

In totale, la « Cattolica » di Milano riceve dallo Stato contributi per 3 miliardi 524.650.000, la Statale 2 miliardi 611.450.000. La « Cattolica », dunque, ottiene quasi un miliardo in più della Statale (per l'esattezza 913 milioni 200.000 lire)...

S P I G A R O L I . Manca una cifra: quella della popolazione scolastica.

P I O V A N O . Il documento che stiamo esaminando non reca i dati della popolazione scolastica: e del resto, anche ammettendo che un'Università privata come la Cattolica abbia più studenti dell'Università dello Stato, non se ne può dedurre un diritto a maggiori finanziamenti. Lo Stato deve curare anzitutto le proprie istituzioni. E devo dire apertamente, perchè lo penso, che l'*animus* che sta dietro queste cifre corrisponde ad un preciso disegno politico. A conferma di ciò basti ricordare ciò che sta succedendo alla Facoltà di scienze politiche dell'Università statale di Milano. La collega Bonazzola Ruhl ha presentato in proposito una interrogazione, alla quale attendiamo con impazienza una risposta. A me preme comunque sottolineare

alcuni elementi. Quando si è trattato di costituire l'*équipe* di professori per la nuova facoltà di scienze politiche dell'Università statale (che nasceva, non voglio dire in polemica o in contrasto, ma in oggettiva concorrenza con quella già esistente presso l'Università cattolica), chi ha designato il Governo per presiedere alle sorti di tale Facoltà? Il professor Bagolini, il quale, all'Università cattolica, ha l'incarico di sostituire il professor Franco Cordero. Vi è un opuscolo che illustra tutte queste complicate vicende, dalla lettura del quale si possono trarre giudizi molto severi. Una constatazione, comunque, evidente e inoppugnabile è che l'azione del professor Bagolini dell'Università privata è stata tesa a determinare un sistematico ostruzionismo contro l'entrata in funzione della nuova facoltà nell'Università pubblica. Il Governo deve rispondere di questa situazione, in cui il Ministro in carica è intervenuto di persona a sostenere l'azione ostruzionistica che ho ricordato.

Il discorso non può qui non allargarsi al quadro più generale della politica che si sta conducendo nella scuola. Vi sono, al riguardo, aspetti quantitativi e aspetti qualitativi: intenzioni proclamate e concrete realtà di fatto. In proposito vorrei soltanto osservare che certe disposizioni che sono state di recente emanate (mi riferisco, ad esempio, alla cosiddetta « maxicircolare Misasi »), anche se sono apprezzabili come gesto di buona volontà, sono però del tutto fuori della realtà. Quando si afferma che si deve tendere ad avere classi con un massimo di 25 alunni, si dice cosa scontata sul piano pedagogico, ma che sul piano dell'attuazione pratica finisce per suonare come una beffa. L'idea infatti di avere 25 alunni per ogni classe, specie in alcune grandi città dove le scuole sono sovraffollate, e con doppi o tripli turni, postulerebbe che si avesse a disposizione il quadruplo dei locali e dei docenti oggi esistenti. In effetti, con i mezzi che ci sono non si può far altro che quello che già si fa!

Ma lasciamo da parte il problema dei docenti, e fermiamoci brevemente su quello dell'edilizia.

Onorevoli colleghi, anche il relatore, senatore Baldini, ha dato atto che l'edilizia scola-

stica è in ritardo. Anzitutto, vorrei ricordare la relazione del Ministro della pubblica istruzione sui risultati del quinto anno di attuazione dei provvedimenti legislativi per lo sviluppo della scuola, nel quinquennio 1966-70, che riferisce (pagg. 154 e 155) risultati veramente scoraggianti in merito alla situazione delle opere e dei lavori programmati per il biennio 1967-68 (legge 28 luglio 1967, n. 641). Su 4.682 opere, per un importo di lire 343 miliardi 599.552.000, sono stati ultimati 310 edifici, per un importo di 5.666.750.000 lire, pari all'1,65 delle disponibilità. Vi è poi un altro grosso gruppo di opere appaltate: 1.607 per un importo di lire 110.005.433.000, pari al 32,01 del totale. Anche a sommare le percentuali, si ha che delle somme disponibili è stato impegnato solo il 51,15 per cento, mentre è rimasto inutilizzato il 48,85 per cento: quasi la metà!

L'allegato A/7 (conti dei residui passivi del Ministero della pubblica istruzione al 31 dicembre 1970) a pagina 48 rende noto che per l'edilizia scolastica il totale dei residui è di lire 2.569.187.332. Ma questo dato è ancora poca cosa, rispetto all'enormità complessiva della somma stanziata e non ancora spesa.

L I M O N I . A che periodo si riferiscono, questi residui passivi?

P I O V A N O . A tutto il 31 dicembre 1970.

L I M O N I . Non possono quindi riferirsi al piano di edilizia scolastica, che comporta una spesa di più di novecento miliardi.

P I O V A N O . Infatti. La legge 9 agosto 1954, n. 645, e successive modificazioni (cito sempre la relazione, e riferisco i dati delle pagine 160-162) è stata applicata come segue: al 31 dicembre 1970 le opere finanziate e non ancora iniziate sommano a lire 108.787.649.000; le opere in corso di costruzione a lire 104.822.839.000; quelle ultimate a lire 40.866.387.000.

Una goccia nel mare, a fronte delle necessità che incalzano. Non ho qui sottomano il bilancio del Ministero dei lavori pubblici: ma, citando a memoria, credo di non essere

lontano dal vero se rilevo che, mentre la legge del 1967 stanziava per l'edilizia scolastica un importo di oltre 922 miliardi, non si è arrivati a spenderne che una percentuale modestissima: all'estate del 1971 gli edifici ultimati o in corso di ultimazione non superavano, credo, l'importo di ventidue miliardi. E non vale, per giustificare questa enorme carenza, dare la colpa alle lungaggini burocratiche (che pure esistono, e di cui anche il Parlamento ha la sua parte di responsabilità). Il Governo non può giocare a scaricabarile prendendosela con gli enti locali o con i propri organi periferici. In una situazione di crescente disoccupazione come quella che stiamo attraversando, l'edilizia scolastica non è solo necessaria alla scuola; può essere un valido strumento di ripresa per tutta l'economia nazionale. Il Governo non può presentarsi al Parlamento e al Paese con una tale massa di residui passivi, senza quanto meno dare assicurazioni precise per un loro immediato impiego.

R O M A N O . In realtà nei documenti che stiamo esaminando le somme per l'edilizia scolastica non compaiono; infatti esse sono accantonate nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

P R E S I D E N T E . Ad ogni modo, risulta ad ognuno di noi che opere finanziate alcuni anni fa non sono state ancora realizzate.

P I O V A N O . Il fatto è confermato anche da un altro documento: una relazione ufficiale. Ne rileggo, per concludere, alcuni punti essenziali. Su 8.937 edifici scolastici finanziati dallo Stato per il quinquennio 1967-1971, ne risultano ultimati, a tutto il 31 luglio 1971, soltanto 311. La cifra corrispondente a queste opere è stata di 4 miliardi, 861 milioni, 959 mila lire. Questa somma, come ho già rilevato, rappresenta soltanto una minima parte dei finanziamenti statali complessivi per l'edilizia scolastica, che ammontano, nel periodo preso in esame, a lire 922 miliardi 182.362.000. La somma utilizzata finora rappresenta quindi appena lo 0,54 per cento di

quella messa a disposizione dallo Stato per il quinquennio 1967-1971.

Non intendo dire altro, almeno per il momento, sugli aspetti quantitativi di questo bilancio, volendo invece passare ad alcune considerazioni di carattere qualitativo.

Non vi è dubbio, a questo proposito, che anche importanti settori della maggioranza abbiano sentito il vivo disagio che serpeggia nella scuola, sia tra gli studenti che tra gli insegnanti: anche il relatore Baldini ha dovuto in certa misura tenere conto dell'attuale stato di cose formulando in proposito auspici e proposte di riforma. Non ho motivo di dubitare della sua sincerità, ma devo anche aggiungere che mi pare che si tratti soltanto di buone intenzioni.

Sarà bene, comunque, citare alcuni episodi significativi che si sono verificati in questi ultimi tempi, in modo che i colleghi (e per primo il relatore Baldini) abbiano qualche ragione in più per approfondire la loro analisi e sforzarsi di mantenersi coerenti nei fatti con quanto affermano di proporsi in via di principio.

Voglio riferirmi alla repressione che è in atto in numerosi istituti del nostro Paese. Naturalmente, non si può in proposito fare una statistica: si possono solo citare dei casi di singole scuole, casi peraltro significativi di una tendenza diffusa.

Che cosa è avvenuto, ad esempio, all'istituto tecnico femminile « Margherita di Savoia » di Roma? Un certo numero di allieve che avevano protestato contro i doppi turni, chiedendone la soppressione, sono state bocciate; e un certo numero di insegnanti, che avevano in qualche modo riconosciuto la validità di tali proteste, si sono visti abbassare la qualifica: da « ottimo » degli anni precedenti è diventata « distinto », « valente » nell'ultimo anno. La motivazione, data verbalmente dalla preside, Italia Rotunno Pepe, per tale abbassamento della qualifica è stata che quei professori non avevano mantenuto la disciplina. Ma, stranamente, la qualifica di « ottimo » è stata data ad altri insegnanti contro i quali le allieve erano insorte in massa e che quindi la disciplina avevano ampiamente dimostrato di non saper mantenere. Che questo atteggiamento della preside

dell'Istituto non fosse casuale è dimostrato dal fatto che per essa la circolare Misasi, che ricordava di celebrare la data del 25 aprile, è passata del tutto inosservata: il 25 aprile non si è celebrato al « Margherita di Savoia », nè quest'anno nè nei precedenti.

Sulla stessa linea si muovono altri capi di istituto. Alla scuola media « Mazzanti » di Firenze e all'istituto magistrale « Pascoli » della stessa città i presidi hanno respinto domande di iscrizione presentate da alunni che erano stati regolarmente promossi, ma che evidentemente non erano « graditi » per i loro orientamenti.

Voi sapete che recentemente il Movimento sociale italiano ha inviato a molti presidi una lettera nella quale si afferma che tale partito si sarebbe messo al servizio dell'« ordine » nella scuola. Come il Movimento sociale italiano intenda l'ordine è risaputo. L'ordine, per il Movimento sociale, si ha per mezzo dei picchiatori delle sue squadracce; è « ordine » lo stato di cose per cui lo studente che non la pensa come Ammirante finisce all'ospedale con la testa rotta!

C I N C I A R I R O D A N O . È quello che è accaduto appunto al figliolo di un nostro collega!

P I O V A N O . Ora, che la scuola stia diventando un terreno di scontro politico per i giovani e anche per coloro che, senza essere giovani, fanno comunque capo alla scuola, in quanto rappresentano organizzazioni sociali e politiche, non è di per sé un fatto negativo. Io ritengo giusto che attorno alla scuola si accenda la passione degli enti locali, dei sindacati, delle forze produttive, oltre che, naturalmente, degli insegnanti e delle famiglie degli studenti e degli studenti in primo luogo, che della scuola sono i protagonisti. Ma altro è l'interesse ad un dibattito socio-politico, altro è l'offerta del braccio armato per la repressione, contenuta nella lettera cui ho fatto cenno.

Bisogna dare atto che la stragrande maggioranza dei presidi ha avuto il buon senso di ignorare quel presuntuoso e provocatorio documento, a ciò incoraggiata anche da una

circolare del Ministro. Però ci sono stati anche dei presidi che hanno affisso la lettera del Movimento sociale all'albo delle comunicazioni della Presidenza; ad esempio, il professor Siro Cucca, preside del sesto liceo scientifico di via Dalmazia a Milano. E potremmo citare altri casi. Ora, è chiaro che in una scuola dove un preside si comporta così non si celebra il 25 aprile e che la politica che si segue in quella scuola è quella di trent'anni fa, di prima della liberazione. È chiaro anche che la circolare con cui il Ministro è intervenuto non è sufficiente; e non lo è, a mio giudizio, per una ragione politica. Perché, pur richiamando giustamente allo Stato il diritto di tutelare l'ordine, il Ministro si esprime come se lo Stato dovesse intervenire, come al solito, tra « opposti estremismi ». E gli opposti estremismi sarebbero i picchiatori fascisti e gli studenti contestatori.

Ora, è tempo di non confondere più certe responsabilità. La violenza — certo — va condannata, sempre; ma una cosa è il tafferuglio provocato da alcuni studenti all'interno della scuola ed altra cosa è l'intervento massiccio di un partito politico, organizzato su scala nazionale per sovvertire le istituzioni democratiche. Bene farebbe il Ministro se, richiamando la tutela dell'ordine alla competenza esclusiva dello Stato, usasse un aggettivo che sembra sia sempre dimenticato: repubblicano. Il nostro non è uno Stato qualsiasi, lo Stato tradizionale di trent'anni fa, monarchico e fascista: è lo Stato repubblicano, ed è in nome della Repubblica, della Costituzione, che si deve tutelare l'ordine nella scuola e nel Paese. Se il Ministro vorrà mettersi su questo terreno, riceverà tutto il nostro appoggio. Ma non possiamo assolutamente accontentarci d'impostazioni ambigue ed equivoche, e tanto meno tacere su episodi come quello cui ho fatto riferimento!

Ci sono poi altre questioni, connesse con l'esercizio del potere da parte del Ministro, che a nostro giudizio varrebbe la pena di esaminare un po' a fondo, anche se è difficile farlo sulla base delle cifre di bilancio.

Io noto che nel documento a noi sottoposto non si parla delle regioni; non si considera, cioè, una realtà che è essenziale per lo sviluppo democratico, ed anche economico e socia-

le del Paese. Eppure si sa che alle Regioni deve essere riconosciuta una somma di competenze e di poteri che hanno notevole importanza.

C'è, ad esempio, la grossa questione del diritto allo studio. Così come è impostato il bilancio, si direbbe che il Ministro voglia continuare a ispirarsi, per quanto riguarda il diritto allo studio, a una distinzione, che è stata ricordata in altra occasione dal collega Romano, richiamando un articolo della rivista « Annali della pubblica istruzione », e le cui posizioni il Ministro sembra appunto aver fatto proprie. Si penserebbe cioè, in pratica, di trasferire alle regioni e agli enti locali la competenza per l'« assistenza » (intendendo per assistenza, ad esempio, casse scolastiche, patronati e via dicendo), mentre tutto ciò che riguarda il diritto allo studio vero e proprio (che non comporta solo l'erogazione di borse di studio, ma anche l'erogazione di sussidi, la messa a disposizione di mezzi, trasporti, eccetera), sembra che l'amministrazione centrale lo voglia riservare per sé.

Io ho visto a Vigevano (scusate se faccio un esempio locale, ma sono queste le cose che si vivono) un esempio tipico di questo orientamento. Il comune di Vigevano ha preso un'iniziativa, che è tipica del campo dell'assistenza (quello per cui la competenza dell'Ente locale dovrebbe essere pacifica): ha costituito una *équipe* medico-psico-pedagogica per l'assistenza ai bambini delle scuole elementari. Tale *équipe* ha funzionato per tutto l'anno scolastico passato, e naturalmente ha finito, tra l'altro, col mettere in luce certe carenze dell'insegnamento elementare. Ha condotto, ad esempio, una polemica contro le classi differenziali; ha spiegato alle famiglie che tali classi sono una specie di ghetti dove si concentrano i cosiddetti « asini » e che è molto meglio, salvo casi eccezionali, di particolare gravità, che il bambino « difficile » venga tolto dalla classe differenziale e inserito in una classe normale perché in tal modo, se l'insegnante attua particolari accorgimenti, il bambino è più facilmente recuperabile. Si tratta di materia scontata, su cui, credo, siamo tutti d'accordo.

Tuttavia, l'opera di questa *équipe* ha dato luogo a delle doglianze da parte di alcune anziane insegnanti, le quali, disturbate nella loro mentalità tradizionale, dopo aver taciuto per tutto il corso dell'anno il loro disappunto, alla fine hanno fatto presente di non voler più essere impegnate a collaborare all'iniziativa. Il comune, all'oscuro di ciò, ha approvato in ottobre una delibera per la riconferma dell'*équipe*. Improvvisamente, i quattro direttori didattici della città, sostenuti dall'autorità scolastica provinciale, hanno rifiutato l'opera dell'*équipe*; ne sono nate proteste e polemiche, e la cosa è degenerata in una piccola guerra tra Comune e burocrazia scolastica. Si è così giunti al punto che, pur di rifiutare l'*équipe* pagata — almeno in parte — dal comune di Vigevano, si è ricorsi ad altre fonti di finanziamento, e si è incaricato personale raccogliatticcio, che per di più non ha la necessaria indipendenza di giudizio, in quanto fa parte dell'organico della scuola ed è ad essa subordinato.

Desidero infine ricordare altri episodi verificatisi nella mia provincia, dai quali appare evidente che le direzioni ministeriali non si curano minimamente neppure delle indicazioni che vengono dai loro rappresentanti periferici. Alla provincia di Pavia, ad esempio, erano stati assegnati dei contributi per l'acquisto di arredi scolastici, per l'edilizia della scuola materna e per l'acquisto di bibliobus, (le biblioteche scolastiche ambulanti). Ebbene, il Provveditore agli studi di Pavia aveva predisposto una graduatoria dei 32 comuni che avevano fatto richiesta di fondi per arredare le loro scuole. Sapete a quale comune è stato assegnato il contributo? Al trentunesimo! Lo stesso fenomeno si è verificato per i bibliobus: ha avuto il contributo il comune ventunesimo in graduatoria. Per la scuola materna, infine, i comuni in lizza erano tre, indicati in ordine preferenziale: il primo è stato trascurato, gli altri due hanno avuto i finanziamenti.

Annotazione marginale: tutti i comuni che hanno ottenuto contributi, anche se collocati in fondo alla graduatoria, sono — guarda caso — amministrati da giunte democristiane. Sarà una coincidenza, oppure io sono particolarmente malizioso, se volete. Fatto sta che

tutti gli amministratori comunali della provincia ne hanno dedotto che può ottenere qualcosa soltanto chi ha qualche santo protettore in paradiso; e per averlo, a quanto pare, bisogna essere di un colore politico ben preciso.

Con questo, colleghi, ho terminato il mio intervento. Di casi come questi se ne potrebbero indicare molti altri, ma si finirebbe con lo scadere del pettegolezzo. Io ho voluto solo mettere in rilievo una situazione, una tendenza settaria, che le cifre del bilancio non lasciano trasparire, ma che proprio per questo è più pericolosa. La cosiddetta ordinaria amministrazione cela in realtà un modo di esercitare il potere, che deve essere giudicato abnorme e arbitrario, e che bisogna correggere al più presto e quanto più radicalmente possibile.

BONAZZOLA R U H L. Vorrei completare quanto detto dal collega Piovano rilevando la mancanza, in questo documento, di qualsiasi riferimento ai due decreti delegati in materia di assistenza scolastica e di istruzione professionale, con i quali tali competenze dovrebbero essere trasferiti alle regioni. Ciò mi ha molto stupito, visto che tali decreti rappresentano una tappa importante sulla via della completa ristrutturazione di questi settori.

Sappiamo tutti che il trasferimento è ormai imminente, che la speciale Commissione parlamentare affronterà l'argomento la prossima settimana e che, infine, a seguito di tale trasferimento, dovranno essere soppressi taluni capitoli del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

Al contrario il bilancio di previsione 1972 e la relazione che l'accompagna non contengono una sola parola, neppure sul piano dell'affermazione generica, che si riferisca a questa questione. Infatti nonostante che i decreti delegati siano ispirati, a nostro avviso, a concetti molto limitativi in ordine al trasferimento alle regioni di certe responsabilità, tuttavia rappresentano un momento importante, che dovrebbe condurre ad una svolta nel campo della politica scolastica.

Il senatore Piovano ha già messo in evidenza come il bilancio non tenga conto del nuo-

vo piano di sviluppo della scuola. Certamente, nel tema specifico che sto trattando, vi è una contraddizione profonda tra l'assoluto silenzio del bilancio sul trasferimento alle regioni delle competenze relative a determinate materie e le proposte contenute nel cosiddetto « Libro giallo » per il nuovo piano di sviluppo della scuola 1972-76. In tali proposte si è dato ampio spazio al discorso regionale, mettendo in rilievo non solo la nuova dimensione regionale che assumeranno, in particolare, i problemi dell'assistenza scolastica e dell'istruzione professionale, ma anche l'importanza che il decentramento regionale in materia scolastica rivestirà per una serie di altri problemi, come quelli del tempo pieno, del diritto allo studio, dell'educazione permanente, del condizionamento sociale, eccetera. Il nuovo piano di sviluppo della scuola, com'è noto, si riferisce oltretutto all'articolo 117 della Costituzione, che prevede il trasferimento alle regioni di talune competenze, anche all'articolo 118, per dare una interpretazione estensiva delle responsabilità che, in materia scolastica, dovrebbero essere affidate alle regioni. Nelle proposte si afferma infatti che molti degli obiettivi previsti (tempo pieno, eccetera) non potrebbero essere conseguiti attraverso un'azione accentrata come quella attuale, ma potrebbero trovare attuazione soddisfacente soltanto in una dimensione regionale. È necessario, quindi, dice il piano, impostare per i prossimi anni una politica che esalti e sostenga il momento della articolazione, del decentramento, dell'autonoma responsabilità degli enti locali. Di tutto ciò, come ho già osservato, non si trova cenno nella Nota preliminare.

Io ho voluto allacciarmi anche al nuovo piano della scuola perchè ho l'impressione (anche se non ne sono una particolare ammiratrice) che tale piano rischi di essere completamente ignorato, e resti soltanto affermazione di metodo rispetto a tutti gli atti quotidiani e concreti che da questo momento in avanti ci apprestiamo a compiere.

In conclusione esprimiamo una considerazione molto critica in ordine al bilancio della Pubblica istruzione per il 1972: esso è un corpo separato rispetto ad un piano della scuola che afferma determinati principi e

rispetto a quella grossa novità che, con tutti i suoi limiti, è rappresentata dai decreti delegati relativi al trasferimento alle regioni di competenze che toccano due settori fondamentali della politica scolastica, quello dell'assistenza e quello dell'istruzione professionale. Io credo che sarebbe veramente negativo continuare un dibattito attorno al bilancio in esame ignorando il grosso fatto nuovo che ho ricordato.

Noi poniamo pertanto una domanda al Governo: come è possibile conciliare gli orientamenti del piano della scuola, che sono assai espliciti in proposito e sono ormai condivisi dalla parte più avanzata di coloro che si occupano di politica scolastica, con quanto è previsto nei decreti delegati cui mi sono riferita? Vogliamo, tra l'altro, ricordare che nelle consultazioni avute con la Commissione parlamentare, tutti i rappresentanti delle regioni hanno avanzato critiche ai decreti delegati in materia di politica scolastica. Sappiamo anche che la Commissione parlamentare per le questioni regionali probabilmente esprimerà in proposito giudizi piuttosto negativi. Dobbiamo quindi tener conto di un vivace dibattito che è in corso nello stesso Senato sull'argomento che ho ricordato e che ci interessa particolarmente.

Qualche osservazione nel merito. Per quanto riguarda il settore dell'assistenza scolastica, il decreto delegato prevede il trasferimento alle regioni, non di tutta, bensì di una parte della materia che oggi è affidata al Ministero. È previsto, fra l'altro, il passaggio alle regioni di singole competenze ministeriali e non di settori organici di tali competenze. Per esempio, nel campo dell'assistenza universitaria non si prevede il totale passaggio alle regioni delle responsabilità in materia, così come si tace, dando una interpretazione restrittiva degli articoli 117 e 118 della Costituzione, sul trasferimento alle regioni delle competenze riguardanti le casse scolastiche delle scuole medie, l'assegnazione di libri gratuiti nelle medie, il trasporto degli allievi, l'orientamento nella scuola secondaria, il controllo sanitario, eccetera. È bene che queste cose le teniamo presenti mentre discutiamo il bilancio.

Chi legge il testo del decreto delegato sull'assistenza scolastica riceve una impressione sconcertante per la povertà di contenuto e l'impostazione nettamente conservatrice, per cui l'assistenza scolastica è ancora intesa come beneficenza, concezione che è respinta ormai dalla grande maggioranza di coloro che si occupano della scuola.

Alle regioni si trasferiscono competenze nell'ambito di una visione tradizionale dell'assistenza scolastica, senza cambiare nulla nei contenuti e nell'impostazione di un settore tanto importante; tra l'altro, esplicitamente si esclude che si possa passare a istituti ed organi nuovi in materia di assistenza scolastica e all'enunciazione di principi diversi da quelli tradizionali.

Non si fa nessun tentativo per eliminare quella frantumazione dell'assistenza che è una delle piaghe più vistose di questo settore. Credo che nessun collega possa negare il caos che esiste in materia. In sostanza noi ci troviamo di fronte ad un decreto delegato che è respinto da tutte le regioni italiane per il suo spirito negativo e per i criteri limitativi per quanto riguarda il trasferimento alle regioni delle competenze nel campo dell'assistenza scolastica.

Un'ultima osservazione si riferisce ai patronati scolastici. Il decreto delegato prevede semplicemente il trasferimento alle regioni delle attribuzioni statali nei riguardi dei patronati scolastici, lasciando in discussione il problema se i patronati scolastici debbano continuare ad esistere oppure no. Noi abbiamo ascoltato i rappresentanti sindacali dello SNASE, i quali ci hanno detto che i patronati scolastici sono dei vecchi organismi clientelari che non riescono assolutamente ad assolvere i compiti loro affidati, in particolare non svolgono alcuna funzione nel campo del diritto allo studio. Ora non è possibile che in un decreto sull'assistenza scolastica si ignori questo problema anche sul piano problematico, della discussione. Ci domandiamo quindi come possa conciliarsi la linea del bilancio 1972, che affida ai patronati scolastici funzioni che questi non possono svolgere, con la linea che prevede invece che le regioni intervengano globalmente nel campo del diritto allo studio.

Uguali osservazioni si possono fare per i doposcuola, il cui problema peraltro è affrontato dal bilancio 1972 in modo insufficiente.

Quindi, il settore dell'assistenza scolastica trova nel bilancio 1972 una collocazione tradizionale, mentre non si accenna minimamente al decreto delegato che fra poco farà scattare un nuovo meccanismo che probabilmente porterà ad una trasformazione sostanziale in materia.

Lo stesso dicasi per il settore dell'istruzione professionale, che rappresenta un'altra piaga della scuola. Da parte di tutte le regioni sono state avanzate molte critiche per il modo in cui il decreto delegato affronta il problema dell'istruzione professionale. Anche in questo caso si prevede di trasferire alle regioni il minor numero possibile di competenze, al fine di mantenere l'accentramento attuale. Ad esempio non è previsto il passaggio completo delle funzioni amministrative dei vari Ministeri, ma solo di quelle del Ministero del lavoro e del Ministero della pubblica istruzione. Noi sappiamo però che nel campo dell'istruzione professionale intervengono anche il Ministero della sanità e quello dell'agricoltura, per esempio, determinando una miriade di iniziative sconordinate, ciò che rappresenta una delle cause della condizione negativa in cui versa l'istruzione professionale. Non si ha quindi nessuna garanzia circa l'organicità degli interventi della regione.

Il decreto delegato sull'istruzione professionale è discutibile anche sotto l'aspetto finanziario. Una parte dei fondi è trasferita alle regioni per far fronte ai compiti che dovrebbero essere assunti, ma attraverso un meccanismo di ripartizione annuale.

Anche per il settore dell'istruzione professionale c'è un contrasto rispetto al piano della scuola. Il bilancio 1972 fa qualche riferimento al piano, ma in verità vi è rispetto ad esso una contraddizione profonda perchè il bilancio non indica come si interverrà nel campo della politica scolastica per quanto si riferisce all'istruzione professionale e alla sua nuova dimensione regionale. Come riusciremo quindi ad impedire che si crei nelle regioni una specie di sottoscuola, una scuola di serie B, per quanto riguarda l'istru-

zione professionale? Come ci garantiamo contro la polverizzazione degli interventi, che è uno degli aspetti più negativi di questo settore? Come assicurare un controllo per cui l'istruzione professionale dovrebbe acquisire carattere pubblico con la partecipazione degli Enti locali, dei sindacati eccetera?

Il bilancio di previsione del Ministero della pubblica istruzione non ne fa alcun cenno.

Concludendo, ritengo che occorra modificare profondamente il bilancio di previsione del Ministero della pubblica istruzione.

Ci troviamo, tra l'altro, in un momento di vuoto della politica scolastica dovuto al fatto che molte leggi sono scadute: ma il bilancio 1972 affronta i problemi come se tutto questo non si verificasse. Il piano della scuola è scaduto: è vero che il nuovo è stato approntato, ma esso è ignorato. Il piano della scuola materna è scaduto anch'esso; così il piano dell'edilizia scolastica. Infine il 1971 è stato un anno di scivolamento, di attesa, di scorrimento. Siamo quindi in un momento di vuoto legislativo, anzi programmatico. Se il bilancio riempisse, almeno parzialmente, questo vuoto con un impegno di qualità più serio, soddisferebbe un'aspettativa legittima.

Ad esempio, per quanto riguarda la dimensione regionale, il piano della scuola afferma che bisogna collegare la programmazione della pubblica istruzione con il piano economico generale, riorganizzare le strutture del Ministero, garantire l'innovazione permanente del sistema attraverso progetti speciali di interventi e di indirizzi. Ma il discorso politico, che invece oggi è assolutamente necessario per le carenze e i vuoti che si sono determinati, nel bilancio 1972 è, a mio avviso, un po' scarso.

Chiediamo quindi al Ministro della pubblica istruzione e al Sottosegretario alla pubblica istruzione che rispondano con argomenti precisi. Il Governo deve prima di tutto cercare di saldare il bilancio 1972 a quella modifica rilevante che si sta per determinare nella scuola e che è legata ai due decreti delegati, e deve dirci quali modifiche pensa di poter predisporre in conseguenza per il passaggio di competenza alle regioni. Nè si tratta di prevedere soltanto un mutamento di responsabilità ma di prevedere anche dei corrispettivi mutamenti sul piano finanziario.

L I M O N I . Vorrei, con un brevissimo discorso sul bilancio, accompagnare alle espressioni di consenso anche alcune di critica.

Innanzitutto mi sembra che dopo qualche anno di esperienza del nuovo metodo di dibattito dei bilanci si sia finito con il constatare che forse era migliore il vecchio sistema; di quello si diceva che era notevolmente dispersivo, che ogni ramo dell'amministrazione da un lato ed ogni Commissione parlamentare dall'altro ripetevano il dibattito generale sulla politica finanziaria e sulla politica del tesoro, sulla politica degli investimenti e sulla politica nei vari settori della amministrazione pubblica; ma oggi aver finalizzato la discussione dei singoli stati di previsione ad un semplice parere da dare ad una Commissione mi pare che si sia tradotto in un'eccessiva riduzione del dibattito politico.

La prima considerazione che quindi farei è la seguente: è maturo il tempo di rivedere i modi di discussione dei bilanci, e non possiamo non consentire con coloro che avvertono la carenza di contenuto politico nelle discussioni sul bilancio, tanto più nel particolare momento che il nostro Paese sta attraversando, in cui il discorso sul bilancio della pubblica istruzione diventa uno tra i più importanti che si possano fare.

Le grandi trasformazioni, secondo me, non sono quelle del passaggio di taluni poteri dello Stato alla regione, ma quelle, di ben altra portata, che dovrebbero maturare e che investono tutti gli aspetti culturali del nostro Paese, aspetti che non possono non avere un loro riflesso particolare sul bilancio della Pubblica istruzione, e non soltanto nel bilancio contabile, ma soprattutto nelle note che accompagnano il bilancio. In realtà le critiche che sono state fatte, e che possono farsi, attengono e si rivolgono in modo particolare non tanto alle cifre, quanto piuttosto al modo con cui si gestisce o si segue il maturarsi della cultura nel nostro Paese e al modo come si gestisce la scuola.

Come si segua la maturazione della cultura e come si gestisca la scuola poco si intende dalle cifre di un documento contabile; ecco allora la necessità di un discorso, di un dialogo non tanto fatto di conoscenza di

cifre, quanto di rilievo di fatti, di valutazioni dei medesimi e di giudizi su quello che avviene, al fine di trarre indirizzi per guidare, o, come dicevo prima, gestire la scuola.

Qualche elemento, a questi fini, si trova nella Nota introduttiva del nostro bilancio. Ma quando in tale Nota io leggo alcuni passi mi sento sconcertato. Ad esempio, dopo un rilievo sugli ultimi mesi del 1970 e i primi del 1971 che — si scrive — hanno costituito un periodo molto intenso di lavoro, che si è innanzitutto concretato nella presentazione, nel marzo scorso, delle « proposte per il nuovo piano della scuola », seguono alcuni periodi che danno l'impressione di non essere altro che una di quelle nebbie che caratterizzano la Val Padana, che l'onorevole Sottosegretario conosce bene. Ecco il periodo: « Il Comitato tecnico per la programmazione scolastica che ha elaborato il documento, lo ha presentato come "rapporto introduttivo" ad un disegno programmatico globale, nella radicata convinzione che la funzione del programmare non può oggi esaurirsi in una semplice redazione di documenti: perchè » (questo « perchè » ha il valore di « infatti! ») « sul piano politico-attuativo deve essere avviato e sostenuto un "processo organico di programmazione" che si esprime sia in modi nuovi e moderni di gestione e conduzione, sia nella formulazione di obiettivi inquadrati in un piano orientativo indirizzato al loro raggiungimento ».

Io dico la verità, non sarei capace di scrivere un periodo di questo genere ed ammiro chi sa scrivere così. Però ho la disgrazia di non capire quando si scrive così. Mi sono provato a liberare il periodo dalle proposizioni secondarie e ridurlo alle proposizioni principali per ricavarne un concetto. Vi assicuro che non ci sono riuscito. Eppure questo sarebbe proprio il discorso da sviluppare e approfondire, per precisare quali sono i modi nuovi e moderni di gestione e di conduzione.

Questo è dunque il tema, ma se lo svolgimento non esiste accade che a questo tema ognuno dia un proprio svolgimento dicendo quello che meglio e più appropriamente sente. Ma allora occorrerebbe del tempo per raffrontare i diversi svolgimenti e venire ad

una definizione precisa dei modi nuovi e moderni di gestione e conduzione, altrimenti restiamo troppo nel vago e nel generico. E così, ripeto, per raggiungere tali obiettivi occorre inserire il momento programmatico nei grandi impegni di riforma che sono sul tappeto e che ci aspettano nei prossimi anni. Dobbiamo indicare delle sequenze e delle reali successioni cronologiche di fatti e di impegni.

Nella Nota introduttiva vi è, poi, un'altra « gemma » che vale la pena rilevare; vi si legge ancora della necessità di concordare « con i Dicasteri finanziari e di programmazione, un metodo ed una prassi costante di collegamento tra obiettivi su' piano economico e obiettivi della programmazione scolastica ». È vero ed è giusto anche questo, ma dopo quello che è avvenuto c'è da temere e da diffidare. Mi spiego. Noi abbiamo vissuto un momento di esultanza generale nel Parlamento un giorno, anzi una sera, quando abbiamo approvato definitivamente la programmazione; quella sera tutti siamo andati a dormire tranquilli, perchè pensavamo che finalmente avevamo messo le cose sui binari giusti. Senonchè i binari erano, sì, giusti ed anche alla giusta distanza, ma i treni che vi viaggiavano sopra correvano a velocità diverse; e andò a finire che dopo un poco quei programmi rimasero soltanto programmi, aspirazioni, buone intenzioni, senza tradursi mai in altrettanti piani operativi; e non ci si preoccupò neanche di fare gli slittamenti annuali, come era necessario.

Che fra bilancio generale dello Stato e bilancio della Pubblica Istruzione debbano esserci dei raccordi, è chiaro ed evidente. Ma è altrettanto necessario che noi entriamo davvero nel merito dei rapporti tra bilancio generale dello Stato, bilancio del Ministero della pubblica istruzione e bilancio delle regioni per quanto concerne quella parte di competenze che finora sono state proprie del Ministero della pubblica istruzione e che d'ora innanzi, in forza del dettato costituzionale o per deliberati di leggi ordinarie, dovranno andare alle regioni. Ma soprattutto noi dobbiamo affrontare il discorso sul rapporto fra scuola di oggi e società moderna, perchè di lì nascerà l'articolazione

di una nuova gestione della scuola. E quindi io ritengo che sia necessario introdurre quanto prima tra di noi, in Parlamento, questo discorso. Perché — è stato chiesto — non è stato già introdotto? Perché, secondo me, dal punto di vista tecnico non era possibile. Si lamenta il fatto che in bilancio appaiono ancora le poste per l'assistenza scolastica (borse di studio, assegni, contributi ai diversi enti, patronati, eccetera); in altri termini, si dice che nelle voci relative agli acquisti di beni e servizi e ai trasferimenti si sarebbe dovuto operare dei tagli e dire nell'introduzione che quella parte andava alle regioni. Secondo me, quando il bilancio fu impostato, ciò non era possibile; ma lo sarà in seguito.

CINCIARI RODANO. Ma erano stati diramati degli schemi di decreto!

LIMONI. Gli schemi di decreto non sono decreti. È soltanto in base alle leggi che si opera. Quando ci sarà questa nuova normativa e sarà vigente secondo i crismi della legalità, allora si potrà pretendere che siano operate quelle variazioni di bilancio che diano contenuto ed esecuzione alle vostre richieste.

CINCIARI RODANO. Onorevole collega, ma è lo stesso Dicastero che, sia pure d'accordo con il Ministro per i problemi relativi all'attuazione delle regioni, ha preparato quegli schemi di decreto; e se li ha preparati, vuol dire che la volontà del Governo è che quelle cose, sia pure in quei limiti criticabilissimi, vengano fatte. Se è così, perché non si dice chiaramente che nel corso dell'esercizio avverrà tutto questo?

LIMONI. Perché non c'è ancora il quadro giuridico entro cui operare in tal senso. Ci sarà la volontà di fare, magari non ancora completamente formata, magari ancora in fase di discussione e di polemica, se volete, fra gli organi periferici e gli organi centrali; ma, ammesso anche che si arrivi a definire tutto ciò, soltanto nel momento in cui avremo il quadro giuridico idoneo, si potranno fare i trasferimenti e le variazioni che voi dite.

Vedendo il bilancio nel suo complesso, dagli stanziamenti che esso ci presenta sarei un po' più ottimista di quanto non abbia mostrato di essere il collega Piovano, il quale peraltro non nega che ci sia uno stanziamento di oltre 500 miliardi in più (per la esattezza, sono 517.403 milioni) rispetto allo scorso anno. Salvo i ritocchi dei provvedimenti di cui parlavamo poc'anzi, che cosa potevamo auspicare di meglio, quando vediamo che i bilanci degli altri Ministeri sono in diminuzione? Le spese per la difesa nazionale, per le azioni e gli interventi in campo sociale, per gli interventi in campo economico, per gli interventi a favore della finanza regionale e locale sono tutte in diminuzione. Unica eccezione, quelle per l'istruzione e la cultura. È vero che si tratta di un aumento dello 0,50 per cento, ma questo, tradotto in cifre assolute, diventa 517.403 milioni.

Il collega Piovano osservava che però l'incremento del bilancio del Ministero dei trasporti è pari, se non vado errato, a 4,8 per cento: questo è vero; però bisogna anche tenere presente che le previsioni per il 1972 considerano nella voce trasporti e comunicazioni l'importo delle anticipazioni da concedere all'Amministrazione delle ferrovie dello Stato e a quella delle poste e delle telecomunicazioni a copertura dei rispettivi disavanzi di gestione. Quindi, in altri termini, qui c'è un'assunzione di oneri che c'erano anche negli altri anni e che avrebbero dovuto figurare con ben altra incidenza percentuale nel bilancio dello Stato, se lo Stato li avesse assunti nella sua previsione di spesa. È solo da quest'anno che è cominciata una politica di bilancio diversa, per cui gli enti di questo tipo (poste e telecomunicazioni, telefoni di Stato, monopoli, ferrovie, eccetera) fanno pesare i propri deficit sul bilancio dello Stato; ed è anche questa una delle ragioni per le quali il deficit dello Stato passa dai 1.000-1.200 miliardi degli anni precedenti ai 3.163 miliardi di quest'anno.

In conclusione, se l'anno scorso abbiamo detto che non ci sentivamo tranquilli perché il bilancio della Pubblica Istruzione, che aveva già raggiunto il venti per cento e quindi costituisce il quinto della spesa totale dello Stato, era disceso al 18 per cento, quest'an-

no possiamo dire di essere soddisfatti per l'avvenuto incremento del bilancio stesso.

Nella Nota preliminare della tabella 7, si legge: « Va, peraltro, posto in evidenza che, con riferimento a provvedimenti legislativi in corso che rientrano nella competenza del Ministero della pubblica istruzione, negli appositi fondi speciali del Ministero del tesoro sono stati accantonati milioni 132.982,7 per la parte corrente e milioni 1.000 per il conto capitale, per cui complessivamente le spese del Ministero ammontano in sostanza a milioni 2.755.921,4 di cui milioni 2.745.821,4 per la parte corrente e milioni 10.100 per il conto capitale ».

Ora, quando si va a fare l'analisi di queste cifre ci si rende conto che non sono comprese alcune voci che vi dovranno essere comprese, il che potrebbe darci la speranza che la spesa per la Pubblica istruzione diventerà più adeguata alle necessità correnti, alle necessità emergenti, insomma a quella realtà alla quale ho accennato all'inizio del mio intervento. Intendo osservare che in questo bilancio non compaiono le spese previste per il piano della scuola.

C I N C I A R I R O D A N O . Non è esatto, perchè lei dice il contrario di quanto è affermato nella relazione al bilancio!

L I M O N I . In quella parte della relazione nella quale si fa cenno alle spese accantonate per il piano della scuola 1972-76 si dice che c'è un solo stanziamento...

B O N A Z Z O L A R U H L . Il piano della scuola si farà con la manovra del bilancio.

L I M O N I . Lei avrà fatto certamente i conti e avrà constatato che l'aumento di spesa di cui stiamo discutendo attiene esclusivamente, o quasi, alla spesa per il personale.

Ora, il piano della scuola comporterà certamente delle nuove spese. Come saranno affrontate queste spese? Con risorse tributarie? Certamente no; io prevedo che saranno affrontate con rifornimenti sul merca-

to dei capitali. In altri termini, il piano della scuola costerà mille miliardi? Ebbene, si ricorrerà ad un prestito nazionale per procurare questi mezzi. Lei mi insegna, però, che i proventi dei prestiti non si mettono mai in un bilancio, neppure in quello del Tesoro. Da tutto questo debbo arguire che, approvato il nuovo piano della scuola, l'importo necessario alla sua attuazione si tradurrà in un ulteriore incremento del bilancio.

F A R N E T I . Nella Nota preliminare della Tabella 7, pagina IX, si legge: « Il nuovo piano per lo sviluppo della scuola 1972-1976 inteso come quadro globale obiettivi-metodi, allineato, con l'opportuno slittamento del 1971, al piano economico nazionale e al piano di sviluppo dell'edilizia scolastica è già pienamente inserito nella logica del presente bilancio 1972, di cui costituisce, in certo modo, il punto di riferimento costante ».

L I M O N I . « Nella logica », ma non negli stanziamenti.

È necessario trovare un nuovo modo di formulare il bilancio per renderlo più agevole di quanto non lo siano questi vecchi documenti e strumenti di amministrazione della cosa pubblica. Ho già dichiarato, comunque, che non ho avuto tempo di esaminare a fondo la tabella 7 per vedere fino a che punto veramente questa nuova logica è inserita nella dinamica del bilancio 1972; tuttavia mi sia consentito di dire che in questa tabella non ci sono i nuovi apporti di spesa che domani il piano della scuola riporterà.

Desidero ora riprendere un'osservazione fatta dal senatore Piovano.

È veramente deprimente iniziare l'anno scolastico con la denuncia di doppi turni, tripli turni, con la carenza di aule a tutti i livelli e ordini di scuola, quando abbiamo a disposizione centinaia di miliardi per l'edilizia scolastica.

Mi sia consentito ricordare che quando nelle Commissioni congiunte elaborammo l'articolo della legge n. 641 del 1967, elevammo la nostra protesta contro la formulazione del provvedimento stesso, perchè era oltre-

modo complicata. Dicemmo che più che una legge era un regolamento, e sostenemmo che bisognava responsabilizzare al centro e alla periferia, altrimenti le scuole non si sarebbero costruite. Così, infatti, è avvenuto: si è voluto far sottostare la deliberazione dei Consigli comunali, gli atti tecnici degli uffici tecnici comunali e provinciali al giudizio di non attrezzati uffici periferici del Ministero dei lavori pubblici e ci siamo trovati di fronte a questa realtà: progetti approvati dagli enti locali che restano per anni privi delle ... superiori approvazioni. Se andiamo a vedere quanti sono stati i progetti approvati, cioè quanta volontà politica di realizzare scuole vi è da parte delle amministrazioni comunali che eseguono la volontà politica dello Stato, del Governo che ha messo a disposizione quelle somme, troviamo che non si possono mettere sotto accusa nè le amministrazioni comunali (salvo qualche eccezione) nè il Governo e tanto meno il Parlamento. Semmai le carenze si sono manifestate in organi dello Stato, al centro e alla periferia. Ma questo l'avevamo previsto e il Parlamento, eventualmente, è responsabile di non aver voluto tenere conto che con quelle attrezzature, con quell'organico del personale, nè il genio civile, nè i magistrati alle opere pubbliche, nè le regioni sarebbero stati in condizione di dare attuazione al piano!

CINCIARI RODANO. Chi ha voluto questo?

LIMONI. Basta rileggere gli atti parlamentari per saperlo.

FARNETI. Il provvedimento è stato approvato dalla maggioranza governativa e voi ne siete parte fondamentale ed importante!

LIMONI. Ed assumo la mia parte di responsabilità! La lezione ci serva per l'avvenire.

Il senatore Piovano ha ripreso l'accusa di autoritarismo che si manifesterebbe in forme di recrudescenza nella scuola ai giorni nostri. Non nego che siano veri i fatti che il

collega Piovano ha elencato, ma penso che molti altri se ne possano aggiungere.

PIOVANO. Ne ho una lista. Se vuole, glieli faccio leggere.

LIMONI. Sono convinto che i fatti che ha elencato e che potrebbe elencare sono veri, ma noi dovremmo anche considerare quanto in questi fatti c'è di punto di vista personale di presidi e professori, quanto di un passato che dovrebbe essere superato, quanto del fastidio che si è ingenerato nella scuola per certe manifestazioni disordinate che sono andate certamente al di là della nostra volontà, di quella volontà che ci ha guidato quando abbiamo dato certi strumenti di democratizzazione, strumenti che sia dentro la scuola sia al di fuori di essa sono stati adoperati per portare quel disordine che da più parti abbiamo sentito recriminare e lamentare e che noi stessi in Parlamento abbiamo denunciato. E allora, la violenza da nessuna parte: neanche i « tafferugli » che lei giustifica!

PIOVANO. Io non li giustifico, però non li metto sullo stesso piano di una iniziativa nazionale organizzata.

LIMONI. Non vanno posti sullo stesso piano soprattutto quando non sono riconducibili a piani politici. Si dia però autorità a chi nella scuola deve averla, affinché queste cose non avvengano e non si offra spettacolo tanto deplorabile.

Questo discorso rientra in quello che dovremmo fare, cioè nel discorso più generale, ma più appropriato, sullo sviluppo culturale del nostro Paese e sulla funzione della scuola come interprete di questo sviluppo culturale e delle esigenze della società al cui servizio la scuola tutta, dai presidi ai professori al Ministero, deve sentirsi.

PRESIDENTE. Il seguito dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 13,40.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 28 OTTOBRE 1971**Presidenza del Presidente RUSSO**

La seduta ha inizio alle ore 10,25.

Sono presenti i senatori: Baldini, Bertola, Bonazzola Ruhl Valeria, Caleffi, Carraro, Castellaccio, Cinciari Rodano Maria Lisa, De Zan, Dinaro, Falcucci Franca, La Rosa, Limoni, Ossicini, Papa, Pellicanò, Piovano, Romano, Russo, Smurra, Spigaroli.

A norma dell'articolo 31, secondo comma, del Regolamento, il senatore Giardina è sostituito dal senatore De Leoni.

Intervengono il ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative della ricerca scientifica e tecnologica Ripamonti, il ministro della pubblica istruzione Misasi ed il sottosegretario di Stato a quest'ultimo dicastero Elena Gatti Caporaso.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972**— Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella 7)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 — Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ».

P A P A . Nel mio intervento tratterò un tema che, per la prima volta, viene discusso nel corso dell'esame del bilancio di questa Commissione, cioè il tema della ricerca scientifica. Ne parlerò brevemente sia per i limiti di tempo impostici, sia perchè non ho la presunzione di poter trattare in un breve intervento compiutamente un tema di sì imponenti proporzioni, di sì vasta portata per lo svi-

luppo scientifico, tecnico e culturale, di sì rilevante importanza per il progresso economico e sociale del Paese.

Desidero in primo luogo dire che noi salutiamo con soddisfazione il fatto che si avvii finalmente o si costituiscano le premesse per avviare, un discorso organico su questo tema della ricerca scientifica, formulando l'augurio che questo primo esame del bilancio possa concorrere a portare avanti nel Parlamento un dibattito generale sulla crisi che, come più volte abbiamo sottolineato, denunciato al Senato e alla Camera, con nostri documenti, con nostre mozioni, investe gli indirizzi generali della ricerca, la collaborazione internazionale, l'organizzazione degli Enti e dei centri di ricerca, le decisioni e lo sviluppo delle singole iniziative, nonchè le condizioni di lavoro, il ruolo stesso di partecipazione e di controllo degli scienziati e dei ricercatori.

Aggiungo anche, proprio per l'importanza del problema che si discute, proprio per il contributo che la nostra Commissione può dare alla definizione di una linea generale di una nuova politica della scienza, della ricerca, che non possiamo non lamentare che i documenti, riguardanti le spese destinate alla ricerca, ci siano stati dati soltanto poche ore fa: va resa lode al relatore senatore Baldini che con la sua esposizione ci ha offerto un quadro di insieme che ha reso più agevole la lettura delle 200 pagine del documento sullo stato della ricerca consegnatoci solo ieri.

Voglio augurarmi che tale ritardo, che a mio avviso può ritenersi una ulteriore conferma della crisi di direzione e di organizzazione del settore, non abbia più per l'avvenire a verificarsi, proprio per l'impegno che il Parlamento e la nostra Commissione dovranno dedicare ad una questione di tanta importanza. Non è, certo, la prima volta che discutiamo di questo argomento, perchè in Commissione e in Aula durante la discussione della riforma universitaria il tema della ricerca, la funzione che essa può e deve avere ai fini di un rinnovamento degli studi e della vita tutta dell'ordinamento universitario sono stati ampiamente affrontati nel corso dei nostri interventi. Non starò, quindi, a ripe-

tere cose già dette o comunque di recente riaffermate e ribadite da parte del nostro gruppo, anche nell'altro ramo del Parlamento, nel corso del dibattito sulla riforma universitaria. Non mi fermerò a trattare degli stanziamenti, previsti per la ricerca, nei bilanci dei singoli ministeri, da quello dell'industria a quello della sanità, a quelli dei lavori pubblici, dell'agricoltura, perchè un discorso siffatto comporterebbe, oltre che un giudizio di merito sulle finalità e sulla destinazione delle spese per la ricerca per i singoli ministeri, anche e principalmente una precisa e approfondita valutazione della collocazione della spesa stessa nell'ambito della struttura generale dei vari bilanci.

Il problema principale mi pare che sia, proprio per portare un contributo concreto alla discussione, quello di individuare alcune linee generali di intervento, sia per assicurare il necessario coordinamento in tale settore sia per tracciare alcune premesse generali del nostro impegno di lavoro sul tema della ricerca.

Il primo dato indicativo della crisi del settore in esame è l'assenza di un coordinamento tra i vari enti statali, parastatali e privati interessati alla ricerca, è l'assenza di una linea nazionale della politica della ricerca; chè anzi a ben considerare esistono varie linee politiche di ricerca, a seconda degli interessi aziendali e di settore, che sono poi la conferma e la testimonianza dell'assenza di una linea politica chiara, fondata sull'esatta valutazione del ruolo che alla ricerca scientifica spetta nel quadro dello sviluppo tecnologico, civile e sociale del paese. La mancanza di coordinamento dei vari settori, l'assenza della prospettiva di una programmazione, fondata sulla più ampia utilizzazione delle risorse naturali e umane del Paese, capace di dare unità e organicità agli interventi e ai finanziamenti nella prospettiva di una chiara utilizzazione delle risorse, hanno lasciato campo libero al disarticolato e spontaneo proliferare delle iniziative, a programmi non coordinati, a frequenti doppioni e a enormi sprechi finanziari.

Se d'altra parte non è esagerato affermare che non è facile dire con esattezza quanto lo Stato spenda per la ricerca attraverso i

vari enti — spesse volte, infatti, sotto le voci « spese di ricerca » per l'università e per l'industria, vengono camuffate voci di tutt'altra natura — va detto che i fondi messi a disposizione della ricerca — e questo mi pare un dato acquisito, cui faceva cenno il relatore — sono in realtà scarsi, insufficienti.

Vi è stato — è vero — rispetto al '70 un aumento del 17 per cento, e la spesa per la ricerca scientifica e tecnologica dai 203.124 milioni è passata ai 238.781 milioni. Così come si può constatare che per le imprese a partecipazione statale si è passati dai 68 agli 85 miliardi. La verità però è che, nonostante tali aumenti, il volume della spesa destinata al settore della ricerca tocca a mala pena l'1 per cento del reddito nazionale e siamo all'ultimo o al penultimo posto tra i paesi industrializzati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Contemporaneamente va notato che mentre gli stanziamenti nel settore pubblico verificano un aumento del 15,49 per cento rispetto al '70, gli stanziamenti del settore privato verificano un aumento del 26 per cento; va notato, solo per portare un esempio, che è indicativo degli indirizzi della politica della scienza seguita in tutti questi anni nel nostro paese che, mentre per le ricerche spaziali vi è un aumento notevole degli stanziamenti, nel campo delle scienze agrarie si registra una riduzione degli stanziamenti del 15 per cento. Eppure nella relazione del comitato per le scienze agrarie del CNR del '69, si poteva leggere che per il quinquennio 1969-73 si intendeva realizzare un programma, che « avrebbe sopravanzato tutti per importanza economica e sociale », in materia di produzione alimentare di origine animale e che si sarebbero finanziate ricerche in questa direzione. In realtà le pur apprezzabili intenzioni del suddetto comitato sono state clamorosamente frustrate dalla collocazione subalterna del nostro Paese nei rapporti internazionali, dalla collocazione subalterna dell'Italia nel MEC: il protezionismo comunitario del MEC costringe l'Italia ad abbattere per la sovrapproduzione di latte almeno 250 mila mucche; costringe l'Italia a distruggere milioni di quintali di frutta; costringe l'Italia a contenere la produzione delle barbabietole

da zucchero. Mentre si riducono quindi i fondi per l'agricoltura, non si affronta il problema delle campagne, dell'irrigazione, dell'utilizzazione delle immense risorse naturali e umane del Mezzogiorno, non si affronta il problema dell'esodo dal Mezzogiorno di milioni di contadini. Così va notato che mentre la spesa pubblica per la ricerca scientifica e tecnologica è passata da 95 miliardi circa del 1965 ai 238 miliardi e 781 milioni del 1971 (è stato un balzo notevole, che tuttavia non ci solleva dal posto che noi occupiamo nella graduatoria dei Paesi industrializzati), la spesa per la partecipazione ad organizzazioni internazionali è stata invece, in proporzione, sempre elevata passando dai 22 miliardi e 250 milioni del '65 a 30 miliardi e 462 milioni del '71. La stessa relazione dell'OCSE del '68 osservava che si è colpiti nel constatare l'importanza della partecipazione italiana alle imprese internazionali e aggiungeva che da ciò deriva qualche squilibrio tra la parte delle ricerche compiute all'interno del Paese e quelle che sono fatte in un quadro più vasto.

Ora nessuno mette in dubbio che la partecipazione ad organismi internazionali sia un fatto positivo ai fini del progresso della scienza, del sapere, della conoscenza in generale: però va criticato il ruolo subalterno della partecipazione dell'Italia alle varie istituzioni europee, cioè vanno criticate scelte fatte più in base a criteri politici e militari che ad esigenze scientifiche: va criticato il fatto che l'aver secondato scelte militari che rendono più tesi i rapporti internazionali, che limitano la nostra indipendenza e sovranità nazionale, ci ha messo nella situazione di promuovere e finanziare il divario scientifico, tecnologico, che ci divide da altri Paesi e in modo particolare dagli Stati Uniti.

Nella parte introduttiva del documento che ci è stato dato non manca un tentativo di analisi delle ragioni della crisi dell'attività scientifica e tecnologica; però tutto si riduce in realtà ad un giudizio che fa risalire l'esiguità degli stanziamenti, la disorganizzazione del settore, il cattivo coordinamento degli enti e degli istituti di ricerca solo o prevalentemente a lentezze legislative. Vi si afferma anche che quest'anno si è registrata

una serie di iniziative legislative, intese a rimuovere alcuni ostacoli di fondo che si frappongono allo sviluppo del settore; come si accenna all'urgenza della soluzione del problema dello stato giuridico, alla precaria condizione economica e giuridica del personale; si sollecita la riforma universitaria e si lamenta che i fondi previsti per la ricerca nell'università siano — cosa che abbiamo denunciato nei nostri interventi — assolutamente inadeguati; si parla del riordinamento del CNR, imputando la lentezza del suo funzionamento al ritardo nell'erogazione dei fondi impegnati, con il conseguente, inevitabile accumularsi dei residui; si accenna all'urgenza di una riforma dei servizi scientifici pubblici, quali l'Istituto superiore di sanità, il Servizio geologico, le stazioni sperimentali dell'industria; si parla, sia pure in modo sommario, dell'intervento delle partecipazioni statali e del fondo IMI a favore delle piccole e medie industrie, del loro rinnovamento tecnologico, per fini che interessano i bisogni della collettività; si sostiene che la riforma delle strutture scientifiche, da quella dell'università a quelle esistenti nei vari enti, vada orientata alla soluzione di questi grandi temi di interesse sociale.

Si tratta di osservazioni giuste; di un'indicazione, certamente interessante, di difficoltà, di ostacoli che vanno rimossi; di persone, che meritano nel loro insieme un apprezzamento positivo: mancano, tuttavia, la ricerca e l'analisi delle cause della profonda e gravissima crisi dello sviluppo tecnologico e scientifico del Paese. Vi è, certo, il problema dell'estrema ristrettezza delle risorse, degli stanziamenti destinati alla ricerca; c'è il problema della disorganica frantumazione delle iniziative; vi è il problema del distacco tra gli investimenti per la ricerca e la loro utilizzazione per lo sviluppo economico e sociale del Paese. Il problema di fondo della crisi non è, però, soltanto la lentezza burocratica, il disordine burocratico, che pure vi hanno il loro peso: il problema di fondo è quello della politica della scienza, seguita in tutti questi anni nel nostro Paese, delle scelte, degli indirizzi, dell'uso e della destinazione della ricerca e della scienza,

La scienza, la ricerca, la tecnica non sono state finalizzate ad un processo di sviluppo, di rinnovamento, della società italiana; non sono state finalizzate ad una radicale soluzione dei tanti mali che l'affliggono, da quelli particolari del Mezzogiorno a quello generale dell'utilizzazione e dello sviluppo democratico di tutte le risorse umane e naturali. La causa della crisi è da ricercare nel tipo di sviluppo imposto al nostro Paese in questi anni dalla espansione capitalistica, che, invece di puntare sulle innovazioni tecnologiche e scientifiche, ha puntato sui bassi salari, sullo sfruttamento intensivo nelle fabbriche, sul depauperamento delle campagne, basando l'incremento della produttività sul più disumano incremento dei ritmi di lavoro.

Il problema di fondo non è soltanto quindi nella denunciata insufficienza dei mezzi posti a disposizione della ricerca: infatti, per capire anche questo aspetto del problema, occorre fare l'analisi degli effetti che la rivoluzione scientifica e tecnologica ha avuto nel nostro Paese, in rapporto alla sua collocazione subalterna nell'area dell'Occidente capitalistico. Ora, lo stato di dipendenza e di collocazione tecnologica nei confronti dell'estero e principalmente degli Stati Uniti ha avuto come conseguenza che, nella divisione internazionale del lavoro, mentre gli Stati Uniti e altri Paesi dell'Occidente capitalistico hanno acquistato un vantaggio sempre crescente nelle produzioni « nuove » e ad « alto sviluppo », all'Italia sono state riservate le produzioni cosiddette mature (automobili, elettrodomestici, chimica povera) ossia produzioni caratterizzate da un grado relativamente basso di contenuto scientifico-tecnico.

Conseguenza di questo tipo di sviluppo è che buona parte dell'attività di ricerca è condizionata dagli interessi dei gruppi privati; è condizionata dall'intervento, dalla presenza massiccia di capitale straniero, specialmente nel settore nucleare, in quello elettronico, in quello chimico, in quello energetico; dall'acquisto all'estero di brevetti, di apparecchiature moderne (che pesano sul passivo della nostra bilancia per una somma annuale superiore ai cento miliardi di lire!),

dalla fuga massiccia di cervelli, di scienziati, di tecnici di altissimo valore; e caratterizzata dalla disoccupazione di tecnici, di diplomati, di laureati, nonostante la selezione di classe e la bassa produttività della scuola e dell'università.

Si deve riconoscere che oggi anche una parte della classe dominante avverte la esigenza di colmare questo divario nei confronti dei Paesi industrializzati, per non perdere un certo grado di competitività sul mercato internazionale, sollecitando un maggiore intervento dello Stato nel settore della ricerca; tuttavia si tende a puntare su un incremento quantitativo dell'attività della ricerca, senza intaccare il rapporto di dipendenza nei confronti dello sviluppo scientifico e tecnico di altri Paesi, in primo luogo degli Stati Uniti d'America: rimanendo così nello schema dell'inseguimento del modello americano, si mira solo a conquistare per l'industria italiana uno spazio pur sempre subalterno, anche in nuovi rami produttivi, come in certi settori dell'elettronica, della chimica, eccetera. Ora il problema non è certamente l'inseguimento del modello americano, ma quello di una diversa politica della scienza e della ricerca, che ponga al centro i bisogni sociali del Paese: lo sviluppo agricolo, l'organizzazione del territorio; i problemi dell'inquinamento, la difesa della salute; il Mezzogiorno, il riscatto di intere regioni da una condizione di arretratezza civile ed economica; una diversa organizzazione del lavoro in fabbrica, la liberazione dell'uomo dallo sfruttamento; i problemi del lavoro e dell'occupazione di tanti giovani tecnici, laureati, scienziati. Quindi, per uscire dalla crisi che travaglia così profondamente il settore della ricerca, occorre puntare ad una politica nuova di programmazione della ricerca, che si inquadri certamente anche in nuovi indirizzi, in una svolta degli indirizzi di politica economica, in una nuova linea di sviluppo economico programmato, in una diversa utilizzazione della ricerca e della tecnica, svincolata dalle leggi del meccanismo capitalistico e orientata ad una profonda riforma delle strutture del nostro Paese, fondata sulla collaborazione

internazionale, sulla piena autonomia della politica estera italiana.

Ora — e per concludere accenno brevemente ad alcune proposte — per uscire e per portare avanti una nuova politica della ricerca occorre, in primo luogo, un aumento dei finanziamenti; stentatamente, dopo tanti anni, siamo arrivati all'1 per cento; siamo molto indietro nella graduatoria rispetto ad altri Paesi e bisogna arrivare subito al 2 o al 3 per cento del prodotto nazionale lordo. Il secondo punto è la riforma delle università; stiamo ora discutendo il problema alla Camera: l'università deve assolvere ad un ruolo di promozione e di sviluppo dell'organizzazione civile, culturale e sociale, costituendo la ricerca al centro del suo lavoro, della sua attività, della sua funzione culturale orientando, al tempo stesso, le linee di un organico coordinamento delle attività di tutti i centri culturali. Quindi anzitutto riforma dell'università.

Quindi riforma del CNR; riforma del Ministero della ricerca scientifica; riordinamento di alcuni enti come il CNEN, l'Istituto di sanità, l'Istituto centrale di statistica e via dicendo. Si tratta di avere un Ministero della ricerca, non accentratore, un Ministero della ricerca non appesantito da pesanti impalcature burocratiche, ma un Ministero capace di intervenire positivamente, al livello delle scelte e del collegamento nel Consiglio dei ministri, capace di rispondere al Parlamento, di coordinare l'amministrazione degli stanziamenti delle altre istituzioni per evitare doppioni, dispersioni, sprechi, cattiva utilizzazione; capace di indirizzare, di qualificare i programmi, di assicurare il coordinamento dell'attività di ricerca di tutti gli organismi statali, superando il divario tra sviluppo scientifico e sviluppo produttivo, finalizzando i programmi allo obiettivo di un profondo rinnovamento civile, sociale ed economico (urbanistica, sanità, difesa dell'ambiente, scuola, lavoro, piena occupazione, Mezzogiorno, sviluppo delle piccole e medie industrie, agricoltura, eccetera).

In tal quadro si colloca, altresì, il rinnovamento dei compiti del CNR, un rinnovamento che può costruirsi soltanto su una

struttura veramente democratica, basata sulla partecipazione non solo dei ricercatori, ma anche delle forze sociali interessate ad una diversa impostazione e utilizzazione della ricerca. In questo quadro si colloca anche la necessità di una diversa politica degli organici del personale della ricerca, del loro stato giuridico, del loro trattamento economico, del pieno riconoscimento del diritto dei lavoratori della ricerca all'elaborazione delle scelte e al controllo della loro gestione.

Per concludere, sono queste le nostre osservazioni, i nostri rilievi, le nostre proposte. Però riteniamo che una svolta in questo settore importante della ricerca, una svolta nei suoi indirizzi, nei suoi programmi, nelle sue impostazioni, nelle sue finalità possa essere assicurata in primo luogo da un assorbimento, come è stato detto, della scienza nell'area del dibattito politico. Finora il ruolo del Parlamento in materia di ricerca scientifica come momento di elaborazione di una linea organica della ricerca rispondente agli interessi del Paese, della realtà nazionale, delle masse lavoratrici, è stato troppo limitato: ci auguriamo che questo primo dibattito, il dibattito che s'è aperto nella nostra Commissione, possa contribuire a costituire le premesse di un discorso proficuo e costante in Parlamento sullo stato e sulle prospettive della ricerca scientifica, di un dibattito che possa avere nelle Camere quell'importanza che un siffatto argomento deve avere per il rinnovamento e lo sviluppo democratico di tutta la società italiana.

CINCIARI RODANO. Per affrontare i problemi relativi alla scuola materna pubblica, di cui al nostro ordine del giorno, occorre premettere alcune considerazioni sugli orientamenti generali del bilancio.

Già nel corso della discussione generale il senatore Piovano ed altri colleghi hanno sottolineato come, a giudicare almeno dal contenuto della nota preliminare, l'impostazione del bilancio risulti abbastanza avulsa ed astratta sia rispetto alle indicazioni del Piano della scuola, sia rispetto ai problemi che

sorgono col trasferimento dei poteri alle regioni attraverso i decreti delegati.

Ciò è tanto più grave poichè, sia nelle « Proposte per il nuovo piano della scuola » (« libro giallo »), sia nell'appendice alla relazione sui risultati del quinto anno di attuazione dei provvedimenti legislativi per lo sviluppo della scuola nel quinquennio 1966-1970, sia nella nota preliminare al bilancio, sia infine nel documento preliminare per la impostazione della programmazione economica nazionale, si afferma che non si intende più procedere con leggi di piano, ma con un sistema di pianificazione a mezzo del bilancio. Al riguardo, la collega Bonazzola Ruhl Valeria ha avanzato il dubbio che, scaduta la legge sul Piano della scuola e scadute le leggi n. 444 e n. 641, sia poco fondata la speranza, qui esposta da altri colleghi, che potrà esser disposta, oltre alla spesa ordinaria, una spesa straordinaria con ricorso al mercato finanziario. Condivido questo dubbio proprio in base alla lettura di quanto è detto nei citati documenti. Ad esempio, nella relazione del Ministro della pubblica istruzione sui risultati del quinto anno di attuazione dei provvedimenti legislativi per lo sviluppo della scuola nel quinquennio 1966-1970, a pagina 308, punto 5), è riportato quanto segue:

« Per quanto riguarda gli strumenti della programmazione e dello sviluppo della scuola è sembrato pericoloso, ed al limite controproducente, irrigidire, in una legge finanziaria di spesa pluriennale eccessivamente particolareggiata, la previsione e l'allocazione delle risorse da destinare al puro sviluppo del sistema: sia perchè la realtà ha dimostrato di tendere a sopravanzare ogni pur ampia previsione di impegno; sia perchè l'esperienza fatta suggerisce di escludere il riferimento vincolante e preconstituito di una legge di finanziamento ad una rigida articolazione delle voci di spesa ».

Da questa frase, appunto, deduco che si intenda (tanto più che se ne trova conferma in quanto è detto nelle proposte di piano) attuare una programmazione essenzialmente attraverso il bilancio. Tale orientamento si riscontra poi anche a pagina 319 della relazione del Ministro, ove si dice:

« Ciò premesso, i compiti funzionali che si intendono demandare al bilancio annuale nel corso della legge di finanziamento del prossimo quinquennio sono così individuati: a) la programmazione dello sviluppo della scuola materna statale, da intendersi come obiettivo di Piano che si realizza attraverso il bilancio annuale, mediante la manovra delle nuove istituzioni » eccetera.

La cosa è tanto più seria se si va ad esaminare il documento programmatico preliminare (Piano Giolitti) per la parte relativa alla scuola. Per quel che concerne la scuola materna, si ha l'impressione che, col bilancio dell'anno finanziario 1972, ci si trovi effettivamente di fronte al primo anno del nuovo Piano della scuola, senza previsioni di spesa straordinaria ulteriore.

Dall'esame degli stanziamenti di bilancio per l'anno 1972, risulta, infatti, che nella rubrica 3 « Scuola materna », è iscritta una spesa totale in più, rispetto al 1971, per tutte le voci, di lire 20.699.589.750, il che eleva la spesa globale per la scuola materna, nel 1972, a lire 48.523.589.750. Di questi 20 miliardi, circa, stanziati in più, lire 13 miliardi di 716.589.750 riguardano la spesa per il personale in attività di servizio (e di questa somma, lire 6.697.120.000 sono destinate alle spese di personale per l'istituzione di nuove sezioni di scuola materna statale); lire 4.450.000.000 riguardano le spese di funzionamento di dette sezioni; lire 2 miliardi 450.000.000 si riferiscono a trasferimenti e precisamente, tra l'altro, ad assegni, premi, sussidi e contributi per il mantenimento e la diffusione delle scuole materne non statali (lire 2 miliardi) e al contributo ai Patronati scolastici per l'assistenza agli alunni bisognosi delle scuole materne statali (lire 500 milioni). Queste cifre, ripeto, costituiscono le variazioni iscritte in aumento nello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1972, per quanto concerne la scuola materna. In particolare, poco più di dodici miliardi si riferiscono a spese inerenti allo sviluppo della scuola materna statale.

Questa maggiore spesa potrebbe corrispondere ai 12.450.000.000 previsti nel piano Gio-

litti come spesa aggiuntiva per il progetto-obiettivo « scuola pubblica per l'infanzia »? Bisognerebbe sapere cioè se questi 12 miliardi e mezzo sono una previsione di spesa aggiuntiva a quella di bilancio, oppure no; se effettivamente ci troviamo di fronte ad una previsione del nuovo Piano della scuola — ed in questo caso dobbiamo discuterne nel contesto di una previsione di programmazione generale —, oppure se si tratti della previsione di un incremento di spesa ordinaria di bilancio, recepita nel progetto di programma. Ritengo che il Governo farebbe bene a chiarire questo punto.

Ora, siamo indubbiamente soddisfatti del fatto che si preveda uno sviluppo della scuola materna statale, come si evince dalla « nota preliminare » al bilancio, secondo cui tale sviluppo costituirebbe uno degli obiettivi qualificanti della programmazione scolastica. Riteniamo questo indirizzo un risultato della battaglia tenace, costante condotta dal nostro gruppo, dalle organizzazioni democratiche e dalle popolazioni, dentro e fuori il Parlamento. C'è però qualcosa di poco chiaro: si accenna, in una nota allo stato di previsione, all'istituzione tra il 1971 ed il 1972 di 6.000 nuove sezioni di scuola materna: ebbene, come si istituiranno queste sezioni? Sempre in base alle norme transitorie per la prima attuazione della legge 28 marzo 1968, n. 444? Esaminando lo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per il 1972, si osserva che la voce per l'edilizia scolastica è riportata « per memoria », mentre sono ancora da utilizzare i miliardi, rimasti accantonati, stanziati dalla legge 28 luglio 1967, n. 641, per l'edilizia della scuola materna, essendo stata impiegata soltanto la parte destinata a contributi per l'edilizia della scuola materna non statale. Gli stanziamenti destinati all'edilizia della scuola materna statale figurano, infatti, nei residui passivi. Si afferma che questi residui (circa 24 miliardi) potranno essere spesi solo dopo che verrà emanato il regolamento di attuazione della legge n. 444; ma tale regolamento è come l'araba fenice: ne circolano diverse versioni officiose, ma di fatto il regolamento non

è stato emanato. Ebbene, quando esso sarà emanato e si potranno utilizzare i fondi dei residui, potranno forse essere costruite le sedi per le prime 2.000 o 3.000 sezioni già istituite di scuola materna statale. Ci chiediamo, dove saranno insediate le nuove sezioni da istituire nel 1972? È da presumere (secondo le norme transitorie della legge n. 444) in locali e con attrezzature fornite dagli enti locali.

Ora, avendo presente la situazione drammatica attuale dell'edilizia anche per la scuola elementare e media, è lecito ritenere che le nuove sezioni di scuole materna statale potranno essere istituite soltanto in locali di fortuna, del tutto inadatti alle esigenze di una scuola pilota. Inoltre accadrà che si istituiranno scuole dell'infanzia solo nelle zone dove gli enti locali hanno la possibilità di trovare ambienti in affitto, mentre ne resteranno prive quelle zone dove tali possibilità non esistono e dove vi è maggior bisogno, come nel Mezzogiorno, dove 600.000 bambini non possono essere accolti in nessuna scuola materna.

Le seimila sezioni di scuola materna che si prevedono, in che misura potranno essere istituite proprio in queste località, dove maggiori sono le necessità?

L I M O N I . Per rafforzare le tesi da lei sostenute, vorrei rilevare che occorre dare alla legge istitutiva della scuola materna statale un'interpretazione conforme alla volontà del legislatore, provvedendo innanzitutto di scuole materne le località dove tali scuole non esistono.

C I N C I A R I R O D A N O . Questo sistema non funziona. Il meccanismo della legge n. 444 del 1968 è chiaramente ispirato al principio secondo cui la scuola materna statale dovrebbe avere un carattere integrativo, così da essere istituita dove non esistono altre scuole materne, senza alcuna valutazione di carattere qualitativo. Spesso le scuole private sono poco più che parcheggi per bambini, in locali inadatti, talora senza riscaldamento, senza materiale didattico: il non tener conto di elementi qualitativi fa

venir meno il significato che, secondo i documenti ministeriali, si vorrebbe dare alla scuola materna, come strumento di formazione culturale e di eliminazione delle discriminazioni di ambiente e di classe sociale. Ora, nella situazione attuale, non si potrà eliminare alla radice la selezione di tipo classista, che si opera nelle scuole, se la scuola materna conserverà un carattere meramente assistenziale.

È certo discutibile, da un punto di vista di correttezza amministrativa, che si possano aumentare in bilancio le spese previste dalla legge n. 444 per la parte che riguarda la spesa corrente. Fermi restando gli oneri per il riassetto, cioè per le retribuzioni degli insegnanti, ci si chiede se si possa giustificare un aumento di spesa per altre voci senza una nuova legge che lo autorizzi. Voi avete, infatti, senza una legge che l'autorizzi, iscritto in bilancio uno stanziamento di circa ben 17 miliardi non di spesa corrente, ma di trasferimenti per la scuola non statale.

Vien meno così la norma della legge numero 444 che fissava le somme da destinare alla scuola materna privata e quelle da destinare alla scuola materna non statale, ma pubblica in quanto gestita dai comuni o da altri enti locali. Nei fatti poi l'utilizzazione dei fondi destinati a contributi è avvenuta a svantaggio della scuola materna non statale, ma pubblica, anche al di là di quanto stabilito nella legge.

Nel « piano Giolitti » si parla della necessità dello sviluppo della scuola materna pubblica sia statale sia comunale. Noi manteniamo l'opinione più volte espressa che la scuola per l'infanzia debba essere finanziata dallo Stato, ma riteniamo che la collocazione territoriale di questa scuola debba essere affidata all'ente regione e che la scuola per l'infanzia debba essere istituita e gestita dagli enti locali, con la partecipazione delle famiglie, dei sindacati, delle comunità locali. Esistono numerose esperienze positive, anche assai avanzate, di gestione sociale della scuola materna: a Forlì ad esempio le assemblee dei genitori, con la partecipazione dei cittadini che hanno interesse al funzionamento della scuola materna, gestiscono la scuola, dall'acquisto dei materiali didattici

all'organizzazione della mensa. Ciò ha risultati positivi non solo dal punto di vista educativo, ma anche sotto il profilo del contenimento dei costi. Noi riteniamo che si debba puntare a dar potere alle regioni e agli enti locali in questo campo anche perchè una scuola istituita e amministrata dai comuni può consentire una ampia sperimentazione della gestione sociale e garantire una maggiore aderenza della scuola stessa alle situazioni locali, ai fattori climatici e ambientali e alle esigenze sociali (ad esempio tener conto delle necessità delle donne addette a lavori stagionali). Comunque, un ruolo della regione nella localizzazione delle scuole è una esigenza oggettiva.

L'esigenza di non procedere solo allo sviluppo quantitativo della scuola materna, ma di modificare la legge 28 marzo 1968, n. 444, scaturisce anche dal fatto che all'ente regione è attribuita, sia per l'assetto del territorio che per l'assistenza scolastica, competenza primaria e addirittura, nel Piano di sviluppo della scuola e nel cosiddetto Piano Giolitti, si ipotizza di poter affidare per delega tutta la gestione della scuola di base.

Si potrebbe cominciare, intanto, a far gestire dalle regioni la programmazione territoriale delle scuole per l'infanzia. A tal fine proporremo un ordine del giorno. Inoltre chiediamo di concentrare i fondi stanziati in bilancio, parte per sezioni da istituire dal settembre del 1971 e parte per sezioni da istituire dal settembre 1972 e di anticipare l'istituzione delle scuole materne prima dell'autunno 1972, cioè nel corso di questo anno scolastico, per venire incontro il più possibile alle pressanti richieste delle popolazioni. Chiediamo in secondo luogo di destinare tutta la maggiore spesa prevista per trasferimenti al finanziamento e alla gestione delle scuole materne degli enti locali, anche tenendo conto del fatto che a carico degli enti locali vengono posti una serie di oneri per l'istituzione delle sezioni di scuola materna statale, dato che nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici, ripeto, non è stato iscritto alcuno stanziamento.

Ecco il testo dell'ordine del giorno (che presento insieme ai senatori Romano, Pio-

vano, Bonazzola Ruhl Valeria, Farneti Ariella, Papa, Pellicanò e Ossicini):

« Il Senato,

considerati l'importanza dello sviluppo della scuola pubblica per l'infanzia e il ruolo fondamentale assegnato in tale campo alle regioni e agli enti locali,

impegna il Governo:

a) a destinare tutte le somme precisate al capitolo n. 1321 dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione esclusivamente alle scuole materne non statali gestite dagli enti autarchici territoriali;

b) a delegare alle regioni la funzione di programmare l'istituzione delle sezioni di scuola materna statale ».

BERTOLA. Onorevoli colleghi, sarebbe mia intenzione soffermarmi sui problemi della tutela del patrimonio artistico e culturale.

Sull'argomento, si sa quanto delicato, in Senato si è ampiamente dibattuto qualche mese fa.

Sia per non ripetere quegli argomenti e quelle considerazioni, sia per abbreviare i tempi della presente discussione, se mi consentite, mi limiterò soltanto a ricordare al Ministro della pubblica istruzione l'impegno assunto nella seduta conclusiva di quel dibattito, il 18 giugno scorso, in particolare a proposito del riordinamento del settore dell'Amministrazione che provvede alla conservazione e alla tutela del patrimonio artistico, storico e culturale. Invito quindi nuovamente il Governo a curare, nei termini stabiliti, la presentazione in Parlamento degli occorrenti atti di carattere legislativo.

Per sottolineare il significato di tale invito, presento, insieme con i senatori Zaccari e Baldini, il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

nel richiamare l'ordine del giorno approvato dall'Assemblea il 18 giugno scorso sulla necessità di un profondo riordinamento del settore della pubblica amministra-

zione preposto alla conservazione e alla tutela del patrimonio artistico, storico e culturale del Paese;

riaffermata l'esigenza dell'emanazione urgente di idonei strumenti normativi,

invita il Governo a ribadire l'impegno, già assunto di fronte al Senato, di provvedere, nei termini stabiliti, alla presentazione al Parlamento dei relativi atti di impulso legislativo ».

OSSICINI. Anche da parte mia intendo richiamare l'attenzione del Governo sulla situazione del nostro patrimonio culturale e sugli impegni, testè ricordati dal senatore Bertola, assunti dal Governo al riguardo.

Non ritengo peraltro di potermi limitare a ricordare il contenuto di tali impegni, che fra l'altro prevedono l'osservanza di determinati tempi, nella presentazione dei necessari provvedimenti, tempi che tutto fa pensare che non potranno essere rispettati.

Il nostro punto di vista al riguardo, invero molto critico, mi sembra possa sinteticamente essere esposto proprio con la lettura di un ordine del giorno che presento assieme ai senatori Romagnoli Carettoni Tullia, Cifarelli, Gatto Simone, Romano, Bonazzola Ruhl Valeria, Papa e che in tal modo intendo illustrato:

« Il Senato,

constatando che la situazione del patrimonio culturale si fa di giorno in giorno più grave e precaria anche per l'infittirsi dei furti di opere d'arte;

preoccupato della insensibilità e sostanziale incuria che il Governo sembra dimostrare nei confronti di questo settore;

riferendosi al dibattito tenutosi in Assemblea il 18 giugno scorso e al voto che ne seguì,

considera grave che l'apposita Commissione interministeriale non abbia tuttavia licenziato il progetto di riforma generale per l'amministrazione e la tutela dei beni culturali;

deplora che nessuno dei provvedimenti concreti indicati come urgenti abbia ancora

visto la luce, con particolare riguardo per quelli che il Governo si impegnò ad effettuare in occasione dello sciopero del marzo scorso del personale delle Belle arti e delle Biblioteche ».

Un altro problema che mi sta particolarmente a cuore è quello del riattamento scolastico dei bambini delle classi elementari. Non si tratta soltanto della necessità di abolire le classi differenziali, ma piuttosto di studiare come attuare questo riattamento.

PRESIDENTE. Osservo che prima si è reclamata la scuola differenziale come una conquista; ora la si condanna. Credo che si esageri ancora una volta.

OSSICINI. Onorevole Presidente, una certa parte di coloro che si interessano di psicologia, a suo tempo ha chiesto la creazione di classi differenziali, per evitare che i disadattati venissero respinti senza appello. Che cosa è avvenuto? Come per l'assistenza scolastica speciale: che la differenziazione non è stata effettuata secondo il grado di gravità della deviazione psico-fisica dei bambini.

Una larga aliquota di soggetti che, per le più diverse ragioni, presentavano difficoltà di inserimento, sono stati senz'altro differenziati. Basta esaminare il modo con il quale si compongono le classi differenziali per vedere che è sufficiente una differenza di linguaggio, di adattamento, o basta che il soggetto non risponda a certe indagini, per essere definito disadattato. Ora vi sono molti soggetti che non sono ritardati, ma che per ragioni, ad esempio, affettive presentano dei blocchi. È quindi un grave errore classificarli come ritardati. D'altra parte una parte di questi soggetti è affetta invece da disturbi del carattere e del linguaggio. Lo Stato spende somme enormi per l'esame di questi bambini, per lo studio dei disturbi dell'intelligenza e del carattere; alcuni sono soggetti che vanno studiati e integrati in un certo modo e non con il ricorso alla differenziazione: adesso si compiono degli esperimenti diretti a normalizzarli mediante la frequenza di bambini normali.

Sarebbe dunque opportuno che il Ministero destinasse le somme che si spendono per questi esperimenti, ad un organico studio di modi nuovi per affrontare il problema.

Ma non voglio dilungarmi.

Sull'argomento ho presentato un ordine del giorno, che sottopongo all'attenzione della Commissione e del Governo. Esso è firmato anche dai senatori Pellicanò, Romano e Piovano ed è del seguente tenore:

« Il Senato,

considerata l'anacronistica situazione in cui si trovano le cosiddette "classi differenziali" nelle scuole elementari,

invita il Governo a provvedere ad una radicale riforma, al livello delle moderne concezioni psicologiche, dei metodi e delle forme dell'adattamento scolastico dei cosiddetti "disadattati" attraverso un loro organico inserimento nelle classi normali ».

PRESIDENTE. Era mia intenzione ritornare con qualche più diffusa considerazione sui problemi della conservazione della zona di Alberobello. Ma il tempo stringe. Per abbreviare i termini del dibattito, la Commissione ed il Governo mi consentiranno di limitare il mio intervento alla lettura dell'ordine del giorno da me predisposto in materia, al cui svolgimento intendo rinunciare.

Tale ordine del giorno dice:

« Il Senato,

nel prendere atto che negli accantonamenti per il fondo occorrente per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso di perfezionamento non appare alcuna indicazione di stanziamenti da destinare alla salvaguardia e conservazione della zona tipica dei "trulli" di Alberobello, considerato che la somma di lire 100 milioni a tal fine prevista nei precedenti esercizi 1970 e 1971 non risulta ancora utilizzata,

chiede al Governo, in conformità con l'impegno assunto in Senato in occasione della discussione del bilancio dello Stato per l'anno 1970, di utilizzare per dette finalità la somma di lire 100 milioni già precedente-

mente stanziata, e di presentare al più presto al Parlamento il relativo disegno di legge ».

Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

BALDINI, *relatore alla Commissione*.
Replicherò assai brevemente, cominciando dai rilievi formulati in materia di ricerca scientifica. Ringrazio il senatore Papa del benevolo giudizio che ha dato su quanto ho detto per introdurre il discorso sulla ricerca scientifica e tecnologica.

Le considerazioni del senatore Papa sulla necessità di coordinare l'attività dei vari centri di ricerca mi trovano perfettamente d'accordo. Del resto questi giudizi sono stati espressi dal Ministro stesso nel convegno nazionale del mese di giugno all'Eur in Roma e sono formulati anche nell'ordine del giorno del CIPE.

Per rispondere ad alcuni rilievi si può dire che è vero che vi è stata una battuta d'arresto sul problema dell'agricoltura, è vero che vi è stata una battuta programmata, voluta, perchè l'agricoltura è legata ormai ad un complesso di tanti altri problemi nostri e di altri paesi, ma è pur vero che i problemi sono di natura assai complessa.

È inoltre da dire che gli esperimenti « San Marco », ad esempio, possono essere utilizzati per conquiste sociali e non solo per motivi di ordine militare. Circa l'aumento del finanziamento per la ricerca, credo che il Parlamento prima o poi dovrà affrontare questo problema, come dovrà esaminare i rapporti tra l'università e la ricerca scientifica.

La riforma universitaria, in realtà, all'articolo 10, cerca di definire quali dovranno essere detti rapporti tra ricerca scientifica e attività degli istituti universitari, tuttavia trattasi di una impostazione di base, che necessita di un più preciso, attento ed articolato sviluppo.

Siamo d'accordo poi che il CNR, riveduto nella sua organizzazione, dovrà diventare il braccio destro del Ministero della ricerca scientifica e tecnologica, al fine di poter determinare una linea politica della ricerca scientifica.

Il Parlamento dunque dovrà interessarsi con maggior impegno del problema della ricerca scientifica e tecnologica. Ritengo che prima della fine di questa legislatura si dovrà tornare in numerose occasioni su questo argomento, che costituisce un problema di fondo di tutta la politica italiana. Sono infatti dell'avviso che gran parte della crisi economica, industriale, del mondo del lavoro, dell'agricoltura, sia dovuta ad una mancata politica di sviluppo della ricerca scientifica del nostro Paese.

La differenza tra il volume delle conquiste in campo tecnico tra il nostro e gli altri Paesi ha indubbiamente portato molte conseguenze di carattere economico e di carattere sociale. Il problema non è dunque di ricerca pura, ma di ricerca applicata, con le relative conseguenze, che investono tutti i settori della vita sociale e politica contemporanea.

Passo ora ai problemi della scuola italiana. La discussione mi pare abbia toccato i vari aspetti della politica scolastica del nostro Paese. Non sono mancate le critiche, a volte anche aspre, ma sempre indicative ai fini dell'esame dei vari problemi, ed utili quindi per un contributo di miglioramento alla gestione della nostra scuola.

Nella relazione avevo sottolineato il momento particolare in cui il bilancio viene discusso, cioè un momento di crisi della scuola e della nostra economia. Non si può dire tuttavia che vi sia stata trascuratezza nella politica scolastica. Non si è vissuto un momento di attesa, in quanto vi è stato un accavallarsi di molti problemi di natura didattica, sociologica ed economica, che hanno reso difficile la vita della scuola italiana. Se esaminiamo le note al bilancio e la relazione al piano di sviluppo, ci appare evidente la linea di una politica scolastica in movimento. Si è parlato di qualità e di quantità: si è detto che manca la prima, mentre vi è la seconda.

In realtà in questo bilancio non mancano elementi indicativi: sarà il Parlamento a stabilire l'orientamento e a dare al Ministero i mezzi necessari per lo sviluppo della scuola.

Le modifiche introdotte nel bilancio rispetto a quelle dell'anno precedente sono mode-

ste, ma indicative. D'altra parte non si può fare un paragone tra il bilancio, così come è stato impostato, e le proposte per il nuovo piano della scuola, che sono state fatte da un comitato tecnico per la programmazione.

Esse non costituiscono il pensiero ufficiale, ultimo, del Ministero; sono proposte, sono il frutto di un comitato di studio, che ha presentato al Ministro questo lavoro. Dipenderà poi dalle forze politiche far discendere da queste linee una politica scolastica. Questo documento, insomma, anche se passa come piano di sviluppo della scuola non è il piano ma rappresenta soltanto le linee orientative per la formulazione del piano.

Per quanto riguarda le osservazioni relative al nuovo assetto regionale, tengo a sottolineare che alle regioni spetta la competenza in materia di assistenza scolastica e istruzione artigiana e professionale. In base alla relazione del Ministro della pubblica istruzione al piano di sviluppo e in base al documento redatto dal comitato di studio per un nuovo piano della scuola, si torna spesso sulla necessità di trasferire alle regioni i poteri che sono di loro competenza. Si afferma inoltre che occorrerà stabilire dei rapporti molto precisi perchè non vi siano interferenze e perchè sia ben chiara la posizione del Ministero della pubblica istruzione nei riguardi delle competenze che spettano alle regioni, sia per quanto riguarda l'assistenza sia per quanto riguarda l'istruzione artigiana e professionale; tali documenti, come dicevo, sono stati presentati e sono oggetto di studio.

Circa il trasferimento all'ente regione dell'orientamento scolastico e professionale, mi sono permesso di rilevare che tale materia non rientra in quella dell'assistenza; la questione investe gli aspetti più profondi della scuola. Infatti se fosse un problema di assistenza, basterebbe dare maggiore respiro ai consorzi per l'istruzione tecnica, e questi potrebbero portare avanti il discorso dell'orientamento. Ma credo che le cose stiano diversamente e che il problema dell'orientamento vada considerato sotto un aspetto più rispondente.

Aggiungo che ho sotto gli occhi lo schema del decreto delegato concernente il trasferi-

mento alle regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di assistenza scolastica. Per quanto riguarda le competenze delle regioni, mi sembra che vi siano posizioni molto chiare.

Il bilancio che stiamo esaminando è del tutto particolare, perchè è presentato in un momento delicato dello sviluppo della politica scolastica. Certamente il quadro che ci troviamo di fronte non è ancora ben definito e tale da permettere critiche o giudizi, negativi o positivi; ma si tratta di un edificio in via di costruzione ed il nostro contributo interviene solo per fare in modo che i lavori siano accelerati, affinchè la vita scolastica possa corrispondere alle esigenze politiche e sociali del nostro Paese.

A conclusione di questa mia breve replica, desidero ringraziare i colleghi che sono intervenuti nella discussione di questo bilancio. Poichè alcune questioni di fondo sono state affrontate, nella seduta di ieri, dal senatore Limoni, per quanto riguarda in particolare il problema del tono della politica scolastica che si intende dare al nostro Paese, il relatore si associa a quanto egli ha detto ed aggiunge soltanto che noi stiamo sostenendo e desideriamo portare avanti un certo discorso di politica scolastica: questo problema trova la sua validità se si tiene presente che la libertà della scuola investe la libertà sia degli insegnanti, sia degli alunni, sia dei genitori ed in genere di chi si trova impegnato nel processo dell'educazione e dell'istruzione.

Noi affrontiamo spesso discussioni sulle cifre, sugli stanziamenti, sui capitoli: non dovremmo però mai prescindere da un esame più vivo sui livelli di produzione della nostra scuola: alla maniera degli industriali, per esempio, che alla fine di un anno vanno a constatare quanto e come hanno prodotto, conducendo cioè una verifica sia di quantità che di qualità. Ora, se potessimo studiare a fondo i problemi della scuola anche sotto questi aspetti, probabilmente avremmo modo di poter meglio giudicare, senza troppe sorprese, se le cifre stanziare in bilancio vengono incontro alle ansie che ognuno di noi avverte riguardo alla politica scolastica, che intendiamo porre al servizio della comu-

nità e finalizzare alla formazione e allo sviluppo della personalità umana, come detta la nostra Costituzione.

M I S A S I , *ministro della pubblica istruzione*. Desidero innanzitutto scusarmi per non aver potuto presenziare, come mi sarebbe piaciuto e come forse sarebbe stato doveroso da parte mia, al dibattito che si è svolto in Commissione sul bilancio preventivo 1972 per il Ministero della pubblica istruzione. Alla Camera dei deputati — come voi sapete — si sta discutendo la riforma universitaria, per cui sono quotidianamente impegnato per seguire, così come ho fatto al Senato, questo dibattito. La rapida approvazione di questa importante legge rappresenta infatti, a mio avviso, un impegno politico quasi perentorio, per motivi — come ebbi occasione di sottolineare anche in questa sede — di credibilità della classe politica, di fronte ad un'attesa lunga e estenuante e dopo un lavoro paziente, approfondito, che ci consente di ritenere, per il contributo portato da tutte le forze politiche, che la riforma è un atto qualificante e un disegno organico.

Credo che il mio accenno al prestigio delle nostre istituzioni su questo tema non sia una forzatura, ma abbia una sua ragione oggettiva e largamente condivisa. Penso che la considerazione dell'importanza della riforma universitaria giustifichi il mio tentativo di impegnarmi il più possibile perchè essa sia varata rapidamente.

Desidero ringraziare tutti coloro che sono intervenuti e in modo particolare il senatore Baldini, che — a quanto ho appreso dei resoconti — ha svolto una relazione attenta e precisa. Mi scuso comunque se non m'interatterò — come pure sarebbe interessante — sui singoli interventi e mi limiterò alle considerazioni di fondo che tendono ad illustrare il significato che il bilancio del 1972 assume per il Governo in una strategia di riforma e di sviluppo della nostra scuola.

Il precedente piano della scuola (quello che copre il periodo dal 1966 al 1970) ha rappresentato una fase di rottura nella situazione, scarsamente dinamica, della nostra politica educativa e dei suoi modi operativi, ed

ha costituito un salto di qualità rispetto al passato.

Tuttavia dopo questa fase era ben necessario per il nuovo quinquennio ricercare anche altri modi di azione e, utilizzando la grande espansione quantitativa e la carica obiettivamente innovatrice a tale fase connessa, muovere lungo una linea più spiccatamente qualitativa e cioè di maggiore qualificazione degli impegni di politica scolastica e tale da assicurare anche un più rigoroso controllo nei modi della identificazione e del perseguimento degli obiettivi e delle finalità. Nei precedenti interventi di piano, l'azione del piano stesso si è sovrapposta alla normale azione amministrativa affiancandovi disponibilità straordinarie destinate ad assumere la funzione di volano nella dinamica del sistema. Nelle nuove indicazioni per gli anni 1972-76, noi vorremmo invece tendere a recuperare, in termini di programmazione, anche il tradizionale strumento del bilancio, cioè vorremmo fondere la politica del bilancio annuale con la politica di piano inteso non come una aggiunta al bilancio, ma come un sistema di obiettivi che poi si calano concretamente, anno per anno, nella politica di bilancio, in modo da fondere l'intervento ordinario e straordinario in un impegno congiunto, programmato, in cui da un lato ci sono gli obiettivi, che si propongono rispetto al sistema normativo e dall'altro l'avvio ad una programmazione razionale della spesa in questa nuova prospettiva. Si profila una linea che vuol fare degli interventi ordinari e straordinari un'azione di bilancio concentrata. Oltre che recuperare ad un fine preciso gli adempimenti normali, l'azione tende ad utilizzare al massimo le risorse disponibili, e tradurre, in tal modo, in termini di regolare andamento produttivo, i risultati che gli interventi straordinari degli anni precedenti hanno assicurato alla domanda sociale. In sostanza è un'idea che può forse costituire un metodo di innovazione dall'interno. In questa idea, vorrei chiarire ulteriormente, c'è una ricerca difficile ma, per così dire, di maggiore produttività. Io sono personalmente convinto — lasciatemelo dire come opinione personale, non come espressione generale o come volontà politica consolidata nel

Governo (e ne dovremo parlare insieme in occasione del piano economico nazionale e anche nei dialoghi con le grandi organizzazioni di interessi, non solo del settore della scuola) — io sono convinto che è difficile immaginare che si possa insistere su una espansione quantitativa, su una progressione di tipo geometrico della spesa corrente della scuola, e contemporaneamente affrontare i grandi ed urgenti problemi di riforma. Voi vedrete che già in questo bilancio del 1972 c'è un nostro sforzo modesto, limitato di cominciare a qualificare la spesa verso certi obiettivi. Eppure l'incremento generale non irrilevante di 443 miliardi, in maggiore parte è assorbito dalla spesa corrente. Ne deriva che questa logica quantitativa assume il ritmo di una progressione geometrica.

Io credo che sia venuto il momento di cominciare a dibattere questo problema, anche se non possiamo farlo da soli nell'ambito della fatica quotidiana dei pochi addetti ai lavori, ma in un contesto di politica generale e per ciò anche nel confronto con le grandi organizzazioni di interessi. Bisogna affrontare il tema di una progressione della spesa che rischierebbe alla lunga di diventare quasi intollerabile. Certo non si può immaginare di decurtare la spesa; si tratta però di vedere se è possibile contenere il ritmo di questa espansione, perchè abbia una progressione, per così dire, aritmetica e non geometrica. Cosa significa questo discorso? Significa, per esemplificare in un settore questa mia personale opinione, che quando ci troviamo di fronte al grosso problema del personale — su cui molti interventi si sono soffermati — probabilmente ci troviamo di fronte ad un problema vero, serio che bisogna affrontare, ma affrontare con quale tipo di soluzione? Può essere una soluzione che si preoccupi soltanto di accogliere una spinta legittima, lasciando però inalterato il contesto tradizionale, o può essere una soluzione che tenta di utilizzare questa spinta legittima per legarla ad una prospettiva di riforma sì da poter far corrispondere anche agli eventuali (ed auspicati dal Ministro della pubblica istruzione) miglioramenti retributivi, un maggiore impegno di prestazione che serva, fra l'altro, oltre che a raggiunge-

re certi obiettivi di qualità nella scuola e ad avviare la scuola integrata, anche a contenere l'espansione quantitativa del personale. Perchè è chiaro che un maggiore impegno di chi già insegna a vario titolo può ridurre il ritmo di aumento dell'espansione. Ecco un tipo di discorso che consente di mettere a fuoco la possibilità di una coincidenza con una politica di sviluppo delle nostre istituzioni scolastiche che cominci a far perno più sugli aspetti qualitativi, più sugli obiettivi della scuola che vogliamo costruire nuova, che non sul semplice fatto dell'espansione.

Questo discorso, a mio sempre molto sommo avviso, non è un discorso puramente di razionalizzazione, di tecnica, di produttività nel senso stretto, è un discorso politico, perchè io credo che la grande espansione quantitativa della scuola italiana ha avuto ed ha un notevole valore sociale, civile: ha fatto oggettivamente della nostra scuola, una scuola di popolo, nel popolo. Questo non lo si può contestare. Però condivido la preoccupazione di quanti ritengono che in questa espansione quantitativa, oggettivamente c'è una sorta di rischio: il rischio di subordinazione che questa struttura presta oggettivamente, al di là dei calcoli, ad un certo modello di sviluppo del sistema economico. Se la scuola diventa zona di parcheggio (come da alcune parti si dice); se diventa occasione per rinviare o spostare nel tempo una domanda occupazionale che il sistema economico non riesce attualmente ad assorbire; se la scuola serve per recuperare quasi a livello di sottoccupazione una offerta di lavoro intellettuale che il sistema economico non raccoglie, questo, a mio avviso, è un rischio che può derivare dalla realtà di una espansione quantitativa pura e semplice, che non sia in grado di trasformare la scuola e di dare ad essa una autonomia effettiva, direi quasi una egemonia rispetto ai problemi di sviluppo della nostra società. La scuola in questo senso subisce un modello di sviluppo e quasi lo serve, invece di essere una istituzione autonoma non soggiogata a nessun modello pre-costituito.

Ecco perchè dobbiamo sforzarci di accompagnare gli aspetti qualitativi a quelli quantitativi. Non si tratta di frenare la crescita

della nostra scuola: si tratta di vedere se la spesa corrente può avere una progressione che non sia geometrica, per poter utilizzare mezzi e disponibilità verso obiettivi di riforma, di trasformazione della scuola italiana. In questo senso va vista questa prospettiva di collegare il momento del Piano, come enunciazione, come documento di obiettivi e di principi, con il momento del bilancio e con la programmazione della spesa. E questo collegamento abbiamo operato quest'anno, che si presenta congiunturalmente difficile e che tuttavia registra un aumento quasi senza precedenti del bilancio della pubblica istruzione: un aumento che, appunto se in gran parte è assorbito dalle spese correnti e da attuazione di leggi per spese di personale, per adempimenti dovuti a vari riconoscimenti (servizi preruolo eccetera), tenta però di perseguire alcuni di quegli obiettivi che nell'ipotesi di piano abbiamo enunciati. E in questo senso, accanto alla naturale evoluzione di talune spese, c'è uno sforzo per il miglioramento delle prestazioni che riteniamo essenziali per una svolta di qualità nel servizio scolastico. La spesa dell'aggiornamento del personale direttivo e insegnante, ad esempio, che per il 1972 è prevista per lire 11.744.300.000, contro 1.744.300.000 dell'anno precedente. Noi abbiamo indicato fin dall'inizio che questo dell'aggiornamento era uno degli obiettivi a cui tendere: dobbiamo ora predisporre una strumentazione organizzativa per attuare concretamente questo impegno.

A questo fine disponiamo di leggi e proposte che già sono portate avanti: quella dei corsi abilitanti; l'articolo 19 della riforma universitaria, eccetera.

E così nella stessa logica rientra l'aumento, anche esso sensibile, che si propone nelle spese per studi, indagini, rilevazioni ed attività di ricerca pedagogica e nelle tecnologie educative, stanziamento che passa a 3 miliardi 365.000.000 e che consentirà di utilizzare i mezzi a disposizione per una rilevante attività di ricerca sui modi di programmazione, per poter perseguire la produttività degli interventi, per cercare di fare un'operazione certamente difficile: quella di diminuire certe spese superflue.

Non si tratta ovviamente di invertire la tendenza rispetto alla espansione delle scuole di vario tipo (anche a livello dell'obbligo). Ma si deve puntare all'obiettivo del consolidamento scolastico che, oltre a fornire il vantaggio di concentrare in zone territorialmente adeguate una popolazione scolastica che può essere servita meglio in termini di attrezzatura e servizi e di suscettibilità all'avvio di una scuola integrata, serve anche a ridurre o rendere più produttiva la spesa nel nostro Paese.

Così per l'aspetto pedagogico-didattico potremo disporre di nuovi mezzi e si potranno sperimentare nuove tecniche educative, con l'aumento di spesa previsto per il 1972. Cosa questa che è strettamente collegata all'aggiornamento dei docenti, per il quale indubbiamente ha un valore stimolante e suggestivo l'incontro con il progresso delle nuove tecnologie.

Verso l'obiettivo del diritto allo studio che presuppone il decondizionamento precoce tende lo sviluppo della scuola materna statale: ritengo che l'aumento della spesa previsto per il 1972 sia cosa modesta rispetto alle proporzioni del fabbisogno, ma è il primo tentativo di fare uno sforzo di un certo valore per sviluppare la scuola materna, che costituisce, negli obiettivi che abbiamo indicati, uno dei momenti fondamentali per realizzare condizioni di partenza eguali per tutti ed estendere un servizio sociale sempre più richiesto. Anche per la scuola materna esistono problemi qualitativi soprattutto per quanto riguarda il personale.

Mi sia consentito di dire che, da questo punto di vista, avrei motivo di lamentare il fatto che la cosiddetta legge-ponte, portando ad una formazione quinquennale gli studenti della scuola magistrale, non sia potuta passare, perchè si è pensato da altre parti politiche che tutto questo dovesse essere affrontato solo nella riforma generale. Io mi auguro che la riforma possa avvenire in questa legislatura: è un problema che va risolto con realismo, perchè comunque, prima di dividerci su integralismi ideologici, credo sia importante vedere quello che può unirci.

Un sensibile aumento in bilancio lo abbiamo potuto ottenere per le casse scolastiche,

per poter realizzare anche un certo tipo di sperimentazione, che è un altro degli obiettivi indicati, onde avviare la proposta riforma della scuola secondaria superiore.

Questi sono i dati quantitativi che mi preme mettere in luce per il loro collegamento con una serie di obiettivi politici. L'ampia e bella relazione del senatore Baldini si difonde sui temi di contenuto della scuola. Io so benissimo che la discussione sul bilancio è l'occasione per proporre questi temi; le cifre in fondo consolidano una politica e su questa politica bisogna soffermarsi. In proposito vorrei dire che tale politica concretamente si è articolata, in questo periodo, in una serie di provvedimenti che il Parlamento ha discusso, in gran parte ha approvato (almeno in uno dei suoi due rami) e che, sia pure con qualche imprecisione, hanno però, a mio avviso, una loro organicità.

Così è per il provvedimento che abbiamo approvato sulla scuola elementare, il quale anch'esso, sintomaticamente, e partendo dalla base della piramide scolastica (così come col bilancio si tende a fare anche per la scuola materna) avvia un processo di sperimentazione di scuola elementare integrata o, come si dice, a tempo pieno, muovendosi nella direzione del raggiungimento di certi obiettivi di riforma della scuola, anche se poi contiene altre norme che tendono ad una razionalizzazione della politica del personale e che, se volete, per certi aspetti, hanno il valore di una sanatoria. Ma io ne voglio cogliere lo aspetto qualitativo, di coerenza con gli obiettivi generali di piano.

Così è per i corsi abilitanti, connessi con l'articolo 19 della riforma universitaria, là dove emerge (anche se attraverso una soluzione in cui molto incide l'aspetto, diciamo così, contingente della sanatoria) l'introduzione di un tipo di reclutamento del personale docente che tende ad una qualificazione di tale personale non solo dal punto di vista della conoscenza specifica di determinate discipline, ma anche dal punto di vista della preparazione, direi, professionale, cioè come attitudine e capacità di insegnare le discipline medesime. Anche questo è uno degli obiettivi di fondo verso cui ci muoviamo: un adeguamento sempre più puntuale della fun-

zione docente alla domanda culturale della società in cui tale funzione si svolge, al progresso tecnologico, ai mezzi che questo progresso offre, secondo una esigenza di continuo aggiornamento che in definitiva si collega al tema di grande rilievo della stessa educazione permanente.

Il disegno di legge sui corsi abilitanti va visto in questa dinamica, anche se è corporalmente basato sulla soluzione di un problema contingente.

Nello stesso quadro si deve considerare anche il disegno di legge sullo stato giuridico del personale docente che, al di là di problemi contingenti, relativi alla politica del personale, delinea un modo di essere della scuola nella società civile dal punto di vista della organizzazione interna, per lo sviluppo della collegialità e della corresponsabilità di tutte le sue componenti, ma ancora di più per la realizzazione di un dialogo tra scuola e società, che è uno dei modi per dare concreto contenuto all'autonomia della scuola, principio di fondo di una prospettiva di riforma che immaginiamo tale da rovesciare definitivamente il concetto di una verità prefabbricata che da uno Stato accentratore, che comanda dall'alto, viene filtrata attraverso la scuola nel corpo della società civile.

In questo senso il disegno di legge sullo stato giuridico risponde alla stessa logica che presiede alla riforma della università, la quale tende appunto ad una università aperta, dialogante con la società civile, con gli enti locali, con le forze sociali, per poter consolidare la propria autonomia evitando i rischi di quel corporativismo che sarebbe certamente presente in una struttura chiusa in se stessa.

Riforma universitaria, stato giuridico, corsi abilitanti, legge n. 1014 hanno dunque tra di loro un legame e dovrebbero trovare il punto definitivo di raccordo da un lato in una cogestione della politica di bilancio e di piano del tipo di quella che ho indicato, dall'altro nella riforma della scuola secondaria superiore, che avevamo tentato di avviare con la sfortunata legge-ponte come momento di un processo che cercheremo di riproporre, se ce ne sarà data la possibilità,

con la elaborazione di un disegno di legge di riforma di tipo sperimentale appena la commissione Biasini ci avrà dato le conclusioni del suo lavoro, per la verità portato avanti con notevole rapidità e approfondimento in sei-sette mesi. Le conclusioni risultano da un lungo approfondito dibattito che è stato condotto sulla base di alcune ipotesi lanciate fin dal convegno di Frascati e che puntano a costruire un tipo di scuola largamente organizzata intorno alla propria autonomia e tesa verso un processo di unificazione che eviti le divisioni in canali scolastici più o meno nobili, e tenda a fornire un denominatore culturale comune e polivalente su cui possano innestarsi più specializzazioni, in una sede che non è la scuola statale.

In questo quadro devono operarsi i collegamenti con le regioni. So che alcuni si sono soffermati su questo tema delle regioni, che deve essere tenuto presente, almeno da questa angolatura, sotto due profili: quello dell'assistenza e quello dell'istruzione professionale.

Per quanto riguarda l'assistenza, la linea a cui ci siamo attenuti, e che sarà concretizzata nel decreto delegato, non è certo ispirata ad un decentramento di funzioni elargite con spirito caritativo. Essa si ispira perfettamente alla logica istituzionale di trasferire alle regioni tutto ciò che attiene ad un intervento importante nella vita della scuola, ma esterno alla vita della scuola. Gli interventi per la fornitura gratuita dei libri di testo, la mensa scolastica, i trasporti, in quanto costituiscono attività esterne incidenti sul diritto allo studio, devono passare completamente alle regioni.

Operiamo qui una scelta che, a mio avviso, a parte il principio costituzionale che non potremo ignorare, è valida anche per poter tentare una politica articolata e rispondente alle varie situazioni in questo settore.

Facciamo un esempio, il più classico: libro gratuito. C'è grossa spinta (alla Camera è stata presentata una proposta di legge dal PSIUP) per dare il libro gratuito anche alle scuole medie, come avviene per quelle elementari. Tuttavia se fossimo in grado di fare una politica che assicuri a tutti il trasporto, la mensa, il libro gratuito e tutto ciò che

è necessario per creare una assistenza completa sotto tutti gli aspetti, in un certo senso sarebbe meno esplicita la necessità di far gestire questa assistenza dalle regioni anziché dallo Stato. Ma avendo ancora disponibilità modeste da dedicare a questo obiettivo è chiaro che in questa fase di passaggio acquista maggior valore l'autonomia regionale. Per esempio, se il libro gratuito richiede 50 miliardi, è giusto che impegniamo in modo vincolante questi 50 miliardi per l'acquisto di libri per tutti indiscriminatamente gli alunni? O non è più giusto che li diamo alle regioni, le quali possono, con una maggiore conoscenza delle situazioni locali e ambientali e soprattutto con maggiore aderenza alla realtà sociale, valutare quali sono gli ostacoli principali da rimuovere — fra i libri, i trasporti, le mense, i sussidi — e provvedere in modo che in una data situazione sia garantita l'assistenza completa soprattutto ai meno fortunati anziché una assistenza incompleta a tutti indistintamente?

Il problema del passaggio alle regioni di tutta questa materia si spiega in questa logica. Invero si potrebbe dire, anche in riferimento al dettato costituzionale, che in fondo l'ideale sarebbe che chiunque, sia ricco o povero, abbia tutto, ma questo è un discorso che nelle nostre condizioni sociali rischia oggi di perpetuare le disuguaglianze di opportunità anziché colmarle.

Un altro aspetto di una politica tesa alla realizzazione del diritto allo studio che attiene alla organizzazione interna della scuola, è quello, per esempio, dello sviluppo dell'integrazione, del tempo pieno: oggi del doposcuola. Questo aspetto però non può essere oggetto di delega, poichè qui si tratta della continuazione della scuola stessa, che deve rientrare in una visione organica della politica scolastica, quale quella che abbiamo indicato e che pensiamo costantemente che si debba portare avanti.

Altrettanto vale per l'istruzione professionale. Siamo stati, da alcune parti, oggetto di rilievo e di polemica, quasi che tendessimo a conservare necessariamente l'istruzione professionale così come è, sotto l'egemonia centrale e non volessimo decentrarla alle regioni. Il problema non può essere posto in que-

sti termini. Io sono preoccupato soltanto di affidare alle regioni una istruzione professionale che sia parallela e dello stesso livello, come grado di istruzione, della scuola statale. Stiamo puntando ad una riforma della scuola secondaria per tendere alla unificazione, non per ricreare una discriminazione oggettivamente sociale fra diversi tipi di scuole parallele, nè porre la scuola delle regioni e quella dello Stato quasi in concorrenza fra loro. Credo che il ruolo delle regioni sia invece fondamentale, in una fase che è successiva ai livelli della scuola statale, con funzione di raccordo fra processo formativo comune e inserimento nel mondo del lavoro. In una fase, dopo la fascia dell'obbligo, che è quella della qualificazione della manodopera specializzata; e dopo la scuola superiore — che sia quadriennale o no — in una fase di formazione specifica, di creazione di un titolo intermedio, in connessione con la domanda di lavoro della società.

Qui sta il compito dell'istruzione professionale da affidare alle regioni. Il problema dell'istruzione professionale si risolve all'interno della riforma generale della scuola. E quindi dobbiamo fare nell'ambito della riforma della scuola una specie di legge-quadro anche per quanto riguarda la definizione completa delle competenze regionali in materia.

Nel frattempo abbiamo proposto che gli Istituti professionali abbiano una cogestione per un certo periodo transitorio, che consenta di trovare in un dialogo con le Regioni un comune punto di vista e giungere così ad una soluzione.

Questo quadro, molto sommario e molto impreciso, di obiettivi e di iniziative concrete si va completando con altre due iniziative relative ad altri due problemi. La prima riguarda la riforma del Ministero, che ritengo debba costituire una coerente conseguenza di questa impostazione che fa leva su un crescente sviluppo di spazio, autonomia e democrazia, in senso lato; sul rapporto tra scuole secondarie e società e sul decentramento alle Regioni di una serie di competenze. Decentrando agli uffici periferici, ivi comprese le sovrintendenze regionali che altrimenti restano un po' « sospese in

aria », una serie di compiti amministrativi, si vuole far sì che il Ministero stesso riduca il più possibile la sua natura di mastodonte burocratico per acquisire il compito e la funzione di un organismo promozionale, di coordinamento, di iniziativa e di impulso. In questo senso io ho elaborato una proposta di riforma che ormai è quasi definitivamente concertata con il Ministero per la riforma burocratica e che, nel quadro del decentramento regionale, dovrebbe costituire un altro dei momenti importanti di un tentativo di politica connesso a questo perseguimento di fini. Un Ministero che acquista il carattere promozionale e di coordinamento e che decentra il più possibile la sua attività burocratica è un Ministero che si organizza diversamente, che non può essere più organizzato orizzontalmente per settori divisi in compartimenti-stagni, ma sarà organizzato verticalmente per tipi di problemi.

Quindi vi sarà una direzione generale che si occuperà della sperimentazione, del diritto allo studio, dell'edilizia, delle tecnologie nuove, eccetera; una direzione generale del personale amministrativo e del personale docente, senza più divisione nel ruolo, anche in coerenza alla prospettiva di una unificazione della scuola superiore.

La riforma del Ministero è importante anche al fine di un decongestionamento di tutta l'attività amministrativa e, in questo quadro, il potenziamento dell'autonomia della scuola, a mio avviso, deve mirare anche a far sì che tutto ciò che attiene alla attrezzatura scolastica, libri, mezzi e sussidi didattici, sia sempre più scelto e gestito autonomamente dalla scuola, senza imposizioni dall'alto. Questo non significa rinunciare a una politica promozionale, ma soltanto che questa politica si può fare mettendo a disposizione delle scuole certi mezzi e anche indicando le finalità di questi mezzi, ma lasciando all'autonomia della scuola di stabilire con quali scelte realizzare tali finalità. È una decisione che abbiamo già seguito in una precisa disposizione e che a mio avviso va allargata in tutti i settori.

Ma tutto questo discorso cade da sé se non si affronta l'altra istanza essenziale: il problema delle attrezzature è essenzialmente quello dell'edilizia. Abbiamo, paradossalmen-

te, una spesa stanziata e finanziata con la legge n. 641, che non è ancora stata attuata. Al giugno 1971 non più di 23 o 24 miliardi di opere erano state realizzate, e possiamo con una certa approssimazione ritenere che alla fine dell'anno saranno realizzate opere per un totale di 50-60 miliardi. Dobbiamo varare una nuova legge sull'edilizia, la quale deve coprire il quinquennio 1972-76, perchè il quinquennio della legge n. 641 si esaurisce col 1971. Però qui bisogna fare un discorso estremamente realistico: è difficile immaginare che noi riusciremo ad utilizzare altri finanziamenti nei prossimi anni, quando ancora dobbiamo utilizzare quelli della legge n. 641. Credo che una valutazione minima, ma realistica, dovrebbe portarci ad una previsione di spesa al massimo di 300 miliardi l'anno, a partire dal 1973 in poi, solo per realizzare la n. 641.

Comunque esiste il problema di predisporre una nuova legge che può essere una legge a sè stante, come può essere una delle prime leggi del piano economico nazionale.

Personalmente ritengo che la soluzione da portare coraggiosamente avanti sia quella di un'ampia delega alle Regioni. Avendo infatti le Regioni competenza primaria in materia urbanistica — quindi sul territorio — mi pare giusto che esse sovrintendano alla localizzazione nel territorio dell'edificio e quindi alla politica dell'edilizia scolastica. Bisognerebbe però forse fissare nelle leggi alcuni criteri, primo fra i quali quello del distretto scolastico.

In attesa di un provvedimento che, attraverso questo tipo di delega, porti ad uno snellimento dei ritmi e delle procedure, che cosa dobbiamo fare per aggredire un ostacolo ormai insostenibile? I colleghi sanno che noi avevamo tentato di introdurre nella legge sulla casa una norma per rendere possibile il ricorso alla concessione a società a partecipazione statale al fine di accelerare la esecuzione delle opere. Questa norma non è stata approvata dalla Camera. Io credo tuttavia che l'idea debba essere ripresa in una soluzione diversa e articolata in cui, a fronte della predisposizione di una nuova legge, si adotti un provvedimento straordinario per finanziare speciali contributi per i fitti (se-

condo l'idea che mi pare abbia già espresso il collega Giolitti), al fine di mettere i Comuni, o gli enti locali in genere, in condizione di provvedere alle esigenze più immediate, escludendo però patti di riscatto.

Io sono infatti personalmente molto perplessa di fronte alla idea che comuni o province possano acquisire edifici magari nel cuore di una grande città o comunque in quartieri assolutamente non idonei...

CINCIARI RODANO. Sappiamo che si spendono cifre elevatissime per gli affitti. La sola provincia di Roma spende 2 miliardi e mezzo all'anno. Si dovrebbe, io penso, acquisire qualcosa che resti come patrimonio; poi si opereranno eventuali trasformazioni.

MISASI, *ministro della pubblica istruzione*. Questo è un punto su cui discuteremo. La ringrazio comunque di averne fatto cenno. Io penso che il patto di riscatto per la edilizia scolastica minore sia una rinuncia oggettiva a qualsiasi tentativo di fare una politica della edilizia scolastica. Ritengo pertanto che non sia inopportuno fare per tre anni un programma straordinario di fitti, senza immobilizzare un patrimonio che, secondo me, sarà scarsamente adattabile ad una nuova politica nel campo della scuola. Non so, infatti, come si possa realizzare la scuola a tempo pieno, con aule per la musica e le lingue, palestre, eccetera, se ci troviamo in mano un patrimonio fatto di edifici costruiti per abitazione civile che, comunque adatti, non risponderanno mai alle esigenze di una scuola modernamente concepita. Non sono certo insensibile al realismo della osservazione della senatrice Rodano, tuttavia mi pare che per l'edilizia scolastica preuniversitaria questo discorso sia pericoloso.

Per il resto che cosa si può fare? Sulla base dei rilievi ministeriali, sappiamo che una parte delle opere che fanno capo alla legge n. 641 sono ad un certo livello di maturazione, in quanto i progetti sono stati approvati, oppure sono in appalto o in corso di appalto. Per quanto riguarda questa parte di opere che sono bloccate spesso per l'aumento dei costi, si tratta di concedere le op-

portune integrazioni per adeguarle alla lievitazione dei prezzi. C'è poi la parte della legge che non è arrivata a quella fase di attuazione sopraindicata. In questo caso, almeno per quelle regioni le quali (anche rispetto ai primi due anni di applicazione della legge) hanno raggiunto una utilizzazione dei fondi inferiore alla media nazionale del 50 per cento, l'unica via è quella di formare un pacchetto di progetti di opere da affidare ad un grosso esperimento di prefabbricazione, con sistema di concessioni a partecipazione statale. E ciò anche per attivare un'industria, quella della prefabbricazione, che nel nostro Paese non nascerà mai se non avrà la garanzia di un certo mercato e che, una volta nata, consentirà certamente di ridurre tempi e costi e fornirà in futuro uno strumento alle regioni, ai comuni, nella nuova prospettiva di sviluppo dell'edilizia non solo scolastica, ma civile del nostro Paese...

L I M O N I . Questo è un problema aperto.

M I S A S I , *ministro della pubblica istruzione*. Certamente. Io sto solo cercando di prospettare una ipotesi di lavoro.

L I M O N I . Debbo dire che una soluzione del genere di quella prospettata mi lascia molto perplesso. Ad ogni modo, confronteremo le nostre esperienze.

M I S A S I , *ministro della pubblica istruzione*. Io non so perchè lei dica questo. La prefabbricazione è una grossa attività industriale che esiste in tutti i Paesi del mondo e risolve grossi problemi che nel nostro Paese non riusciamo ad affrontare. Non vedo perchè si dovrebbe riutare questa soluzione. Comunque, prima o poi il Governo dovrà prendere una posizione su questo argomento, perchè si tratta di far fronte ad una situazione di emergenza. Vedremo come si potrà affrontare. Dico questo perchè se il discorso dell'edilizia scolastica non si porterà avanti con rapidità, si frustreranno i tentativi, sia pure modesti, insufficienti, sin qui fatti di elaborare una politica che preveda un minimo di raccordo tra sviluppo della scuola

materna e della scuola a tempo pieno o integrata, riforma della scuola secondaria superiore e aggiornamento e reclutamento dei docenti.

Signor Presidente e onorevoli senatori, probabilmente mi sarà sfuggito qualcosa, se non molto, del dibattito che qui si è svolto. Enunciando, però, grosso modo, alcune linee, prospettando alcuni tentativi di dare unità alle iniziative in atto, ho cercato di fornire, almeno implicitamente, una risposta agli interrogativi posti nei vari interessanti interventi.

Resta il grosso capitolo della difesa e conservazione del nostro patrimonio artistico. In proposito posso dire soltanto che, anche ultimamente, ho chiesto al presidente Papaldo di definire presto i lavori della Commissione da lui presieduta per darne i risultati. Appena li avrò ne farò oggetto di relazione al Presidente del Consiglio per i provvedimenti del caso. Nel frattempo ricordo che fin dalla settimana successiva alla conclusione del dibattito svoltosi in Senato su una mozione relativa all'argomento, io ho elaborato un provvedimento urgente, che mi auguro un prossimo Consiglio dei ministri possa definire.

In ogni caso, se questo non dovesse avvenire per l'accumularsi degli impegni di Governo, potremmo anche esaminare la possibilità di dare il via ad una iniziativa parlamentare che possa recepire quelle indicazioni che sono state date da una Commissione di esperti composta fra gli altri dal Presidente del Consiglio superiore delle antichità e belle arti e da tre fra i sovrintendenti di maggiore valore. A questi esperti ho chiesto in via consultiva alcune indicazioni e suggerimenti, ed uno di questi suggerimenti che aveva natura puramente amministrativa è stato subito da noi adottato (si riferiva fra l'altro al passaggio ai musei di opere incustodite o che rischiavano di essere manomesse). Gli altri invece che avevano natura legislativa li abbiamo tradotti in questo provvedimento urgente che, come ho già detto, qualora il Consiglio dei ministri non dovesse riuscire a varare nella prossima seduta, potremmo vedere di portare avanti in sede parlamentare.

Non credo di dover aggiungere altro.

Esiste indubbiamente il problema urgente del personale della scuola, della minaccia di sciopero del personale docente della scuola secondaria. Al riguardo ho chiesto che vi possa essere un incontro tra il Presidente del Consiglio e le organizzazioni sindacali che rappresentano questo personale, anche in vista di un dialogo su nuove ipotesi da prendere in considerazione nel quadro del provvedimento sullo stato giuridico. Devo dire che nel giugno scorso, a mo' di *ballon d'essai*, di dura ricerca di una verifica di punti di vista, io lanciai l'idea di una estensione dell'orario scolastico, che oggi è di 15 ore e mezzo, a 18 ore obbligatorie, in modo da avere quell'aumento delle prestazioni che giustifichi anche un miglioramento delle retribuzioni, nonchè di procedere ad un'indicazione che assegni a ciascuna scuola un certo numero di ore per la normale attività scolastica ed un altro numero di ore per le attività integrative pomeridiane, che dovrebbero essere assegnate a chi ne faccia richiesta. Si dovrebbe cioè lasciare ai professori la libertà di scelta, anche perchè dobbiamo realisticamente considerare la situazione di una parte del personale che probabilmente non opterebbe per questa soluzione. È questa un'ipotesi positiva da portare avanti. E' agibile immediatamente? Si tratta di verificarlo. Quel che è certo è che anche il Parlamento dovrebbe collaborare con il Governo in questo sforzo di ricerca di soluzioni, volto ad evitare l'esplosione di nuove e pericolose lacerazioni, qualunque sia il nostro giudizio sul modo con cui, nella frammentazione del mondo sindacale scolastico italiano, sindacalmente vengono portati avanti certi temi. Sta di fatto che i 600.000 docenti dei vari ordini e gradi della scuola costituiscono un nucleo assai importante di quel ceto medio la cui frustrazione, la cui crisi psicologica può essere all'origine di una forma di qualunquismo che mina alle radici non un equilibrio politico provvisorio, ma qualcosa di più importante in cui crediamo profondamente.

Ritengo, quindi, che il problema vada visto anche sotto questo profilo, tenendo conto delle cose che ho dette, non perchè si debba accettare indiscriminatamente qualunque

soluzione ma perchè si possa avviare un dialogo. In questo clima, infatti, anche il problema dei sindacati ha un suo valore perchè una loro sconfitta, una loro crisi non farebbe che agevolare il processo di disgregazione individualistica delle categorie. È un discorso molto serio, quindi, che va fatto a più alto livello politico, perchè mi pare valga la pena di tentare l'apertura di un dialogo, il quale a sua volta deve aprire un discorso di più ampio respiro: quello stesso che ispira la logica di questo bilancio, cioè un raccordo tra espansione quantitativa e trasformazione qualitativa, in cui si colloca anche il problema del personale, per aprire un discorso che leghi intimamente le pur legittime aspirazioni del personale stesso alla prospettiva della riforma e della trasformazione della scuola.

Questo credo dovrebbe essere il ruolo politico, indubbiamente non facile, in questo momento di congiuntura sfavorevole non solo economica; ne ho voluto parlare perchè resti almeno come indicazione agli atti di un dibattito parlamentare così ricco come quello che voi avete svolto ed al quale ancora una volta mi scuso di non aver potuto partecipare prima, chiedendo comprensione se la mia replica non corrisponde pienamente al vostro dibattito e ringraziando ancora tutti coloro che vi sono intervenuti ed in modo particolare il relatore, senatore Baldini.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il Ministro per la sua ampia replica.

Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno.

Il primo è quello dei senatori Cinciari Rodano Maria Lisa, Romano, Piovano, Bonazzola Ruhl Valeria, Farneti Ariella, Papa, Pellicanò, Ossicini.

Ne do lettura:

« Il Senato,

considerati l'importanza dello sviluppo della scuola pubblica per l'infanzia e il ruolo fondamentale assegnato in tale campo alle regioni e agli enti locali,

impegna il Governo:

a) a destinare tutte le somme precisate al capitolo n. 1321 dello stato di previsione

della spesa del Ministero della pubblica istruzione esclusivamente alle scuole materne non statali gestite dagli enti autarchici territoriali;

b) a delegare alle regioni la funzione di programmare l'istituzione delle sezioni di scuola materna statale ».

MISASI, *ministro della pubblica istruzione*. Non posso accettarlo.

CINCIARI RODANO. Chiediamo che venga messo ai voti.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno dei senatori Cinciari Rodano Maria Lisa, Romano ed altri, non accolto dal Governo.

(Non è approvato).

Segue l'ordine del giorno dei senatori Zacari, Bertola e Baldini. Ne do lettura:

« Il Senato,

nel richiamare l'ordine del giorno approvato dall'Assemblea il 18 giugno scorso sulla necessità di un profondo riordinamento del settore della pubblica amministrazione preposto alla conservazione e alla tutela del patrimonio artistico, storico e culturale del Paese;

riaffermata l'esigenza dell'emanazione urgente di idonei strumenti normativi,

invita il Governo a ribadire l'impegno, già assunto di fronte al Senato, di provvedere, nei termini stabiliti, alla presentazione al Parlamento dei relativi atti di impulso legislativo ».

MISASI, *ministro della pubblica istruzione*. Non ho difficoltà ad accoglierlo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Romagnoli Caretoni Tullia, Cifarelli, Ossicini, Gatto Simone, Romano, Bonazzola Ruhl Valeria. Ne do lettura:

« Il Senato,

constatando che la situazione del patrimonio culturale si fa di giorno in giorno

più grave e precaria anche per l'infittirsi dei furti di opere d'arte;

preoccupato della insensibilità e sostanziale incuria che il Governo sembra dimostrare nei confronti di questo settore;

riferendosi al dibattito tenutosi in Assemblea il 18 giugno scorso e al voto che ne seguì,

considera grave che l'apposita Commissione interministeriale non abbia tuttavia licenziato il progetto di riforma generale per l'amministrazione e la tutela dei beni culturali;

deplora che nessuno dei provvedimenti concreti indicati come urgenti abbia ancora visto la luce, con particolare riguardo per quelli che il Governo s'impegnò ad effettuare in occasione dello sciopero del marzo scorso del personale delle Belle arti e delle Biblioteche.

MISASI, *ministro della pubblica istruzione*. Non posso evidentemente accoglierlo.

OSSICINI. Insisto sull'ordine del giorno anche a nome degli altri presentatori.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno dei senatori Ossicini ed altri, non accolto dal Governo.

(Non è approvato).

Segue l'ordine del giorno dei senatori Ossicini, Pellicanò, Romano e Piovano.

Ne do lettura:

« Il Senato,

considerata l'anacronistica situazione in cui si trovano le cosiddette "classi differenziate" nelle scuole elementari,

invita il Governo a provvedere ad una radicale riforma, al livello delle moderne concezioni psicologiche, dei metodi e delle forme dell'adattamento scolastico dei cosiddetti "disadattati" attraverso un loro organico inserimento nelle classi normali ».

MISASI, *ministro della pubblica istruzione*. Lo accetto come raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue, infine, l'ordine del giorno da me presentato.

Ne do lettura:

« Il Senato,

nel prendere atto che negli accantonamenti per il fondo occorrente per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso di perfezionamento non appare alcuna indicazione di stanziamenti da destinare alla salvaguardia e conservazione della zona tipica dei "trulli" di Alberobello, considerato che la somma di lire 100 milioni a tal fine prevista nei precedenti esercizi 1970 e 1971 non risulta ancora utilizzata,

chiede al Governo, in conformità con l'impegno assunto in Senato in occasione della discussione del bilancio dello Stato per l'anno 1970, di utilizzare per dette finalità la somma di lire 100 milioni già precedentemente stanziata, e di presentare al più presto al Parlamento il relativo disegno di legge ».

MISASI, ministro della pubblica istruzione. Lo accetto.

PRESIDENTE. L'esame degli ordini del giorno è così esaurito.

Passiamo all'esame delle proposte di emendamento.

PAPA. A proposito degli stanziamenti, nello stato di previsione della spesa in esame, per acquisti ed espropriazioni per pubblica utilità di immobili d'interesse archeologico e monumentale e di cose mobili d'interesse artistico, osservo che risulta iscritta una variazione in meno, rispetto al 1971, di lire 1.710.000.000. Sono veramente sorpreso di tale diminuzione proprio in un momento in cui si palesa la necessità di maggior tutela del nostro patrimonio artistico. Mi sarei anzi aspettato di veder iscritta una somma in aumento, piuttosto che in diminuzione!

MISASI, ministro della pubblica istruzione. In questo momento non ho presente con esattezza la valutazione che è stata fatta dai miei uffici in questa materia. Se non erro, ad ogni modo, sulla base delle passate espe-

rienze, lo stanziamento iscritto per il 1972, di lire 2.290.000.000, è sembrato sufficiente alle prevedibili occorrenze di spese. Durante la discussione sull'impostazione generale di questo stato di previsione della spesa, in sede ministeriale, sono state tenute presenti anche le esigenze di aumento di altri capitoli, per urgenti necessità di carattere prioritario.

PAPA. Ne prendo atto: confido che per l'avvenire si tenga presente anche questa mia segnalazione.

Rilevo, poi, che, mentre per il contributo all'Ente per le ville venete stabilito dalla legge lo stanziamento è regolarmente annotato in bilancio, nessuna somma è stata stanziata per le ville vesuviane, mentre avrebbe dovuto essere iscritta nel bilancio di previsione del 1972 la prima delle dieci annualità previste dalla apposita legge per dette ville, recentemente entrata in vigore.

MISASI, ministro della pubblica istruzione. Si tratta di uno stanziamento, quello a favore delle ville vesuviane, che è previsto da una legge entrata in vigore successivamente all'approntamento del bilancio: la legge in parola fa riferimento comunque a stanziamenti iscritti in bilancio per le ville d'interesse storico in generale. Per le ville venete è stato invece previsto un apposito capitolo di spesa. Le necessarie variazioni verranno disposte con i consueti decreti.

PAPA. Prendo atto delle dichiarazioni del Ministro.

PRESIDENTE. I senatori Zaccari e Baldini hanno presentato un emendamento ai capitoli 2565 e 5061, tendente ad aumentare da lire 20 milioni a lire 45 milioni lo stanziamento per il capitolo n. 2565 (Sussidi e contributi per ricerche e scavi archeologici, anche sottomarini, non statali) e corrispondentemente a diminuire da lire 2.290 milioni a lire 2.265 milioni lo stanziamento previsto per il capitolo n. 5061 (Spese per acquisti, anche per l'esercizio del diritto di prelazione, ed espropriazione per pubblica utilità di immobili di interesse archeologico

e monumentale e di cose mobili di interesse artistico [legge 1° giugno 1939, n. 1080]).

Per la verità si tratta di una modesta cifra e devo dire che l'Istituto di archeologia sotmarina di Albenga, a quanto mi risulta, è di un'esemplare correttezza scientifica e culturale.

MISASI, *ministro della pubblica istruzione*. Sono favorevole a questo emendamento.

PRESIDENTE. Metto allora ai voti l'emendamento presentato dai senatori Zaccari e Baldini di cui ho testè dato lettura.

(È approvato).

(La seduta è sospesa alle ore 13,35 e viene ripresa alle ore 17,25).

BALDINI, *relatore alla Commissione*. In riferimento alle osservazioni fatte questa mattina dal senatore Papa, propongo che in calce ai capitoli numero 2526 (« Spese per la conservazione, la manutenzione, il restauro e la custodia dei monumenti medioevali e moderni di proprietà statale — Spese per accertamenti tecnici, sondaggi delle strutture, disegni e rilievi e relativa documentazione storica e tecnica — Oneri per la direzione locale e l'assistenza ai lavori ») e numero 2546 (« Spese per il restauro e la conservazione di opere d'arte e relativi accertamenti tecnici ») sia inserita l'annotazione aggiuntiva attinente all'onere rispettivamente di 70 milioni e 30 milioni che a carico dei capitoli stessi verrà imputato in applicazione della legge 29 luglio 1971, n. 578, recante provvedimenti per le Ville vesuviane del XVIII secolo.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare metto ai voti l'emendamento, testè proposto dal relatore, tendente a inserire in calce alla denominazione del capitolo n. 2526 « Spese per la conservazione, la manutenzione, il restauro e la custodia dei monumenti medioevali e moderni di proprietà statale - Spese per accertamenti tecnici, sondaggi delle strutture, disegni e rilievi e relativa documentazione storica e

tecnica - Oneri per la direzione locale e l'assistenza ai lavori » la seguente nota aggiuntiva: « c) una quota dello stanziamento pari a lire 70 milioni va destinata agli impieghi stabiliti dalla legge 29 luglio 1971, n. 578, ai sensi dell'articolo 21 della legge medesima »; e ad inserire, nel capitolo n. 2546, in calce alla denominazione: « Spese per il restauro e la conservazione di opere d'arte e relativi accertamenti tecnici » la seguente nota aggiuntiva: « b) una quota dello stanziamento pari a lire 30 milioni va destinata agli impieghi stabiliti dalla legge 29 luglio 1971, n. 578, ai sensi dell'articolo 21 della legge medesima ».

(È approvato).

BALDINI, *relatore alla Commissione*. Propongo infine di sostituire l'attuale denominazione del capitolo n. 2715 « Spese per il funzionamento degli uffici scolastici regionali ed interregionali di cui all'articolo 3 della legge 28 luglio 1967, n. 641 », con la seguente: « Spese per il funzionamento degli uffici scolastici regionali ed interregionali, del comitato centrale, dei comitati regionali, delle commissioni provinciali e della consulta del centro studi per l'edilizia scolastica (artt. 3, 4, 9 e 11 della legge 28 luglio 1967, n. 641) ».

ROMANO. Indipendentemente dal voto sul bilancio (che sarà negativo), esprimiamo parere nettamente contrario all'emendamento proposto dal senatore Baldini giacchè delle sovrintendenze regionali scolastiche — non previste in modo diretto da nessun provvedimento legislativo — si parla solamente in forma surrettizia nella legge sull'edilizia scolastica. Fra l'altro, appare assai strano che nel momento in cui con il decreto delegato si stanno per trasferire alle regioni compiti precisi e disponibilità finanziarie, un capitolo del bilancio preveda la creazione di uffici regionali che, invece, dovrebbero essere creati esclusivamente con la legge delegata e collegati direttamente al funzionamento degli istituti regionali.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare che con la legge n. 641 del 1967 sono state assegnate alle sovrintendenze regionali competenze di una certa importanza.

ROMANO. Tuttavia le sovrintendenze regionali non sono state istituite con una legge, non dispongono di organici, non hanno competenze tranne quelle dei corsi abilitanti. Ripeto che se ne è parlato soltanto surrettiziamente nell'ambito della legge sulla edilizia scolastica, per cui non possiamo assolutamente accettare che uno stanziamento del bilancio sia dedicato esclusivamente a questi istituti regionali mentre per il resto si rimanda a quanto stabiliranno i decreti delegati.

BALDINI, *relatore alla Commissione*. Se il senatore Romano non ne fa una questione di fondo, mi sembrerebbe in ogni caso preferibile che, in attesa dei decreti delegati, qualcosa sia intanto trasferito agli istituti regionali in modo che appena possibile ne possa usufruire direttamente la regione.

ROMANO. Per noi esiste soltanto una questione di principio.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti l'emendamento sostitutivo della denominazione del capitolo n. 2715 proposto dal relatore.

(Non è approvato).

L'esame degli emendamenti è così esaurito.

Ha chiesto di parlare il Ministro per la ricerca scientifica.

RIPAMONTI, *ministro senza portafoglio*. Era mia intenzione introdurre in sede di esame dello stato di previsione della spesa per il 1972 la discussione sulla politica della ricerca scientifica, pur in assenza di una documentazione completa ed organica. Ringrazio il senatore Baldini per le esaurienti considerazioni svolte nel corso della sua esposizione introduttiva

ed i colleghi intervenuti nel dibattito: ed in particolare il senatore Papa per l'interessante intervento di questa mattina. Sono certo che le nuove attribuzioni della Commissione istruzione del Senato concorreranno a determinare una svolta nella politica in materia di ricerca scientifica e tecnologica della nostra comunità nazionale.

Il senatore Papa, riprendendo — se non erro — una frase del relatore, ha affermato che l'assorbimento della scienza nell'area del dibattito politico può rappresentare un incentivo per far sì che la politica della ricerca scientifica sia coerente con gli obiettivi di medio e lungo periodo del processo di sviluppo culturale, economico e sociale del Paese. Credo di poter concordare.

Da parte mia, non mi soffermerò ora sui dati relativi alle risorse destinate alla ricerca ed alla loro ripartizione, sui quali si è già a lungo intrattenuto il relatore e sui quali ha svolto considerazioni ed osservazioni il senatore Papa: vorrei invece intrattenere i colleghi in primo luogo sul ruolo della ricerca scientifica e tecnologica quale condizione di sviluppo economico e sociale.

L'intervento del senatore Papa lamenta in primo luogo la mancanza di una politica scientifica in Italia che fornisca la misura della consapevolezza del Governo circa il ruolo della ricerca nello sviluppo economico e sociale del Paese.

Al contrario il Governo ha valutato con esattezza come le attività di ricerca non si risolvano soltanto in un avanzamento culturale delle nuove generazioni, ma rappresentino altresì un elemento determinante dello sviluppo sociale e del progresso economico nelle società industriali avanzate. Infatti le direttrici strategiche per la programmazione della ricerca vanno collegate al programma di sviluppo nazionale.

Direttrici strategiche per la programmazione della ricerca. — Il Documento programmatico preliminare propone la adozione di una strategia che porti alla riqualificazione della domanda pubblica per impieghi sociali e ad una ripresa dell'espansione degli investimenti produttivi.

Partendo da queste finalità generali, si ottiene che la ricerca scientifica si colloca nel-

la strategia del programma sotto una duplice dimensione:

a) come strumento di identificazione di nuovi obiettivi dello sviluppo della comunità;

b) come strumento direttamente inserito nelle strutture e nei processi dello sviluppo economico e sociale, e come tale, data la funzione sua propria, come uno dei fattori trainanti sia della domanda pubblica di investimenti sociali che della espansione degli investimenti produttivi.

La prima dimensione risponde esclusivamente alle esigenze di portare avanti il processo di sviluppo in termini qualitativi. La seconda è più suscettibile di essere valutata anche secondo criteri di carattere quantitativo.

Questi due aspetti vanno tenuti presenti congiuntamente e trasferiti, in giusto equilibrio, nella formulazione delle singole azioni programmatiche, partendo, ovviamente, da ipotesi realistiche, dettate dalla considerazione che una espansione rapida dal punto di vista quantitativo facilita il perseguimento di obiettivi orientati al miglioramento del «quadro di vita» del Paese. Da qui nasce l'esigenza di agganciare la formulazione delle azioni programmatiche di ricerca, con le relative previsioni di spesa, agli indici quantitativi più significativi per la determinazione della propensione allo sviluppo e della capacità del Paese di realizzarlo. I criteri di scelta di tali indici sono stati oggetto di un approfondito studio e di un ampio dibattito in occasione della prima Conferenza nazionale sulla politica scientifica, tenutasi a Roma nel giugno scorso.

Qui possiamo limitarci a dire che convenzionalmente si è identificata nella ricerca fondamentale, sia libera che orientata, la funzione propria della scienza meramente conoscitiva, la quale permette, tra l'altro, di porre in essere le basi di una strategia per il rinnovamento sociale. Si è identificata nella ricerca a fini applicativi la funzione della scienza come fattore di sviluppo economico e sociale. Nei riguardi del programma economico, la prima funzione si colloca sostanzialmente all'esterno di esso per quanto riguarda le azioni programmatiche, pur rimanendo all'interno di esso le finalità ultime di questo tipo di interventi di ricerca. Infatti esse sono sostanzialmente sociali nel senso che si prefiggono un più elevato assetto delle conoscenze a beneficio della collettività, senza comportare, peraltro, necessariamente, un inserimento immediato nei processi produttivi e nel rafforzamento dell'infrastruttura civile. Per la ricerca con fini applicativi, invece, si ravvisa l'esigenza di una stretta connessione con la strategia e le azioni programmatiche del programma economico. Pertanto per questo tipo di interventi di ricerca le direttive strategiche saranno costituite, come per tutto il programma: a) dalla modernizzazione e dal rafforzamento dell'infrastruttura civile; b) dalla riqualificazione e razionalizzazione dell'apparato produttivo; ciò per consentire, attraverso, appunto, l'auspicata più ampia autonomia scientifica e tecnologica, un rafforzamento delle strutture imprenditoriali di piccole e medie dimensioni, un ampliamento e una differenziazione del ventaglio delle attività produttive, una estensione della base territoriale al Mezzogiorno.

Pertanto, il quadro che ne emerge appare il seguente:

1) azioni ed interventi nel campo della ricerca fondamentale. Verranno impostati e realizzati, nel quadro degli obiettivi generali del programma, ma al di fuori di esso per quanto attiene al conseguimento di obiettivi specifici del programma e alle relative azioni programmatiche;

2) azioni ed interventi nel campo della ricerca applicata. Per quanto attiene alla ricerca ai fini applicativi, le direttrici generali del Documento programmatico preliminare si traducono nelle seguenti direttrici specifiche da porre alla base degli interventi programmatici:

a) promozione prioritaria delle conoscenze suscettibili, a breve termine, di utilizzazione nei processi produttivi;

b) riduzione dei tempi necessari per il trasferimento delle conoscenze in tali processi.

Partendo da queste direttrici, si ottiene che le azioni programmatiche da impostare riguarderanno lo sviluppo prioritario dei programmi di ricerca per obiettivi, con particolare riguardo a quelli aventi finalità specifiche di ripresa dell'espansione produttiva e di razionalizzazione e sviluppo dei servizi sociali. In questo quadro l'azione pubblica dovrà essere orientata ad impostare una politica di ripartizione equa del rischio connesso all'attività di ricerca tra organismi privati e organismi pubblici, soprattutto attraverso la creazione di adeguati strumenti pubblici di intervento a fini promozionali. Vanno pertanto rivedute le procedure per la concessione di contributi di ricerca ad individui e imprese, quelle relative alla stipulazione di contratti di ricerca tra organismi pubblici e privati; va impostata una politica organica di sgravi fiscali per le attività di ricerca; vanno dotati gli enti pubblici di strumenti operativi più snelli e più rispondenti alla funzione promozionale. Di conseguenza vanno realizzati quei provvedimenti normativi che prevedono la partecipazione degli organismi pubblici a società di ricerca. Va intensificata e razionalizzata la funzione creditizia nei riguardi della ricerca applicata, attualmente svolta dall'apposito fondo IMI, realizzando una più incisiva promozione mediante una più organica identificazione delle priorità. Il prodotto scientifico, ivi compresa la produzione della strumentazione scientifica nazionale, va, infine, meglio tutelato, anche mediante una più adeguata normativa in ordine ai brevetti e private, stabilita secondo criteri promozionali e non protezionistici. Di conseguenza le azioni di intervento nel campo della ricerca applicata dovranno essere realizzate in stretta connessione con gli obiettivi generali e specifici del Programma: *a)* concertando le azioni di ricerca con quelle azioni del Programma che richiedono l'apporto di nuove conoscenze e tecnologie; *b)* coordinando azioni di ricerca di sostegno esterno alle azioni programmatiche. Questi due tipi di intervento richiedono una impostazione congiunta e la verifica contemporanea, sia nella prospettiva quinquennale che in quella del

programma annuale, con le azioni e le finalità del Programma.

Pertanto la formulazione specifica delle singole azioni di ricerca, e — là dove occorra — anche dei singoli progetti pilota — previsti dal programma per gli anni 1971-75 —, dovrà necessariamente essere codeterminata e potrà essere definita una volta che sarà emerso il quadro preciso delle azioni programmatiche che si intende realizzare nel corso del Programma quinquennale.

E a tal riguardo ricordo che presso il mio ufficio è insediata una commissione di studio con lo scopo di identificare le finalità della politica della ricerca scientifica e tecnologica in connessione con gli obiettivi del programma di sviluppo economico.

Alcune priorità indicate dal CIPE. — Nel frattempo da una serie di consultazioni e di studi promossi a cura del mio ufficio si è rilevata l'importanza di alcuni settori di ricerca i quali, anche nella valutazione politica già espressa nella riunione del CIPE del 7 ottobre 1971, sono apparsi degni di considerazione. Già dalle direttive del CIPE è risultato indispensabile — e tale indirizzo occorrerebbe mantenere nel corso del periodo preso in esame dal Programma — che il CNR evolva le proprie attività di ricerca verso settori di prevalente interesse economico e sociale. Nell'ambito di tale direttiva generale è stato attribuito particolare riguardo alle ricerche ecologiche (ivi compresi i problemi geodinamici e meteorologici), sanitarie e biomediche, alle ricerche connesse all'assetto territoriale, allo sviluppo urbano, alle tecnologie della abitazione, alle tecnologie per i trasporti, all'automazione, alla elettronica e all'informatica. Nel rilevare che tutti questi settori si inseriscono perfettamente nelle direttrici strategiche del Programma rispondendo in particolare alle finalità di stimolare e riqualificare la domanda pubblica per impieghi sociali, si ravvisa la necessità di:

a) estendere a tutto il quinquennio considerato, quanto meno, un intenso sforzo su tali indirizzi di ricerca;

b) coordinare tali azioni programmatiche con quelle previste dal programma, uti-

lizzando il patrimonio di conoscenze già acquisite con le ricerche svolte in tali settori e non ancora rese operative.

E ciò: sia mediante forme di coordinamento più incisivo tra operatori pubblici, in particolare tra le Amministrazioni dello Stato e tra Enti di ricerca e operatori economici (a tal fine la partecipazione degli enti di ricerca a società o consorzi di ricerca, già prevista dal CIPE e di cui si è accennato avanti, appare come un utile strumento di collaborazione inteso soprattutto ad abbreviare i tempi che corrono tra il conseguimento dell'innovazione e la sua utilizzazione economica; posso dire, anzi, che un tipo di ricerca è già stato discusso qui in Senato in occasione dell'esame della nuova legge sul Comitato nazionale per l'energia nucleare, dove è prevista la possibilità di partecipare a società di ricerca trasferendo le conoscenze e le competenze dei ricercatori); sia mediante l'organizzazione di aree di ricerca integrate col compito, tra l'altro, di fornire ad operatori economici ed amministrazioni locali una gamma differenziata di servizi di ricerca.

Circa i compiti degli istituti pubblici di ricerca, va detto che ovviamente si richiede innanzitutto una ristrutturazione degli enti pubblici di ricerca per verificare la rispondenza delle rispettive finalità e strutture ai compiti che ad essi si pongono nella prospettiva programmatica. Il discorso vale in particolare per il CNR, che sembra avere una strutturazione particolarmente obsoleta e scarsamente partecipativa, dati i compiti che già la legge attribuisce ad esso. Ad ogni modo su questo problema si tornerà appresso, mentre qui preme mettere in rilievo le linee di tendenza che emergono da questa problematica per quanto riguarda l'organizzazione della ricerca a livello di istituti e laboratori.

Da un lato l'attività scientifica a tale livello dovrà essere orientata alla produzione di conoscenze, siano esse organizzate per settore o sottosettore di disciplina o interdisciplinariamente, sia per argomenti ed obiettivi specifici (funzione di matrice scientifica). Dall'altro tali organismi si dovranno collocare nell'ambito delle strutture scientifiche

nazionali sia pubbliche che private, come organismi di coordinamento e promozione (anche mediante l'intervento finanziario) di programmi scientifici di vasto respiro (esempio: conservazione dell'ambiente, produzione di proteine, eccetera) da realizzarsi con il concorso pubblico e privato, a cura di organi operativi diversi (funzione di coordinamento per programmi). Infine essi dovranno essere in grado di fornire al Paese, secondo le rispettive competenze, un organico servizio di ricerca in modo da far fronte alle commesse di ricerca e di consulenza da parte di operatori economici pubblici e privati nonchè da parte di amministrazioni locali e formazioni sociali (funzione di servizio).

Con ciò non si vogliono proporre schemi rigidi di organizzazione, ma si vuole evidenziare la necessità di ripensare la programmazione delle attività e l'organizzazione di tali organi per far sì che l'esercizio concreto di queste funzioni venga garantito. Sotto questo aspetto andrebbe ripensata in particolare l'organizzazione di quegli organi di promozione scientifica a base esclusivamente o prevalentemente territoriale, dal momento che il fattore spaziale oggi incide in misura notevolmente inferiore di quanto non fosse in passato, dovendosi invece preferire il criterio della specializzazione degli organi di ricerca e della non duplicazione di attività di ricerca e dei relativi servizi. Si avverte invece l'esigenza di creare una struttura territoriale adeguata intesa a stimolare la richiesta di servizi scientifici, incanalare le richieste degli operatori economici e sociali in materia di ricerca scientifica, nonchè identificare, per singole aree o gruppi di aree, i settori di più proficuo intervento di ricerca, anche mediante una organica attività di documentazione e di previsione tecnologica. Il che si ritiene possa avvenire proficuamente mediante la creazione di centri di studio decentrati per singole aree economiche.

Ricerca e regioni. — La costituzione di questi centri di studio a base periferica si palesa indispensabile in relazione alla creazione dell'istituto regionale. Infatti, nel condividere l'analisi che il Documento program-

matico preliminare fa sui rapporti tra programmazione regionale e programmazione nazionale, si evidenzia la necessità che gli organi regionali, come è stato fatto per i comitati regionali per la programmazione economica, usufruiscano dell'ausilio di un organo di studio e di consulenza a livello regionale per i problemi relativi alla ricerca scientifica ed in particolare allo sviluppo tecnologico. Identificata in questi termini la funzione di tale organismo, il quale è chiamato ad operare in stretta collaborazione con il comitato regionale per la programmazione economica, occorre prevedere normativamente le modalità di collaborazione e di coordinamento della sua attività con gli organi politici centrali preposti alla ricerca scientifica e alla programmazione economica, lasciando ovviamente agli organi regionali stessi la determinazione dei loro compiti secondari, composizione, funzionamento.

La necessità di dotare gli organi politici regionali di organismi di studio e di consulenza che forniscano l'ausilio tecnico indispensabile al conseguimento di ponderate scelte politiche è, in certi termini, generale. Tuttavia, come per la programmazione economica, anche in materia di ricerca scientifica programmata, o quanto meno programmabile, si avverte una più spiccata esigenza di costituire le basi istituzionali per una dialettica pluralistica in cui la politica programatoria sia frutto di scelte costruite dal basso e codeterminate, ai vari livelli di responsabilità, in piena salvaguardia del principio partecipativo. Pertanto il decentramento decisionale che essa comporta dovrà tendere non ad una mera delegazione di poteri ma a realizzare compiutamente le autonomie locali. Impostando su questi principi i rapporti con l'istituto regionale anche in materia di ricerca scientifica, sembra debbano cadere molti dei motivi di tensione che già attualmente si affacciano e che, con molta probabilità, si accentueranno a seguito dell'entrata in vigore della riforma universitaria, la quale prevede l'accentuazione delle autonomie universitarie e un loro inserimento più diretto nel tessuto sociale locale. La necessità di costituire anche a livello regionale i presupposti per una valutazione

di merito sia tecnica che politica sui problemi che si pongono a livello periferico in tema di ricerca scientifica si avverte in particolare per il Mezzogiorno.

Ricerca scientifica e Mezzogiorno. — Secondo le indicazioni del Documento programmatico preliminare la politica di intervento nel Mezzogiorno dovrà tendere ad espandere i settori in grado di assorbire maggiore occupazione; i settori in grado di svincolarsi gradualmente dalle importazioni, soprattutto di beni strumentali; i settori nuovi ad alto contenuto tecnologico e sostenuti direttamente dalla domanda pubblica. In altre parole verrebbero affrontate tutte le fasce della politica di sviluppo per la razionalizzazione ed espansione di settori classici e per la creazione di settori ad alto contenuto tecnologico. In queste condizioni, il contributo che può essere dato dalla ricerca scientifica per il Mezzogiorno si articola su un duplice piano: a) sostegno scientifico ai singoli progetti, in particolare quelli che si prefiggono l'adozione di più aggiornate o nuove tecnologie, sia all'interno dei singoli progetti, sia come appoggio all'esterno mediante la creazione di una rete di servizi scientifici creati o ristrutturati in rapporto ai progetti di sviluppo; b) sostegno scientifico alla definizione delle scelte e alla ponderazione dell'impianto dei diversi tipi di insediamento sul tessuto sociale ed ecologico.

Si tratta infatti, alla luce delle esperienze fatte in ordine ai gravi costi sociali derivanti dalla iperconcentrazione industriale, di inserire programmaticamente gli insediamenti, soprattutto quelli industriali, in un assetto territoriale che si prefigga soprattutto la tutela dell'equilibrio ecologico, ivi compreso quello sociale, in modo da evitare quei guasti verificatisi altrove e ben difficilmente riparabili. Nella determinazione di questi indirizzi di fondo, che investono direttamente le vocazioni regionali e che sono determinanti per i destini futuri del Mezzogiorno, le scelte saranno tanto più valide nella misura in cui la partecipazione alle scelte stesse da parte dei responsabili regionali terrà conto di tutti questi fattori che trascendono il mero calcolo economico immediato per inserirsi in una prospettiva di lungo termine.

Per quanto riguarda, poi, specifici programmi promozionali di ricerca scientifica nel Mezzogiorno, ravvisata ancora una volta la necessità che essi vengano raccordati con i programmi promozionali di ricerca scientifica nel Mezzogiorno, una volta definiti, si può indicare la creazione di aree di ricerca a vocazione progettuale e non per discipline come lo strumento promozionale più adeguato per la costituzione dei capisaldi di una rete di servizi scientifici in tale area del Paese.

Metodologia della programmazione della ricerca. — Un piano pluriennale per la ricerca scientifica e tecnologica nazionale deve costituire un insieme coerente con le previsioni di sviluppo economico e sociale del Paese, malgrado che l'attività di ricerca e soprattutto il prodursi dei suoi effetti sui processi produttivi presentino una ciclicità asincrona rispetto alla programmazione economica.

Per una visione realistica è quindi opportuno, nell'impostazione di una politica di sviluppo della ricerca, considerare la direttrice di fondo nell'arco di almeno un decennio, naturalmente con la riserva che l'impostazione dovrà essere periodicamente riveduta, per introdurre quelle variazioni che, in base agli avvenimenti ed all'evoluzione scientifica, risulteranno opportune.

Anche in tema di programmazione della ricerca si pone l'esigenza di determinare finalità e direttrici generali, sia pure non rigide, per tutta l'attività di ricerca. Essa esigenza si traduce in strumenti e modalità di intervento differenti a seconda che si tratti di ricerca pubblica o di ricerca privata, di ricerca fondamentale o di ricerca a fini applicativi. Ad ogni modo resta l'imperativo che tutto il fenomeno di ricerca venga considerato come un sistema unico inteso a perseguire un più elevato assetto sociale per il Paese.

Per il perseguimento di questo obiettivo, finora si è proceduto considerando un numero più o meno grande di progetti di ricerca, in connessione con gli indirizzi più evidenti sul piano politico (difesa, sviluppo sociale, sviluppo economico, eccetera) ed esaminandoli uno per uno per stabilire poi delle prio-

rità e sceglierne così alcuni (possibilmente pochi ma grandi) sui quali concentrare gli sforzi.

È però assai difficile stabilire su un piano di interessi generali quali progetti (normalmente poliennali) siano da promuovere in ragione cioè di uno specifico rapporto positivo fra costi ed obiettivi.

Inoltre ogni progetto approvato diminuisce le possibilità per la ricerca in tutti i settori esclusi dalla lista di priorità, senza distinzione e senza che appaiano chiare le ragioni. Questo inconveniente è inammissibile, poiché ovunque esista attività produttiva deve esistere anche attività di ricerca.

In questa sede, invece, si ritiene che alla base dell'impostazione di una politica della ricerca siano alcune grandi opzioni, basate sulle direttrici generali di:

a) stabilire, in una prospettiva a lungo termine, i mezzi globali che è possibile ed utile destinare alla ricerca e la loro evoluzione nel tempo in funzione dello sviluppo economico e sociale del Paese;

b) stabilire i mezzi da destinare alla ricerca nei diversi grandi settori di attività, e cioè alla ricerca a fini culturali e di formazione del personale, ricerca connessa con le attività direttamente produttive (primarie, secondarie e terziarie) e ricerca connessa con i servizi sociali;

c) stabilire altresì per ogni settore lo sforzo di ricerca necessario nei diversi campi in esso compresi, in funzione dell'interesse nazionale e della situazione che ciascun campo presenta.

In ordine ai problemi istituzionali, poi, un aspetto necessario di detta funzione è la responsabilità (dovere) per l'attività (potere) rivolta a quegli interessi pubblici a cui la funzione stessa è preordinata.

Funzioni, responsabilità ed oneri in materia di politica scientifica e dei suoi strumenti, tra cui preminente è il coordinamento generale, fanno capo alla comunità nazionale e per essa allo Stato.

Organo *ad hoc*, al necessario livello di vertice per autorità e titolarità degli interessi pubblici generali, deve essere il Ministero per la ricerca scientifica e tecnologica.

La sua essenziale funzione sarà di proporre il piano generale della ricerca alle determinazioni governative e legislative. Tale funzione generale comprende tutte quelle strumentali ed ordinarie preliminari (predisposizione e deliberazione degli elementi, organizzazione delle consulenze, coordinamento di insieme, vigilanza e tutela su enti pubblici di ricerca), complementari (valutazione scientifico-politica dei risultati, promozione del loro trasferimento operativo nella realtà sociale e produttiva), infrastrutturali (formazione del potenziale umano della ricerca, informazione e documentazione scientifico-tecniche, materiali ed organizzative, in collaborazione e concorso con gli altri soggetti di funzioni pubbliche in materia, pubblica istruzione, lavori pubblici, sanità, eccetera) e di intervento straordinario (esigenze di particolari programmi di ricerca che fosse utile avviare o potenziare con urgenza in relazione a fatti eccezionali o all'ottenimento di risultati di interesse applicativo particolarmente importanti).

La preparazione del piano ad iniziativa del Ministero sarà curata da un organo ausiliario *ad hoc* che opererà naturalmente in stretta connessione con il sistema del programma di sviluppo economico nazionale.

In materia di ricerca scientifica, l'azione pubblica diretta si svolge attraverso il finanziamento di organi pubblici di ricerca.

L'azione indiretta a favore del progresso tecnologico potrà utilizzare tre importanti strumenti:

- a) gli acquisti pubblici di prodotti industriali;
- b) le varie forme di finanziamento e di incentivi creditizi;
- c) gli accordi di collaborazione internazionale.

Tramite i normali contratti di forniture, lo Stato può compiere una intensa azione di promozione tecnico-industriale qualora esso acquisti prodotti tecnologicamente avanzati, richieda *standards* di qualità elevata e stimoli innovazioni tecnologiche per soddisfare le proprie esigenze.

L'azione pubblica incentivante deve concentrare i propri interventi sui prodotti e

processi industriali « di punta », essendo sufficiente per quelli a tecnologia tradizionale la creazione ed il mantenimento di efficienti strutture scientifico-tecniche che rientrano in una indispensabile e generale azione di stimolo e di diffusione della tecnologia.

Gli strumenti disponibili in Italia per promuovere la ricerca nell'industria sono di vario tipo.

Quanto al fondo IMI per la ricerca applicata, preciserò che tale fondo prevede (come è noto) tre forme diverse per il finanziamento della ricerca:

il credito a tasso agevolato che non corrisponde in realtà ad un apporto di capitale di rischio qual è necessario per programmi avanzati che sono appunto caratterizzati da un elevato coefficiente di rischio (si presume quindi che i crediti vengano attribuiti prevalentemente a programmi il cui sbocco tecnico e commerciale è già assicurato e che l'impresa avrebbe comunque finanziati);

contributi a fondo perduto rimborsabili in caso di successo tecnico (tale forma di finanziamento, in uso con diverse modalità anche in altri Paesi, corrisponde di più alle esigenze proprie della ricerca);

partecipazione a società di ricerca (con tale metodo si verifica in realtà un apporto di capitale di rischio, la cui entità tuttavia è difficilmente predeterminabile, per cui si tratta di una forma da utilizzare con cautela per non incidere al di là del consentito sulle disponibilità del fondo).

Le due osservazioni principali che si possono muovere al fondo IMI riguardano da un lato il fatto che l'iniziativa è lasciata esclusivamente alle imprese procedenti, mentre gli organi della programmazione e il Ministro della ricerca scientifica non hanno che un potere di approvazione *a posteriori*.

Le direttive emanate dal CIPE circa l'utilizzazione del fondo sono di tale ampiezza da non aver consentito finora una selezione dei progetti in funzione degli obiettivi prioritari di una politica industriale programmata.

D'altro lato l'esclusione di un organo scientifico-tecnico, quale ad esempio il CNR, dal-

l'amministrazione del fondo, porta a far sì che l'IMI verrà ad acquisire un patrimonio di conoscenze relative a progetti che non hanno avuto successo quale contropartita dei contributi assegnati; conoscenze che presentano particolare interesse e che dovrebbero essere gestite da un organo qualificato e non meramente finanziario.

Le stesse osservazioni si applicano alla partecipazione dell'IMI a società di ricerca, finora sorte in funzione di idee e progetti elaborati dal CNR, partecipazione dalla quale il CNR, che potrebbe offrire un impulso e un controllo di carattere scientifico-tecnico, viene escluso.

Infatti l'emendamento presentato alla Camera dei deputati in sede di ampliamento del fondo IMI e tendente a far sì che il CNR potesse partecipare a società di ricerca non è stato accolto dall'Assemblea, mentre l'apporto del Comitato non sarebbe un apporto finanziario ma di strumenti operativi, di conoscenze e di competenze.

E passiamo ad un altro strumento di promozione: quello dei contratti di ricerca.

Si tratta della forma più classica con la quale specie all'estero lo Stato persegue finalità proprie chiamando l'industria a collaborare a progetti di ricerca e sviluppo fino alla realizzazione di prototipi per cui il costo e gli stimoli del mercato non offrono sufficienti incentivi alla autonoma iniziativa delle imprese.

Con il contratto di ricerca lo Stato, tramite i propri organi tecnici (CNEN, CNR) si addossa gli oneri complessivi del programma, restando proprietario dei risultati e mantenendo compiti di direzione e di coordinamento.

Contratti di ricerca utilizzati all'estero per la realizzazione di prototipi nei settori aeronautico, nucleare, eccetera, sono stati in Italia prevalentemente adottati dal CNEN. Tuttavia è noto che è in corso un movimento da parte delle imprese pubbliche e private per assumere esse l'iniziativa e la direzione nei confronti degli organi tecnici, pur continuando ad usufruire dei relativi finanziamenti.

Non sembra che lo Stato possa rinunciare ai propri poteri di iniziativa, anche se essi

potrebbero essere trasferiti ad un livello più alto (organi della programmazione e Ministero della ricerca scientifica e tecnologica) mentre a livello esecutivo potrebbero essere studiate forme di collaborazione fra organi tecnici dello Stato ed imprese (società di ricerca), con maggior apporto finanziario di queste ultime all'esecuzione dei progetti.

Una forma ulteriore che assumono gli strumenti di promozione è data dalle società di ricerca, di cui si è già fatto cenno precedentemente; esse dovrebbero formare oggetto di studio particolare per rilevare le modalità attraverso le quali organi pubblici possano essere impegnati in imprese di diritto privato e caratterizzate da un elevato coefficiente di rischio. Andrebbe rilevato altresì quali garanzie possa offrire una partecipazione minoritaria riguardo alle direttive in base alle quali dal CIPE sia stata autorizzata detta partecipazione, nonchè nel senso di un'adeguata influenza sul piano tecnico. Resta il fatto che le società di ricerca rappresentano anche il meccanismo migliore per agevolare il trasferimento di competenze e conoscenze dai laboratori alle attività industriali.

La collaborazione internazionale risulta poi particolarmente conveniente per le ricerche nel settore dei servizi sociali in quanto facilita la utilizzazione, in una collettività più ampia, dei risultati della ricerca, ovunque ottenuti.

Essa, senatore Papa, risulta però indispensabile anche in campo industriale per il fatto che le aziende europee, anche le più grandi, si trovano nella necessità di ridurre al massimo ripetizioni nelle attività di ricerca, specie quando si tratti di progetti ambiziosi e quindi assai onerosi.

Per evitare però che le spese sostenute conducano a risultati insoddisfacenti è opportuno tener presente che un programma di ricerche internazionali presuppone che in ognuna delle nazioni interessate esista o sorga un'attività produttiva e di ricerca, nello stesso settore o tipo di attività oggetto della collaborazione internazionale.

Non bisogna dimenticare infatti che, quando si tratti di progetti destinati a sfociare

prima o poi in produzioni industriali a carattere accentrato, è necessario che siano ben definite le forme e i modi di sfruttamento della ricerca, coinvolgendo fin dal principio negli accordi le imprese interessate nella maggior misura possibile.

Sarebbe perciò consigliabile che i progetti di ricerca internazionale fossero indirizzati principalmente a:

1) ricerche nel campo dei servizi sociali (sanità, conservazione dell'ambiente, meteorologia, educazione) dove l'applicazione dei risultati non è soggetta, o è difficilmente soggetta, a sfruttamenti industriali basati su *know-how*;

2) ricerche i cui risultati siano destinati a utilizzazione tipicamente internazionale, come le telecomunicazioni via satellite e le tecniche di operazione in acque profonde;

3) ricerche per le quali l'utilizzazione dei risultati necessita di un mercato di dimensioni internazionali, come ad esempio per l'aviazione, per i reattori nucleari avanzati e per i grandi calcolatori elettronici.

A questo punto, per rispondere ad un rilievo mosso dal senatore Papa, debbo precisare che la partecipazione dell'Italia a progetti internazionali di ricerca ha appunto lo scopo — mediante la ripartizione internazionale dei compiti — di evitare che il nostro Paese sia posto in condizioni di inferiorità rispetto ai suoi *partners*. Ciò spiega, ad esempio, l'insistenza con cui l'Italia sostiene l'importanza dell'Euratom e il recente accordo italo-franco-tedesco per la realizzazione di un reattore veloce. Queste linee di azione sono tali da far sì che il nostro Paese alimenti la sua politica di ricerca nucleare, mentre sarebbe errato pensare che esse siano sostitutive dell'attività del Comitato nazionale per l'energia nucleare: in altri termini, l'attività di ricerca interna si rafforza nella misura in cui partecipiamo a tali programmi di ricerca internazionale.

Ciò vale anche per altri progetti attualmente in discussione, i quali riflettono grandi interessi scientifici e offriranno possibilità di larga applicazione. Accenno alla decisione del CIPE di proseguire la partici-

zione dell'Italia agli organismi internazionali ESRO ed ELDO, puntando sulla loro fusione in un organismo unitario, giacché la politica dell'ELDO — che noi non condividiamo — di procedere alla realizzazione del programma « Europa 3 » deve essere trasformata in una politica più avanzata, in collegamento con le missioni che s'intendono effettuare. In altri termini, non un'azione di inseguimento rispetto al modello americano, ma l'introduzione di un nuovo tipo di ricerca nel settore per la realizzazione di un vettore qualificato per determinate missioni.

Non v'è dubbio infatti che se l'Europa dovesse decidere di dedicare le sue risorse ad un progetto di satellite per telecomunicazioni — tanto per citare un esempio —, in assenza di garanzie da parte di altre potenze per la fornitura del vettore, dovrebbe condurre studi per il collocamento del satellite stesso nello spazio.

Problemi del personale. — Qualunque progetto d'orientamento della ricerca e d'ottimizzazione delle sue strutture non può ovviamente prescindere da un discorso relativo al personale di ricerca ed ai problemi della sua formazione, dello stato giuridico, del trattamento economico e della mobilità.

Il trattamento economico e giuridico di tale personale è enormemente differenziato sia da un ente all'altro, sia nello stesso organismo di ricerca. Così passiamo da un trattamento agganciato al pubblico impiego (Istituto superiore di sanità) ad un trattamento agganciato all'istruzione superiore (Istituti sperimentali agrari), ad un trattamento regolamentare (INFN), ad un trattamento di contratto collettivo (CNEN), ad una posizione ibrida (CNR). Ciò che emerge attraverso queste enunciazioni è una difformità notevole di trattamento, che impedisce, tra l'altro, ogni mobilità del personale da un ente all'altro, cui indubbiamente si dovrà tendere per motivi di dignità del lavoratore e per una migliore utilizzazione del patrimonio scientifico e tecnico di cui tale personale dispone.

L'orientamento mio personale, confortato dal parere delle associazioni sindacali, è quello di promuovere la formulazione di un vero e proprio statuto dei ricercatori del

settore pubblico. In tal senso si sono anche pronunciati i colleghi dell'Industria e della Sanità, in occasione della recente discussione sul disegno di legge di riforma del CNEN.

È in via di costituzione la commissione che dovrà proporre lo schema di tale statuto.

Da quanto fino ad ora detto e dall'analisi dello stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia, contenuta nella relazione sul CNR trasmessa al Parlamento, emerge chiaramente come nel passaggio dalla formulazione del problema alla sua soluzione, nel trasformare cioè una politica per la scienza in una politica attraverso la scienza, si siano ottenuti risultati solo in parte positivi. E ciò da un lato perchè è ancora in corso di soluzione il problema dell'Università che, giova ripeterlo, è il fondamento di ogni riforma delle strutture della ricerca, dall'altro a causa della mancata formazione di un organo ministeriale a cui facesse capo l'effettiva responsabilità politica del settore e la elaborazione di direttive di azione inserite organicamente nella politica del Paese. In tale azione l'opera del Ministero varrà

ad orientare la ricerca verso la soluzione dei problemi sociali, determinando la più ampia partecipazione delle forze politiche, di quelle sociali e del mondo della ricerca, partecipazione indispensabile per determinare una svolta nella politica della ricerca scientifica e tecnologica del nostro Paese.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il ministro Ripamonti per la sua ampia esposizione, con la quale l'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1972 si deve considerare concluso.

Propongo pertanto che, su detto stato di previsione, al senatore Baldini sia dato il mandato di trasmettere alla Commissione Bilancio il rapporto, favorevole, della nostra Commissione, nei termini emersi nel corso del dibattito.

Poichè non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

La seduta termina alle ore 18,40.